

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	6	Colpi (liberi) in profondità dopo lo stop alle armi Usa E così Kiev guadagna terreno <i>Federico Fubini</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	12	Intervista a Vittorio Feltri - «Litigi, risse e scontri interni? I politici ce li hanno nel Dna E questa è la loro malattia» <i>Giampiero Rossi</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	12	Legge elettorale, la mossa della maggioranza Giuli un'ora da Meloni = Giuli, l'incontro a Palazzo Chigi Il sostegno «pieno» di Meloni <i>Fabrizio Caccia</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	14	Il centrodestra e la legge elettorale: pronti al tavolo con le opposizioni <i>Marco Cremonesi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	15	«Sì ai cambi, ma no inciuci» Dalle preferenze al premio, le «chiavi» per un'intesa <i>Paola Di Caro</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	15	Con il Pd, da soli (oppure assenti) Le «geometrie variabili» del M5S <i>Emanuele Buzzi</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	17	Forza Italia apre sul fine vita Le opposizioni: votino con noi <i>Redazione</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	42	Trump sempre più solo = E intorno a Trump si crea il vuoto <i>Federico Fubini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	42	Prezzi in salita: non ripetiamo gli errori fatti <i>Rita Querzè</i>	18
DOMANI	12/05/2026	6	Fdl soffre, però Giuli va avanti E pensa anche al dopo Meloni = Fdl soffre, ma Giuli va avanti E pensa anche al dopo Meloni <i>Lisa Di Giuseppe</i>	19
DOMANI	12/05/2026	10	Paura hantavirus, ma il rischio è basso = Allarme hantavirus Il governo rassicura «Nessun pericolo» <i>Federica Pennelli</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	12/05/2026	2	No al dialogo con Mosca e finte sanzioni a Israele = L'Ue dice no a Putin sul mediatore E si a sanzioni annacquate a Israele <i>Derrick De Kerckhove</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	12/05/2026	6	Giuli da Meloni: una pace armata sul Mic azzerato = Meloni ora striglia Giuli: "Basta con errori e litigi" <i>Leonardo Bison</i>	28
FOGLIO	12/05/2026	3	A Trento, il Pd fa la festa al mercato e si divide sul futuro di una grande utility <i>Dario Di Vico</i>	30
FOGLIO	12/05/2026	4	La Chiesa in battaglia = Urne e sacramenti <i>Matteo Matzuzzi</i>	31
FOGLIO	12/05/2026	5	"Ti ho sempre difeso", Cultura sgovernata = Terremoto al Mic, Giuli a Meloni: "Posso sempre andare via" <i>Carmelo Caruso</i>	33
FOGLIO	12/05/2026	5	In giro con Elly = Dopo il Canada, le piazze. La via di Schlein per Palazzo Chigi <i>Redazione</i>	35
FOGLIO	12/05/2026	8	Il pacifismo nudo di fronte a Kyiv = Pacifismo armato <i>Claudio Cerasa</i>	36
GIORNALE	12/05/2026	1	A destra c'è sapore di sala <i>Tommaso Cerno</i>	38
GIORNALE	12/05/2026	11	Meloni vede Giuli: «Piena sintonia» Legge elettorale, il governo apre = Meloni chiude subito le querelle su Giuli «Massima sintonia» <i>Gabriele Barberis</i>	39
GIORNALE	12/05/2026	12	La sinistra divorzia sul matrimonio gay = Torna Zan: «Nozze egualitarie» L'ira dei gay: «Fa propaganda» <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	41
GIORNALE	12/05/2026	20	Il conto dei migranti = Immigrazione di massa? Ora paghiamo il conto <i>Vittorio Feltri</i>	43
LIBERO	12/05/2026	2	E il Pd ci prova «Ora adozioni alle coppie gay» = Il Pd dopo la patrimoniale vuole pure le adozioni gay «Cambi il diritto di famiglia» <i>Fabio Rubini</i>	45
LIBERO	12/05/2026	4	La Meloni placa il Giuli furioso Chiuso il caso dei licenziamenti = Meloni placa il Giuli furioso Chiuso il caso licenziamenti <i>Brunella Bolloli</i>	48
LIBERO	12/05/2026	7	La sinistra guardona = Sinistra in cerca di amanti per affondare il governo <i>Pietro Senaldi</i>	50
LIBERO	12/05/2026	7	Lotta alle corna: l'unità bacchettona del campo largo = L'unità bacchettona del campo largo <i>Mario Seghi</i>	52

Rassegna Stampa

12-05-2026

LIBERO	12/05/2026	15	I progressisti sono in crisi e non sanno come uscirne = La sinistra é In Crisi e non sa come uscirne <i>Lodovico Festa</i>	54
MANIFESTO	12/05/2026	7	La riforma targata Fdi «blinda» la premier = Legge elettorale, Melonellum per blindare la leadership <i>Giovanni Innamorati</i>	56
MATTINO	12/05/2026	3	Aggiornato - Intervista ad Antonio Tajani - «L'Europa é piú reattiva, sanzioni ai coloni violenti Ora stop al diritto di veto» <i>Mario Ajello</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/05/2026	10	Meloni blinda Giuli ma è alta tensione sulla legge elettorale = Meloni blinda Giuli Alta tensione sulla lesse elettorale <i>Claudia Fusani</i>	60
REPUBBLICA	12/05/2026	3	Hantavirus, nuovi contagi ecco il piano per l'Italia = Casi sospetti in isolamento e controlli alle frontiere prime misure del governo <i>Michele Bocci</i>	63
REPUBBLICA	12/05/2026	6	In Iran la tregua appesa a un filo Usa: riattiveremo il Project Freedom = Trump: "Ora la tregua è appesa a un filo" L' Iran lascia i negoziati <i>Paolo Mastrolilli</i>	66
REPUBBLICA	12/05/2026	12	Il secolo dell' io <i>Michele Serra</i>	69
REPUBBLICA	12/05/2026	19	La parabola della destra con Giorgia la Sciamana = Giorgia la Sciamana dalla traversata nel deserto alla destra trumpiana <i>Massimo Giannini</i>	70
RIFORMISTA	12/05/2026	2	Intervista a Sofia Ventura - «Caso Biennale? Improvvisati al potere» = Ventura: «Caso Biennale? Improvvisati al potere Meloni ha i ?lorussi in casa, ma i rossobruni...» <i>Antonio Picasso</i>	73
SOLE 24 ORE	12/05/2026	2	Superbonus, altri 4,1 miliardi di frodi = Superbonus, dal Fisco in tre mesi stop a 4,1 miliardi di frodi <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	75
SOLE 24 ORE	12/05/2026	3	Intervista a Federica Brancaccio - Brancaccio: «Serve anche la leva fiscale» = «Passo avanti importante sull'emergenza abitativa ma servono leve fiscali» <i>Flavia Landolfi</i>	77
SOLE 24 ORE	12/05/2026	8	Viaggio nei ritardi delle Regioni <i>Redazione</i>	79
SOLE 24 ORE	12/05/2026	19	Intervista a Emma e Antonio Marcegaglia - «A Fos sur Mer l'investimento piú grande della nostra storia» = «Piano da 1 miliardo in Francia per un gruppo piú integrato» <i>Matteo Meneghella</i>	80
STAMPA	12/05/2026	2	Trumpin Cina, la linea rossa di Xi = Xi-Trump <i>Lorenzo Lamperti</i>	82
STAMPA	12/05/2026	4	Il taccuino - Le due vie d'uscita del governo <i>Marcello Sorgi</i>	84
STAMPA	12/05/2026	4	Europa - Russia spiragli di dialogo <i>Marco Bresolin</i>	85
STAMPA	12/05/2026	9	Aggiornato - La carenza cronica di politica industriale = Nel vuoto della politica industriale sparisce un'altra storica fetta di Pil <i>Tommaso Nannicini</i>	87
STAMPA	12/05/2026	9	L'appello della Fim-Cisl all'esecutivo "Svolta industriale o costi intollerabili" <i>Redazione</i>	89
STAMPA	12/05/2026	10	Nuova legge elettorale Meloni apre ai ritocchi e sfida l'opposizione <i>Francesco Malfetano</i>	90
STAMPA	12/05/2026	11	Letta pontiere tra Marina e il Pd = E per Marina si muove Gianni Letta, Via ai contatti con i vertici del Pd <i>Ilario Lombardo</i>	92
STAMPA	12/05/2026	13	Meloni, Giuli e la stabilità zoppa = A destra vacilla il mito della stabilità Non resta che il totem del bipolarismo <i>Flavia Perina</i>	94
STAMPA	12/05/2026	14	AGGIORNATO - Sbagliando s'impara = Mattarella agli studenti "Sbagliare è prezioso cercate la vostra strada" <i>Francescadell Vecchio</i>	96
STAMPA	12/05/2026	24	Energia stangata sui poveri <i>Fabrizio Gorla - Giovanni Turi</i>	99
STAMPA	12/05/2026	27	La destra, la cultura e le premesse sbagliate <i>Gianni Oliva</i>	102
TEMPO	12/05/2026	2	Il partito dei magistrati = Sabato in Cassazione assemblea dell' Anm con i capi del «No» <i>Giovanni M Jacobazzi</i>	103
VERITÀ	12/05/2026	3	Il centrodestra si fa male da solo = Caro centrodestra, basta autogol: ora meno masochismo e piú lavoro <i>Maurizio Belpietrc</i>	105

Rassegna Stampa

12-05-2026

VERITÀ	12/05/2026	14	La Cgil ricorre in tribunale contro la lavoratrice disabile eletta in cda = Lavoratrice disabile eletta in un cda Follia Cgil: causa per farla decadere <i>Gianluigi Paragone</i>	108
--------	------------	----	--	-----

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	45	74 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	111
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	51	Corrono Saipem, Eni e Diasorin In rosso Leonardo e Avio <i>Andrea Rinaldi</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	51	Sussurri & Grida - Tim, Moody`s alza rating a Bal <i>Redazione</i>	113
ITALIA OGGI	12/05/2026	19	Piazza Affari accelera <i>Massimo Galli</i>	114
MESSAGGERO	12/05/2026	13	Tim, Moody`s alza il rating a Bal <i>Redazione</i>	115
MF	12/05/2026	2	Bce vuole Uni-Commerz = Dalla Bce doppio assist a Orcel <i>Elena Dal Maso - Luca Gualtieri</i>	116
MF	12/05/2026	5	Ftse Mib verso 50.000 punti <i>Giulia Venini</i>	118
MF	12/05/2026	9	Fincantieri alza le stime 2026 <i>Elisabetta Rovis</i>	119
MF	12/05/2026	13	Bff Bank cresce ma deve valutare opzioni strategiche = Bff fa più profitti nel trimestre <i>Luca Carrello</i>	120
REPUBBLICA	12/05/2026	28	Unicredit, pressing Ue su Berlino "Non ostacoli le fusioni bancarie" <i>Claudio Tito</i>	121
REPUBBLICA	12/05/2026	31	AGGIORNATO - Milano sale con le banche giù la difesa <i>Redazione</i>	122
SOLE 24 ORE	12/05/2026	7	La confusione geopolitica manda in tilt i mercati <i>Paolo Paronetto</i>	123
SOLE 24 ORE	12/05/2026	29	Parterre - Tim, upgrade di Moody`s ma faro Agcm sulle torri 5G <i>A.bio.</i>	124
SOLE 24 ORE	12/05/2026	32	Stm, balzo del 124% nel 2026 ma ora il titolo supera i target <i>Redazione</i>	125
SOLE 24 ORE	12/05/2026	32	Cerebras alza la forchetta dell` lpo, domanda oltre 20 volte l`offerta <i>Redazione</i>	126

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	12/05/2026	45	Electrolux dimezza la produzione: 1.700 esuberi = Electrolux dimezza la produzione Nelle fabbriche 1.700 esuberi <i>Rita Querzè</i>	127
GIORNALE	12/05/2026	24	L` Antitrust indaga sugli accordi 5G <i>Redazione</i>	129
ITALIA OGGI	12/05/2026	29	Prognosi di infortunio blindata <i>Daniele Cirioli</i>	130
ITALIA OGGI	12/05/2026	29	Arbitrato irrituale, il datore risponde in solido <i>Dario Ferrara</i>	131
MESSAGGERO	12/05/2026	12	Benetton, faro Antitrust sul franchising <i>Redazione</i>	132
REPUBBLICA	12/05/2026	31	Electrolux annuncia 1700 licenziamenti e la chiusura di un impianto = Electrolux, 1.700 esuberi La Uil: "Restituisca gli aiuti" <i>Rosaria Amato</i>	133
SOLE 24 ORE	12/05/2026	11	Scuola, ai presidi aumenti medi di 500 euro al mese = Presidi, firmato il contratto 2022-24: previsti aumenti medi di 500 euro <i>Eugenio Bruno - Claudio Tucci</i>	135
TEMPO	12/05/2026	13	Quel blitz sulle regole degli appalti che mette a rischio imprese e gare <i>Ugo Pepe</i>	137

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	12/05/2026	21	Transizione e digitale: verso il Sustainable Economy Forum <i>Np.</i>	138
-------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	12/05/2026	18	Trattative sindacati Autorità portuale L'obiettivo: contratti uguali per tutti <i>Serena Nuzzaco</i>	139
GIORNALE DEL PIEMONTE	12/05/2026	1	Tenta furto in redazioni, arrestato <i>Angelo Gatti</i>	140
PICCOLO GORIZIA	12/05/2026	30	Utili o solo propaganda? Il boom delle telecamere riaccende le polemiche <i>Laura Borsani</i>	141
TIRRENO PIOMBINO ELBA	12/05/2026	35	Approda all'Elba l'istituto La Lince Il gruppo cerca 20 operatori <i>Redazione</i>	143

Colpi (liberi) in profondità dopo lo stop alle armi Usa E così Kiev guadagna terreno

Sono oltre 160 i bersagli raggiunti in territorio russo in un anno

di **Federico Fubini**

All'ultimo attacco su Tuapse, quando le colonne di fumo si vedevano dallo spazio e cadeva una pioggia nera di petrolio, le autorità hanno finalmente chiuso le scuole. Video dei passanti mostrano il greggio in fiamme che scorre in strada, mentre la macchina oleosa sul Mar Nero davanti alla città si allargava a quattro chilometri quadrati. L'aria era carica di gas cancerogeni da evaporazione di benzene.

Colpiti i terminali

Tuapse è un porto russo che ospita una raffineria del gruppo statale Rosneft e i droni ucraini ne hanno colpito le infrastrutture quattro volte da metà aprile. Non è un caso isolato in Russia. Terminali dell'export petrolifero, depositi di fertilizzanti e altre raffinerie sono stati centrati nelle ultime settimane a Primorsk sul Baltico (da lì parte il 40% dell'export russo di greggio) e a Perm (a oltre mille chilometri dal confine ucraino) ed è stato colpito persino un grattacielo di Mosca attorno al quale avrebbe delle proprietà

l'ex presidente Dmitry Medvedev. Solo nel 2025 Kiev stima di aver raggiunto 160 bersagli, oltre a decine di altri negli ultimi mesi. Tecnicamente, a colpire sono piccoli droni di legno con 50 chili di esplosivo. O missili Flamingo della compagnia ucraina Fire Point, con carichi da oltre una tonnellata. O i Ruta della Dedalus olandese, da 250 chili.

La svolta politica

Ma la novità è politica, perché per la prima volta l'Ucraina è libera di colpire in territorio russo dove e quando lo giudica necessario. Sono saltati i limiti, perché è saltata la tutela americana che fino a pochi mesi fa imbrigliava le risposte di Kiev al Cremlino. Donald Trump ha talmente sbilanciato la «mediazione» a favore della Russia, è arrivato così lontano nel privare Kiev di qualunque tipo di aiuti, che ha perso presa sull'Ucraina. Per la prima volta la Casa Bianca non riesce più a condizionare il modo in cui il governo di Kiev combatte. E la differenza si vede.

Negli anni di Joe Biden, l'amministrazione metteva a disposizione di Kiev circa cento miliardi di dollari l'anno e armi letali a condizioni precise. Gli ucraini non dovevano colpire i porti russi dell'export di petrolio — Novo-

rossiysk sul Mar Nero, Ust Luga e Primorsk sul Baltico — per non far salire il prezzo del barile. Non dovevano utilizzare sulla Russia i missili americani Atacms — almeno fino a quando soldati nordcoreani sono entrati in guerra a fianco di Mosca — per non trascinare gli Stati Uniti nella crisi. Dovevano difendersi, ma non contrattaccando.

Trump è stato più drastico. La sua prima mossa è stato il taglio di ogni finanziamento all'Ucraina oltre un anno fa. Quindi in agosto scorso ha rimesso i vincoli sull'uso degli Atacms che Biden aveva fatto saltare dopo l'arrivo dei soldati nordcoreani. Infine, sotto pressione nella guerra del Golfo, Trump ha interrotto anche le vendite ai governi europei di quantità limitate di intercettori destinati a Kiev. Per gli ucraini, fino a un anno fa, questo era lo scenario di un incubo: pur di scongiurarlo erano arrivati a offrire al presidente degli Stati Uniti tutte le risorse del Paese con l'accordo sui minerali.

Fuori dalle riunioni

Ma ora è successo, l'aiuto americano non c'è più. E non solo l'Ucraina è ancora in piedi, ma scopre di poter essere efficace anche senza. I Flamingo della Fire Point di Kiev portano cariche esplosive cin-



Peso: 33%

que volte più vaste degli Atacms della Lockheed Martin. L'intelligence da satellite viene fornita sempre più spesso dalla Francia e sempre meno dagli americani. La diffidenza verso la Casa Bianca ormai è tale, dati i suoi rapporti con il Cremlino, che gli Stati Uniti vengono sistematicamente tagliati fuori dalle riunioni riservate fra emissari di Kiev, Parigi, Londra, Berlino, Stoccolma, Varsavia, Copenaghen e Helsinki.

E i nuovi attacchi agli snodi logistici del nemico in Russia producono effetti sul campo.

L'Institute for the Study of War stima da immagini via satellite che l'esercito di Mosca segna un arretramento netto di 116 chilometri quadrati nell'ultimo mese: con l'eccezione di febbraio scorso, non accadeva da tre anni. Nel 2026, in media, il ritmo a cui i russi avanzano si è ridotto da dieci a meno di tre chilometri quadrati al giorno. Così, nel cercare di aiutare Putin, Trump ha finito per liberare le mani dell'Ucraina perché ne ha perso il controllo politico. E mai da ottant'anni l'America aveva contato così poco in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50
chilogrammi

è la carica esplosiva trasportata dai piccoli droni di legno ucraini. I missili Flamingo ne trasportano invece anche una tonnellata

3
chilometri quadrati

è la stima (per eccesso) dell'avanzamento medio giornaliero delle truppe russe sul territorio ucraino



Peso:33%

«Litigi, risse e scontri interni? I politici ce li hanno nel Dna E questa è la loro malattia»

Feltri: un fatto fisiologico, la premier non ha colpe

di **Giampiero Rossi**

MILANO «Litigi, scontri e risse non mi meravigliano affatto: è la malattia dei politici». Vittorio Feltri non nasconde uno sguardo benevolo nei confronti della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, al punto da riconoscerle anche il diritto a circondarsi di personale politico non sempre inappuntabile e incline a crearle imbarazzi e grattacapi. E con linguaggio pacato e osservazioni che sfiorano il buonismo, anche il giornalista famoso per ben altri toni si rivela indulgente e fatalista anche nei confronti dei ministri, dei dirigenti e degli amministratori della destra di governo.

Direttore, cosa ha pensato nel leggere delle ultime epurazioni ai vertici del ministero della Cultura?

«Mi sembra, tutto sommato, un fatto che rientra nella normalità della vita politica italiana. Va detto che io mi tengo ben alla larga dai palazzi del potere, e quindi non conosco i dettagli della vicenda ed esprimo giudizi da passante. Però posso dire che in quell'ambiente le risse, anche quelle più cretine, sono un fatto fisiologico. Succedono anche fra compagni di partito. Perché ai politici piace sentirsi dare ragione, se gli dai torto, anche soltanto una volta, se la prendono a morte. Questa è la loro malattia».

Quindi non coglie i sintomi di turbolenze interne fra correnti o cordate?

«Ma ci saranno probabilmente anche quelle, ma per far litigare i politici basta poco: sono capaci di incazzarsi anche per una scrivania più bella. Tra avversari, ma a volte anche tra alleati o tra colleghi dello stesso partito, si ammazzerebbero. Se non lo fan-

no, probabilmente, è perché sanno che un omicidio potrebbe comportare la perdita degli emolumenti, e quello sarebbe il vero delitto».

Ma secondo lei, nello specifico, il ministro della Cultura Alessandro Giuli ha agito per affermare la propria autonomia o nell'ambito di un regolamento di conti politico interno?

«Secondo me in questa vicenda ci sono entrambi questi elementi. Io ho stima di Giuli, come ne avevo del suo predecessore Gennaro Sangiuliano. Li ho conosciuti entrambi come ottimi colleghi giornalisti, ma mi rendo conto che fare il ministro e, in generale, fare il politico, è proprio un altro mestiere e non è scontato essere altrettanto bravi».

E poi c'è il presidente della Biennale, Pietrangelo Buttafuoco, che a sua volta compie scelte in autonomia. Ma secondo lei, come mai certe tensioni interne alla destra ita-

liana si consumano spesso nell'ambito della cultura?

«Ma guardi che le risse le fanno dappertutto. Si vede che in questo ambito affiorano di più personalità e rivalità. Ma ripeto: i politici ce l'hanno nel Dna».

Lei non trova che a destra vi sia una questione di personale politico?

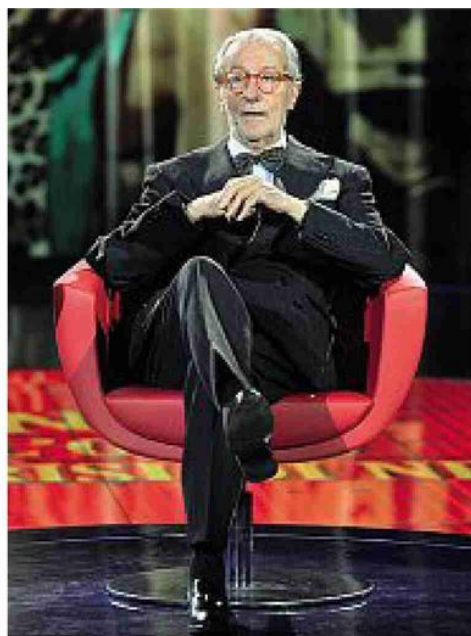
«Io voglio bene a Giorgia Meloni, trovo condivisibili tutte le sue decisioni e non mi sento di rimproverarle niente. Neanche le persone di cui si circonda. C'è poco da scegliere: i politici sono questi».

Il ruolo Ho stima di Giuli, come ne avevo di Sangiuliano Ottimi colleghi ma fare il ministro è un'altra cosa

Il profilo

● Vittorio Feltri, classe 1943, giornalista, saggista e opinionista, è consigliere della Regione Lombardia dal 2023 per Fratelli d'Italia

● Fondatore ed ex direttore di *Liberio*, ha diretto anche *L'Indipendente*, *L'Europeo* e *Il Giornale*



Chi è Vittorio Feltri, 82 anni, giornalista e consigliere lombardo



Peso:30%

Il vertice Apertura alle opposizioni Legge elettorale, la mossa della maggioranza Giuli un'ora da Meloni

di **Fabrizio Caccia**
Simone Canettieri
Marco Cremonesi
 e **Paola Di Caro**

Vertice di maggioranza, al centro la legge elettorale. Il centrodestra apre all'opposizione. La maggioranza: «Noi determinati, l'obiettivo è la governabilità». Il ministro Giuli, il giorno dopo il licenziamento di due esponenti dello staff,

ha incontrato Meloni. Nella nota finale si escludono «divergenze di opinione» tra i leader dell'esecutivo. La premier Meloni ha ribadito «la piena volontà di sostenere l'azione del ministero della Cultura centrale per l'Italia». Ma l'opposizione va all'attacco: «Al Mic è in corso una lotta di potere in piena regola».

da pagina 12 a pagina 15
Rossi

Giuli, l'incontro a Palazzo Chigi Il sostegno «pieno» di Meloni

Il faccia a faccia di un'ora dopo le tensioni per i licenziamenti al Mic. Il Pd: una lotta di potere

ROMA I due decreti di revoca e cessazione dell'incarico, firmati domenica da Alessandro Giuli, sono arrivati ieri a destinazione. L'ormai ex segretaria particolare del ministro della Cultura, Elena Proietti Trotti, l'hanno vista partire in macchina per la «sua» Terni (dov'è stata assessora comunale FdI e un giorno sogna di diventare sindaca) sventolando davanti agli occhi dei suoi amici la lettera del Mic: «Licenziata per una colica renale che non mi permise a marzo di accompagnarlo a New York? Roba da giudice del lavoro». L'ormai ex capo della segreteria tecnica, Emanuele Merlino, figlio di Mario, il «Professore Nero», è passato invece al Collegio romano e ha fatto il giro dei saluti. Entrambi ora riceveranno dal governo una nuova collocazione.

E Giuli? Il ministro, dopo aver deciso di decapitare il suo staff, ha chiesto e ottenuto udienza a Palazzo Chigi «al fine di confermare e ribadire la piena sintonia all'interno dell'azione di governo». Un'ora di colloquio fitto con la premier Giorgia Meloni per chiarire tutto e ripartire, ma-

gari, con più slancio. E la nota finale, firmata da fonti della Presidenza del Consiglio, farebbe pensare che la missione sia riuscita: «Negli ultimi giorni si sono susseguite voci e ricostruzioni giornalistiche volte a mettere in discussione la credibilità dell'operato dell'esecutivo, facendo leva su presunte divergenze di opinione» tra il ministro Giuli, la premier e altri esponenti del governo, in primis il vicepremier leghista Matteo Salvini. Secondo la nota di Palazzo Chigi, tutte «ricostruzioni prive di fondamento».

Da parte di Giorgia Meloni, anzi, «è stata ribadita la piena volontà di sostenere l'azione del Mic centrale per l'Italia» e quanto ai rapporti personali è «emersa la solidità di un rapporto cordiale e proficuo tra il capo del governo e il ministro Giuli, relegando le polemiche emerse nelle ultime settimane alla normale dialettica politica, in un contesto reso particolarmente complesso dall'attuale scenario internazionale». Il riferimento, chiaro, è al putiferio scoppiato intorno al Padiglione russo a Venezia e allo scontro durissimo tra

Giuli (contrario alla sua riapertura) e il presidente della Biennale, Pietrangelo Buttafuoco, sostenuto a scena aperta da Salvini.

Altro che dimissioni, insomma. Giuli tira dritto «confermando il suo totale sostegno al programma della coalizione di governo». Anche Arianna Meloni, ieri, ci ha tenuto a ridimensionare la gravità dei due licenziamenti al Mic: «Si è creato un caso sul nulla, solo gossip e basso chiacchiericcio». E il sottosegretario alla Salute, Marcello Gemmato, ha aggiunto: «In FdI nessun problema, solo sensibilità diverse».

Ma l'opposizione va all'attacco: «Al Mic non è in corso un normale avvicendamento di funzionari, ma una lotta di



potere in piena regola», secondo l'esponente *dem* Walter Verini. Elisabetta Piccolotti (Ays) rincara la dose: «Il ministero è nel caos mentre il settore della Cultura arranca». E il leader di Azione, Carlo Calenda, non crede affatto alla pace ritrovata: «Salvini polemica con Tajani, Giuli ed anche Meloni. O esiste un problema Salvini per il governo o c'è un problema del governo nel suo complesso. Decidete!».

E così mentre Elena Proietti Trotti incassa la solidarietà

del sindaco di Terni, Stefano Bandecchi («Non posso riferire quello che mi ha scritto»), al Mic ora si prepara la trasferta del 20 maggio, mercoledì prossimo, a Venezia: la visita di Giuli alla Biennale d'Arte delle polemiche è confermata. Solo che, secondo indiscrezioni, non è detto affatto che si vedrà finalmente con Buttafuoco. Il presidente della fondazione, infatti, avrebbe già programmato per quel giorno (apposta?) due appuntamenti: al mattino la conferenza stampa della Biennale Architettura 2027 e nel pomeriggio accoglierà ai Giardini il

suo amico Vittorio Sgarbi che completerà, così, il viaggio tra i Padiglioni iniziato sabato scorso a Ca' Faccanon, in Calle delle Acque, dove ha illustrato il lavoro dell'artista vietnamita Le Huu Hieu. Insomma, stavolta potrebbe essere proprio lui, Buttafuoco, a dare «buca» a Giuli, che il 9 maggio ha disertato l'inaugurazione. Altro che pace in laguna.

Fabrizio Caccia

Le tappe

Il giuramento al Quirinale



Il 6 settembre 2024, subentrando a Gennaro Sangiuliano che si è dimesso per il caso Boccia, il giornalista Alessandro Giuli, ex presidente della Fondazione Maxxi di Roma, giura al Quirinale da ministro della Cultura

Il passo indietro del portavoce



Il 21 novembre scorso Piero Tatafiore, portavoce e capo ufficio stampa del ministro Giuli, si dimette dopo le polemiche per aver inviato comunicati elettorali a sostegno del candidato campano Cirielli dal sito del Mic

I fondi negati al film su Regeni



La Commissione del Mic sui fondi selettivi per il cinema, ad aprile, nega i finanziamenti a *Tutto il male del mondo*, il docufilm su Regeni. Scoppia la polemica. Il 5 maggio, alla cerimonia al Colle per i David, Giuli ha definito la decisione «inaccettabile»

L'ultimo strappo di domenica



Domenica Giuli ha licenziato dal suo staff la segretaria personale Elena Proietti (avrebbe disertato la missione del ministro a New York) e Emanuele Merlino, che guidava la segreteria tecnica (non lo avrebbe informato del no ai fondi per il film su Regeni)



La parola

MIC

Il ministero della Cultura è preposto alla tutela della cultura e dello spettacolo e alla conservazione del patrimonio artistico, culturale e del paesaggio. La sede centrale del Mic si trova nel palazzo del Collegio romano

La carriera

Alessandro Giuli, 50 anni, giornalista, ex condirettore del *Foglio* e direttore di *Tempi*. Nel 2022 è stato nominato presidente della Fondazione Maxxi di Roma dall'allora ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, che nel 2024 sostituirà alla guida del Mic



Il centrodestra e la legge elettorale: pronti al tavolo con le opposizioni

Vertice con Meloni e i leader della maggioranza (e gli sherpa): l'obiettivo è la governabilità

ROMA Le opposizioni dicano che cosa vogliono fare. Al termine del vertice di maggioranza di ieri sera sullo Stabiliticum, la futura legge elettorale, i presenti diffondono poche righe di nota e lanciano la palla nel campo del centrosinistra: «La coalizione di centrodestra è determinata a proseguire il percorso su una nuova legge elettorale, con l'unico obiettivo di dotare l'Italia di una riforma che garantisca governabilità e stabilità, per l'intera legislatura, a chiunque vinca le elezioni». L'idea, annunciata da Maurizio Lupi (Nm) è quella di «aprire un dialogo con le opposizioni sull'impianto maggioritario, purché ci sia un premio di maggioranza in modo che si sappia chi vince e chi perde». E tutte le altre (numerosissime) questioni aperte? Preferenze, lista unica «di maggioranza», ballottaggio possibile? «Sui dettagli non siamo entrati — dice il leader di Noi moderati — per permettere un dialogo con le opposizioni, se no che dialogo è?». Quel che si può dire è che «da domani sarà convocato un tavolo con le opposizioni,

un dialogo politico che si fa con i capigruppo della Camera».

Dopo un'ora abbondante di confronto, sembra un po' un ritorno alle premesse: quella indicata — vincitori certi e governabilità — è, da sempre, citata come la prima delle ragioni per mettere mano al Rosatellum, la legge in vigore dal 2017.

In effetti, l'aspettativa per qualche novità poteva anche esserci. Quello di ieri infatti non è stato il consueto vertice tra i leader Meloni-Salvini-Tajani-Lupi, ma era allargato anche agli ambasciatori dei partiti sul tema, o sherpa che dir si voglia: Giovanni Donzelli per FdI, Alessandro Battilocchio e Stefano Benigni per

Forza Italia, Roberto Calderoli e Andrea Paganella per la Lega, Alessandro Colucci per Noi moderati.

Il tutto in una giornata che è stata segnata anche da un documento sottoscritto da ben 120 costituzionalisti (tra i

quali Enzo Cheli, Ugo De Sivo, Roberto Zaccaria) che hanno esposto le «rilevanti criticità dal punto di vista costituzionale» della bozza fin qui prospettata, a partire «da un'impostazione di fondo non conciliabile con i principi della democrazia rappresentativa», in particolare sulle liste bloccate e su un «premio abnorme».

Antonio Tajani, prima di partire per il Consiglio Affari esteri di Bruxelles aveva anticipato la linea: «Il testo è migliorabile, ne discuteremo tutti assieme, poi lo faremo con l'opposizione». E lo aveva spiegato anche il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Andrea Di Priamo (FdI): «Se si condivide il principio di una maggioranza e di una opposizione certe, si può assolutamente cercare qualche aggiornamento». Lo scetticismo del Pd era stato espresso da Stefano Bonaccini: «Vogliono un premierato surrettizio, i pieni poteri. E noi diremo no». Gli aveva risposto sferzante il capogruppo alla Camera Galeazzo Bignami: lo Stabiliticum «costringe chi oggi non ha

una coalizione, non ha un programma e non ha un leader, quantomeno, a metterci la testa».

Più tardi, dopo il vertice di maggioranza, un dem ben addentro nella materia osserva che «finora alle aperture verbali non è mai seguito alcun passo concreto. È evidente che sono divisi, ed è chiaro che per discutere bisogna ritirare dal tavolo le proposte che ci sono. Se no, è una finta. Il solito teatrino». La richiesta di ritirare il testo viene anche da Filiberto Zaratti (Avs): «La destra non sa cosa fare, pesano i contrasti interni. Però, visto che vogliono parlare con le opposizioni, ritirino il loro inaccettabile testo». E anche Carlo Calenda, che non fa parte del campo largo, dice che il governo farebbe meglio a occuparsi di altro.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

L'incontro

✓ Ieri a Palazzo Chigi la premier Meloni ha tenuto un vertice sulla legge elettorale con i vice Tajani e Salvini, Lupi (Nm) e i rappresentanti tecnici dei partiti di maggioranza che hanno lavorato alla stesura del testo

Nel programma

✓ Per la proposta di legge le coalizioni indicano nel programma il candidato premier, il cui nome non sarà sulla scheda elettorale: quindi l'elettore voterà il simbolo della coalizione o del partito senza esprimere la preferenza diretta

Le liste bloccate

✓ Lo Stabiliticum prevede liste bloccate di partito e di coalizione: non si possono esprimere preferenze sui candidati. Alla Camera e al Senato i seggi (attribuiti proporzionalmente) si assegnano seguendo l'ordine stabilito nelle liste

La reazione nel Pd

«Finora alle aperture verbali non è mai seguito alcun passo concreto. Sono divisi»

Il documento

La firma di 120 costituzionalisti che parlano di «rilevanti criticità» nella bozza



Peso: 14-46%, 15-14%

40

per cento

È la soglia che una coalizione deve superare per ottenere il premio di maggioranza nella bozza dello Stabiliticum, la legge elettorale allo studio del governo (70 seggi alla Camera, 35 al Senato)

35

per cento

La riforma del sistema elettorale ipotizza che se nessuna coalizione supera il 40% ci sia un ballottaggio tra le due coalizioni che hanno preso almeno il 35%

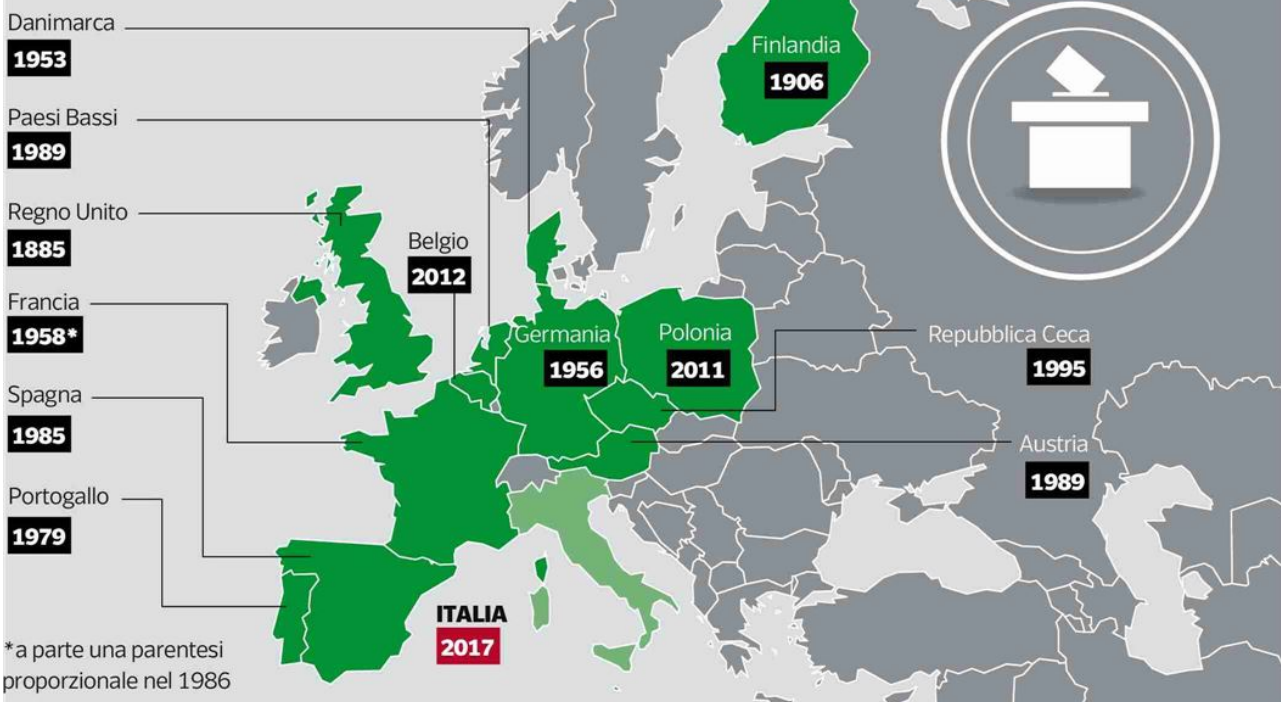
3

per cento

È la soglia di sbarramento per i partiti che corrono da soli ipotizzata nella bozza della nuova legge elettorale. Sarebbe fissata al 10%, invece, per le coalizioni

Il confronto

L'anno in cui è stato definito il sistema elettorale oggi in vigore in alcuni Paesi europei



Peso:14-46%,15-14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Sì ai cambi, ma no inciuci» Dalle preferenze al premio, le «chiavi» per un'intesa

Per la maggioranza l'impianto non dispiace a Schlein e Conte

di **Paola Di Caro**

ROMA Due sono le certezze uscite dal vertice di maggioranza di ieri sera. La prima è che la nuova legge elettorale — che prevede, a meno di situazioni straordinarie, l'espressione di una maggioranza certa subito dopo il voto — deve essere approvata a tutti i costi per essere utilizzata nelle elezioni Politiche del 2027. L'altra sicurezza è che, in fondo, la legge di impianto proporzionale con premio di maggioranza non dispiaccia affatto né a Elly Schlein né a Giuseppe Conte.

Questo emerge dopo un incontro che ha visto prima una riunione ristretta tra i quattro leader — Meloni, Tajani, Salvini e Lupi — poi allargata ai loro sherpa che si occupano dei testi, da oggi all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera.

«Noi andiamo avanti, questa legge serve al Paese e dobbiamo approvarla, anche con modifiche se servirà, ma una cosa deve essere chiara: basta con maggioranze spurie, governi tecnici e inciuci, chi vince governa nella stabilità», il messaggio lanciato agli alleati da Giorgia Meloni, che sem-

bra non ammettere repliche.

Certo, il testo è ancora da rivedere, anche con le osservazioni dell'opposizione. La stessa maggioranza non è d'accordo su tutto. Le preferenze sì o no, per cominciare: piacciono a Fratelli d'Italia, a Forza Italia, a Noi moderati, ma per niente alla Lega (Salvini ha bisogno di far eleggere i suoi o potrebbe perdere la guida del partito). C'è poi il premio di maggioranza: ad oggi, è considerato non solo dall'opposizione ma anche da partiti di maggioranza come FI troppo alto, anche a rischio incostituzionalità. Ma, appunto, si può valutare, non sono comandamenti e, con un quadro che nello stesso vertice è stato definito «assolutamente aperto», nel senso che può vincere

il centrodestra come il centrosinistra, non va dato troppo potere a chi arriverà primo. Pure ancora da mettere a punto è la possibile differenza di maggioranze tra Camera e Senato. E pure la soglia oltre alla quale scatterebbe il premio: il 40% indicato nel testo permetterebbe di depotenziare l'effetto di una eventuale corsa solitaria di Azione da una parte e del partito di Vannacci dall'altra, più altre sigle sparse, come il centro democristiano, che potrebbero decidere di correre per conto proprio se la soglia per l'ingresso

in Parlamento rimanesse del 3% per i partiti non coalizzati, come è oggi. Ma si vedrà. Si potrebbe salire al 42%, in ogni caso è possibile anche che quella quota venga superata da un polo a prescindere.

Centrale è il tema del «listone» di eletti che, con lo scattare del premio di maggioranza, verrà direttamente portato in Parlamento. In quello, raccontano, il partito di maggioranza, FdI, sarebbe sicuramente «generoso» con gli alleati, visto che con il proporzionale e le attuali percentuali avrebbe comunque molti eletti, più degli alleati.

Ma al di là delle tecnicità — ci sono settimane per discutere se si vuole arrivare al voto, almeno alla Camera, entro fine luglio — il nodo è il rapporto con l'opposizione. E l'ultima cosa di cui ha bisogno il centrodestra è farsi vedere diviso, anzi l'interesse è presentarsi come una corazzata per non lasciare varchi all'opposizione.

E su questo, appunto, si è discusso. La convinzione è che la legge piaccia a Schlein, che è fiduciosa della vittoria e che può accettare anche le preferenze visto che tanti sindaci e presidenti di Regione funzionano da acchiappaconsensi. Anche Conte, è stato il ragionamento, può essere allettato da una legge che



Peso: 29%

prevedendo l'indicazione del premier (non vincolante costituzionalmente, ma politicamente sì) il campo largo a primarie che il leader del M5S ritiene di potersi giocare almeno alla pari con la collega.

Così per i partiti minori: un voto proporzionale non dovrebbe spaventare Verdi e sinistra, esiste il recupero della miglior lista coalizzata anche

se non supera il 3% (e a Renzi può interessare) e concede un diritto di tribuna, se non di decisione, a partiti che corrono per conto proprio ma abbiano una rappresentanza in Parlamento.

Adesso la palla passa all'opposizione, sfidata ad uscire dall'angolo. La battaglia è appena iniziata.



Peso:29%

Le scelte del Movimento alle Amministrative

Con il Pd, da soli (oppure assenti)

Le «geometrie variabili» del M5S

MILANO L'ultimo test prima della grande campagna elettorale per le prossime Politiche, prima anche della kermesse Nova: le Amministrative di fine maggio sono per il Movimento l'occasione per misurarsi e misurare il peso dell'alleanza con il Pd. Ma il voto del 24 e 25 maggio assomiglia per i 5 Stelle a un laboratorio. Geometrie variabili a seconda dei territori e dei candidati. Soli, assenti, contro gli alleati oppure al fianco di qualche ex: le variabili sono tutte presenti.

Su 20 capoluoghi chiamati alle urne, la lista del M5S sarà effettivamente presente in 14 città. L'asse con il Pd è quasi una costante, ma con alcuni distinguo importanti. Il Movimento ha deciso di schierarsi contro Vincenzo De Luca a Salerno e ha preferito non sostenere la candidatura di un altro volto storico come Vladimiro Crisafulli a Enna. A Trani gli stellati corrono in solitaria,

come era tradizione fino a pochi anni fa, appoggiando Vito Branà (mentre i dem si affidano a Marco Galiano). «Il rapporto con il Pd è saldo, a livello locale è lecito avere visioni diverse sulle persone da sostenere», si limita a dire uno stellato di lungo corso.

Paradossalmente sono il Sud e le Isole le aree che presentano più variabili. Scorrendo sul sito ufficiale le liste presentate, il Movimento 5 Stelle ha preferito sfilarsi dalla corsa a Reggio Calabria e in Sardegna (a Tempio Pausania e Sanluri, dove si vota a giugno), regione governata da Alessandra Todde. In Sicilia nessuna lista a Enna e ad Agrigento, ma in quest'ultimo comune il centrosinistra sostiene Michele Sodano, un ex deputato proprio del Movimento, espulso addirittura dal partito per essersi astenuto nel 2021 sul voto di fiducia al governo Draghi. Ma Sodano non è l'unico ex di peso in

corsa a queste Amministrative. A Ceglie Messapica, in Puglia, tra i candidati a consigliere comunale c'è l'ex portavoce di Palazzo Chigi ed ex numero uno della comunicazione del M5S, Rocco Casalino. Una candidatura, la sua, che sembra solo il preambolo di un ulteriore passo (con destinazione Roma) nel 2027. A San Benedetto del Tronto, invece, si presenta come candidato sindaco (per il centrosinistra) uno stellato che siede già in Parlamento: parliamo di Giorgio Fedè, attuale deputato ed ex senatore M5S, nonché coordinatore del Movimento nelle Marche. Si tratta di fatto di una novità.

Ma proprio il Centro (le Marche, l'Abruzzo e la Toscana) si presentano come la costante salda del campo largo. Ad Arezzo, Pistoia, Prato, Fermo, Macerata e Chieti il centrosinistra farà le prove generali in vista delle Politiche. Al Nord, invece, il Movimento

tenta un rilancio. Ma che avverrà solo in una seconda fase, dopo il passaggio elettorale. A Lecco non si presenta. Nella sfida principale, a Venezia, il M5S sostiene il dem Andrea Martella. «La fase di ascolto lanciata ora con Nova e la kermesse finale saranno momenti importanti in cui poter riannodare le fila con territori centrali per il tessuto produttivo del Paese», spiega una fonte.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

I capoluoghi di provincia che saranno chiamati alle urne a maggio e giugno. Il Movimento 5 Stelle si presenta con una lista ufficiale in 14 di questi. Nella maggior parte dei casi è alleato al Pd, ma ci sono anche situazioni, come a Trani, in cui corre da solo



In Puglia

Rocco Casalino, 53 anni, ex portavoce di Palazzo Chigi, corre da consigliere con il M5S a Ceglie Messapica



Nelle Marche

Giorgio Fedè, 64 anni, deputato e coordinatore M5S per le Marche, è candidato sindaco a San Benedetto del Tronto



In Sicilia

Michele Sodano, 36 anni, ex deputato M5S, espulso nel 2021: ora è sostenuto dal centrosinistra come sindaco ad Agrigento



Peso: 30%

Il ddl in stallo

Forza Italia apre sul fine vita Le opposizioni: votino con noi

Sul fine vita c'è l'apertura di Forza Italia, ma l'opposizione incalza la maggioranza. Oggi Pd, M5S, Avs e Iv presenteranno alla Conferenza dei capigruppo la richiesta di fissare una data certa per l'arrivo in Aula del testo di legge fermo da 9 mesi e sfidano gli azzurri: FI voti con noi. Sono necessari infatti i voti almeno di parte del centrodestra. Ma il testo dal quale ripartire divide i fronti. Il Pd

sostiene il ddl Bazoli. FI vuole invece discutere il testo Zanettin-Zullo, più restrittivo, che esclude il suicidio assistito dal Servizio sanitario nazionale. Proprio ieri il senatore Pierantonio Zanettin ha ribadito che per FI «è priorità arrivare in questa legislatura alla conclusione dell'iter per ridare dignità alle persone sofferenti e evitare che ci siano disparità tra le regioni». Ma il presidente dei senatori pd, Francesco Boccia, gli ha ricordato che «il ddl Bazoli è in

Commissione da due anni e mezzo e da oltre un anno la proposta alternativa della destra giace in commissione»: «Si tratta di assumersi le proprie responsabilità. FI ritiene che il testo regressivo presentato da FdI sia un buon testo? Si concluda l'iter e lo si porti in aula».



Peso:7%

ref-id-2074

498-001-001

Geopolitica

TRUMP
SEMPRE PIÙ
SOLOdi **Federico Fubini**

Il piano di Benjamin Netanyahu e Donald Trump per il cambio di regime in Iran prevedeva l'intervento delle milizie curde. È saltato perché nei primi giorni di guerra Recep Erdogan ha subito chiamato Trump, con un semplice messaggio: l'iniziativa curda era potenzialmente destabilizzante per la Turchia, gli Stati Uniti dovevano bloccarla immediatamente se volevano mantenere il sostegno di Ankara nella

Nato e in Medio Oriente.

La ricostruzione, uscita su *Yedioth Ahronoth*, è del premio Pulitzer Ronen Bergman e di Nahum Barnea, due fra i maggiori giornalisti investigativi di Israele. E non è il solo caso in cui il leader della superpotenza più grande viene messo di fronte a un rifiuto o a una netta presa di distanza da parte di alleati strategici, in questa fase. È vero il contrario. Trump sta trovando così tante porte chiuse, proprio mentre si appresta a visitare Pechino in settimana, che l'America vive un'esperienza mai provata prima nella sua storia: qualcosa che inizia pericolosamente ad assomigliare a un

isolamento internazionale involontario.

L'isolazionismo volontario, per gli americani, non sarebbe certo una novità. Woodrow Wilson puntò la sua campagna per la rielezione nel 1916 sull'aver tenuto l'America fuori dalla Grande guerra (prima di entrarvi l'anno dopo). E fino al 1939 restarono in vigore nel Paese le «Leggi di neutralità». Ma l'isolamento involontario l'America l'aveva semmai imposto ad altri, mai subito.

continua a pagina 42

GLI ALLEATI TRADIZIONALI NON SI FIDANO PIÙ DEL PRESIDENTE USA E DIALOGANO CON LA CINA
E INTORNO A TRUMP SI CREA IL VUOTOdi **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Invece guardate agli ultimi mesi. Trump deve interrompere «Project Freedom», la campagna militare per riaprire lo stretto di Hormuz, perché l'Arabia Saudita gli nega l'uso delle basi e dello spazio aereo. Keir Starmer prima lascia cadere l'invito di Trump a unirsi alla guerra — secondo Bergman e Barnea — quindi gli nega l'uso della base di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. La Francia gli nega l'uso dello spazio aereo. La Spagna dichiara la guerra all'Iran «illegale e immorale». L'Italia chiude l'accesso a Sigonella almeno in un'occasione. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz dice che l'America è stata «umiliata». E negli Emirati Arabi Uniti si è aperto un dibattito pubblico sull'opportunità di mantenere le installazioni militari americane.

Per non parlare poi dell'impossibilità per Bruxelles di ratificare un accordo commerciale con la Casa Bianca, visto che gli stessi giudici americani continuano a giudicare illegali i dazi di Trump.

Intanto il primo pontefice americano è anche il primo contro il quale il presidente degli Stati Uniti si scaglia con attacchi che riescono solo a rivelare ancora di più la sua debolezza politica.

Trump si è scavato il vuoto intorno, ma questo è solo un lato della medaglia. Poi c'è l'altro, quello che mostra come sempre di più anche le democrazie avanzate cerchino di riequilibrare aprendo nuovi canali con la superpotenza che lui stesso visiterà fra qualche giorno. La Cina non era mai stata tanto consultata. A gennaio Trump dichiara che il Canada è il cinquantunesimo stato federale americano e poche settimane dopo Mark Carney, premier di Ottawa — nota Michael Kovrig su *Foreign Affairs* — sta già stringendo mani a Pechino, dove il suo pari grado Li Qiang gli dice: l'amicizia fra noi «ci prepara per il nuovo ordine mondiale»; e questo è lo stesso Carney che un anno prima vedeva nella Cina la maggiore minaccia per il suo Paese. Invece piazza Tienanmen sta diventando

una meta sempre più ambita di pellegrinaggi politici: solo quest'anno, oltre a Carney, già i leader di Finlandia, Irlanda, Corea del Sud, Gran Bretagna, Uruguay, Germania e Spagna; nel 2025, sempre oltre alla Spagna, anche i leader di Australia, Francia, Georgia, Nuova Zelanda, Portogallo e Serbia.

Non è difficile capire perché attorno agli Stati Uniti oggi aleggi lo spettro del (relativo) isolamento. Ci sono gli eccessi di Trump, le sue intemperanze verbali, i dazi erratici, le fantasie sulla Groenlandia, i sospetti di un'intesa opaca con Vladimir Putin, le uccisioni



o i rapimenti di leader stranieri (per quanto esecrabili essi fossero); soprattutto, la disastrosa guerra all'Iran. Il Paese che ha dato vita alla più vasta infrastruttura di accordi internazionali della storia — dalla Nato, al Fondo monetario internazionale — oggi si scopre solo.

La domanda è se l'America se lo possa permettere. Osservatori di Washington notano come la sua classe di governo oggi ricordi quella tedesca all'inizio della crisi dell'euro: sdegnosa, convinta della propria superiorità. Tre lustri dopo, la Germania non si ritrova in uno stato di salute eccelso e forse starebbe meglio se avesse capito prima quanto in realtà aveva bisogno degli altri. Ma tra qualche anno dove sarà l'America, se continua così?

Nessuno ha la risposta, ma sono disseminati ovunque indizi per concludere che neanch'essa è in grado di sopportare l'attuale stato di cose. Per non diventare improvvisamente vulnerabili, gli Stati Uniti hanno bisogno dei loro

alleati. Non solo perché devono finanziare il deficit e il debito più alti della loro storia e devono difendere la supremazia del dollaro, mai così in discussione.

C'è anche altro. Già solo quattro grandi imprese americane (Amazon Web Services, Alphabet-Google, Microsoft e Meta) stanno investendo mille miliardi di dollari in questo biennio per sviluppare capacità di intelligenza artificiale. Da loro e pochissime altre aziende simili dipende un mercato azionario di Wall Street che vale ormai più di due volte il prodotto lordo degli Stati Uniti — mai visto prima uno squilibrio del genere — e quel mercato è in mano ad azionisti americani per più di tre quarti. Se l'intelligenza artificiale non generasse sufficiente cassa entro qualche tempo, Wall Street può crollare. E se crolla Wall Street, crollano i consumi e le entrate fiscali: l'America piomberebbe in recessione, con un drammatico problema di debito pubblico.

Tutto questo significa che le aziende americane dell'intelligenza artificiale presto avranno biso-

gno di mercati internazionali ben aperti e accoglienti per vendere a caro prezzo i loro prodotti, se vogliono evitare enormi perdite sui loro investimenti. Dovranno battere la concorrenza dell'intelligenza artificiale cinese, che è meno forte ma costa (quasi) zero. L'America dunque ha disperatamente bisogno di mostrare più rispetto per i propri alleati, se non altro perché ha bisogno dei loro mercati. Se non lo capisce Trump, lo capiranno quelli che presto si adopereranno per chiudere la sua stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



📌 **Il corsivo del giorno**



di **Rita Querzè**

**PREZZI IN SALITA:
NON RIPETIAMO
GLI ERRORI FATTI**

I salari reali degli italiani sono già più bassi dell'8% rispetto al 2021. Colpa del rialzo dei prezzi dell'energia causato dalla guerra in Ucraina. Adesso siamo da capo con la guerra del Golfo. Ad aprile l'inflazione è salita al 2,8% dall'1,7 di marzo. L'acqua minerale è già aumentata anche del 20% perché incidono tantissimo i costi del trasporto e della plastica (entrambi dipendono dal petrolio). Il vero impatto generalizzato sui listini del supermercato è atteso a giugno. Che si fa? I ministri Urso (Imprese) e Lollobrigida (Agricoltura) ne parleranno domani con

i rappresentanti della distribuzione. Qualcosa dovremmo avere imparato da come è andata nel 2022. Allora venne lanciato il cosiddetto «trimestre anti-inflazione» (dal 1 ottobre al 31 dicembre 2023): una sorta di «moral suasion» del governo sui supermercati per convincerli a promuovere iniziative di contenimento dei prezzi. I limiti sono stati due. Il primo ha riguardato il mancato coinvolgimento dei produttori a monte delle filiere: invece di analizzare la formazione del prezzo passaggio per passaggio per vedere chi «ci marcia», ci si è limitati a chiedere impegni a valle

alle catene della distribuzione. Molte, tra l'altro, hanno messo il timbro del «trimestre tricolore» su iniziative che avevano da tempo. Il secondo limite riguarda la tempistica: allora si intervenne quando i prezzi stavano già iniziando a scendere. Che qualcosa non abbia funzionato in qualche modo lo ha segnalato l'Antitrust avviando un'indagine conoscitiva sulle dinamiche dei prezzi del carrello della spesa negli anni dell'impennata legata al conflitto in Ucraina. D'altra parte è sempre successo: quando c'è uno shock esterno i prezzi si alzano e qualcuno

si accoda anche se non avrebbe motivo di alzarli. È la speculazione. Mettere sotto attenzione da subito le filiere interessate dagli shock, invece di intervenire ex post con le sanzioni, aiuterebbe a far quadrare i bilanci familiari. Che poi è quello che conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

FATTI

**Fdl soffre, però Giuli va avanti
E pensa anche al dopo Meloni**

LISA DI GIUSEPPE a pagina 6

IL GRANDE CAOS DELLA CULTURA

**Fdl soffre, ma Giuli va avanti
E pensa anche al dopo Meloni**

Per la successione di Merlino alla segreteria tecnica c'è Luciano, un passato anche col Pd. Il ministro si chiarisce con la premier. Ma la candidatura alle prossime elezioni è a rischio

LISA DI GIUSEPPE

ROMA

«Non esiste un mondo in cui un ministro è contro il partito e i suoi referenti e sono sicuro che Giuli lo sappia». Il monito arriva dal profondo di Fratelli d'Italia, anche se ufficialmente tutto il partito per quanto riguarda il "caso Giuli" converge sulla linea dettata da Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura per un giorno tornato nelle vesti di capogruppo del partito della premier. «È legittimo da parte di un ministro decidere eventualmente di cambiare la propria segreteria il proprio gabinetto», ha detto il ministro. «Non c'è nessuna crisi di governo legata a questo, ve lo assicuro». Ma se a parole si minimizza, il ministro stesso ha contribuito a tenere alta la tensione sul caso dei dirigenti dimissionari recandosi ieri, nel primo pomeriggio, a palazzo Chigi. Un colloquio sul futuro, più che sul passato, per decidere assieme alla presidente del Consiglio i prossimi passi da fare, sempre con la copertura di Meloni: non è un caso se dopo l'ora e mezza di appuntamento fonti di palazzo Chigi fanno filtra-

re «piena sintonia» all'interno dell'azione di governo e «gratitudine» di Giuli nei confronti della presidente con cui ha «un rapporto cordiale e proficuo». Neanche una parola sulle teste di Emanuele Merlino ed Elena Proietti che sono saltate nel weekend. Il primo, assicurano comunque dal partito, «sarà recuperato altrove perché è una persona valida». Tutto a posto quindi? Non proprio, considerato che alla premier il via libera alle pulizie di primavera di Giuli è costato la gestione del malessere del suo mentore e sottosegretario alla presidenza Giovanbattista Fazzolari, non proprio uno qualsiasi nell'universo meloniano.

Piacere alla gente

Ora per Giuli e Meloni in cima alla lista delle priorità c'è la nomina di un nuovo capo della segreteria tecnica. La scelta dovrebbe ricadere su Donato Luciano, oggi alla guida dell'ufficio legislativo del ministero di via del Collegio Romano. Una diminutio, secondo qualcuno. Prima, un passato alla Corte dei conti, poi capo di gabinetto vicario di Maurizio Martina al ministero dell'Agricoltura, un passaggio a palazzo Chigi all'epoca di Paolo Gentiloni e vicecapo di gabinetto di Roberto Cingolani al ministero della Transizione

ecologica. Insomma, non esattamente il profilo di un militante d'estrema destra. Non che si tratti di un'inversione di rotta, ma Giuli sa di non essere in alto nella lista dei futuri candidati di Fratelli d'Italia: troppa la distanza dal corpaceone del partito, troppi i colpi di testa che ha collezionato in questi anni. Va cercata in questa congiuntura la ragione della scelta: anche alla tolleranza della bizzarria degli intellettuali c'è un limite, e tornare ad aprire un canale con il centrosinistra da questo punto di vista può essere un asset. Offrire dunque a Giuli la possibilità di costruirsi una exit strategy lasciandolo al suo posto sembra la soluzione meno dolorosa a una questione che si fa più spinosa di ora in ora. Anche perché all'orizzonte si stagliano nuove uscite: prima fra tutte quella della capa di gabinetto Valentina Gemignani. Tagliarla fuori, secondo i detrattori del ministro, equivarrebbe ad «accecare» il dicastero,



Peso: 1-1%, 6-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

564-001-001

considerate le spiccate capacità economiche della tecnica arrivata proprio dal ministero delle Finanze. In questa prospettiva non sembra un caso che del potenziale futuro capo di segreteria tecnica si dica che abbia con Gemignani rapporti quantomeno tesi. Ma nel mirino di Giuli ci sarebbero anche i collaboratori di Merlino alla segreteria tecnica, colpevoli, agli occhi del ministro, di aver fatto filtrare notizie alla stampa e alla commissione Cultura di Federico Mollicone. Alla Camera smentiscono questa versione, ribadendo che si sarebbe sempre trattato solo di rapporti istituzionali. E poi, l'ufficio stampa: confermato il vertice, ma il ministro sarebbe insoddisfatto di alcuni dipendenti della comunicazione.

Bruxelles e Biennale

La speranza, in via della Scrofa, è che la vicenda si chiuda qui senza troppo clamore. A fare da pompiera interviene in giornata anche Arianna Meloni, che unisce la propria voce a quella dell'ex compagno Lollobrigida: «State creando un caso sul niente. Sinceramente non vedo la notizia. Come al solito c'è chi parla di risultati e di risposte e chi invece fa gossip e basso chiacchiericcio». Diversamente da quanto sembrava inizialmente, Giuli salterà invece la riunione dei ministri Ue della Cultura a Bruxelles nei prossimi giorni. Sembrava una buona occasione per relegare il ministro lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Alla fine, però, il ministro ha scelto di non partecipare a un incontro in cui si sarebbe dovuto discutere anche

la questione Biennale di Venezia. Non proprio l'argomento preferito del ministro, dopo che l'Unione europea ha condannato a più riprese la riapertura del padiglione della Russia e ha chiesto chiarimenti all'Italia sulla possibile violazione delle sanzioni nei confronti di Mosca, annunciando il taglio di 2 milioni di fondi all'istituzione culturale. Che nel frattempo, però, sta registrando record di visitatori, un successo che fa bene alla narrazione un po' ammaccata di Meloni. Insomma, per adesso polvere sotto il tappeto. I malpencisti di Fratelli d'Italia dovranno farsene una ragione: Giuli resta ministro. «Almeno finché ha la fiducia della presidente del Consiglio...», commenta un dirigente di partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domenica è filtrata la notizia dell'azzerramento di parte dello staff del ministro della Cultura per mancanza di fiducia
FOTO ANSA



Peso:1-1%,6-57%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

564-001-001

IN ITALIA QUATTRO PERSONE IN SORVEGLIANZA SANITARIA, SBARCATI I PASSEGGERI DELLA HONDIUS

Pauro hantavirus, ma il rischio è basso

FEDERICA PENNELLI
a pagina 10



Il personale che si sta occupando del trasferimento dei passeggeri dalla nave Mv Hondius
FOTO ANSA



Peso: 1-22%, 10-43%

HONDIUS, DECINE DI PASSEGGERI SBARCANO A TENERIFE

Allarme hantavirus Il governo rassicura «Nessun pericolo»

In Italia non risultano casi confermati, anche se quattro persone sono sotto sorveglianza sanitaria dopo aver viaggiato su voli collegati a una delle vittime. Si riapre il dibattito sull'Oms

FEDERICA PENNELLI

«Il mio pieno supporto e gratitudine al governo spagnolo e ai nostri partner internazionali per la risposta coordinata alla situazione dell'hantavirus». Così il presidente del Consiglio europeo, António Costa, si è complimentato a margine delle operazioni di sbarco dei passeggeri e dell'equipaggio della nave da crociera Mv Hondius a Tenerife. Monica García, ministra spagnola della Sanità, ha aggiornato invece sulle operazioni, riguardanti le 54 persone che ieri erano rimaste sulla Hondius. In 28 sono sbarcate nel tardo pomeriggio alle Canarie, «e 26 resteranno a bordo, con rotta verso i Paesi Bassi».

Sorveglianza sanitaria

Intanto l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) continua a monitorare il cluster identificato tra le circa 147 persone coinvolte nel viaggio, che conta sette casi su nove confermati come virus di ceppo Andes e un totale di tre decessi. Secondo Olivier Le Polain, responsabile dell'unità Epidemiologia e Analisi per la risposta dell'Oms, «è durante i primi giorni o nei primissimi istanti della malattia che la contagiosità è massima». In Italia, al momento, non risultano casi confermati, anche se quattro persone sono sotto sorveglianza sanitaria dopo aver viaggiato su voli collegati a una

delle vittime del focolaio. Si tratta di un marittimo di Torre del Greco, posto in quarantena obbligatoria con un'ordinanza del sindaco, di un altro marittimo residente in Calabria, anche lui in quarantena obbligatoria, di una donna residente in provincia di Firenze e di un turista proveniente dal Sudafrica giunto a Padova, quest'ultimi in isolamento volontario. Nessuno di loro presenta, al momento, sintomi riconducibili all'infezione. La Francia ha invece confermato un nuovo caso positivo in una passeggera evacuata dalla nave e ricoverata in un centro specializzato dopo il peggioramento delle condizioni durante il trasferimento verso Parigi. Negli Stati Uniti, le autorità sanitarie hanno comunicato che un passeggero evacuato dalla nave presenta sintomi lievi, mentre un secondo è risultato «debolmente positivo» al test PCR. Monitoraggi e controlli sono stati attivati anche in Spagna (che ha un caso sospetto), Paesi Bassi, Belgio, Regno Unito, Germania e Grecia, in coordinamento con le autorità sanitarie internazionali. Oggi, il presidente spagnolo Pedro Sanchez riceverà il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus e al termine dell'incontro sarà indetta un'attesa conferenza stampa.

«Rischio molto basso»

Secondo l'ultimo aggiornamento dell'Oms, i casi confermati sono riconducibili al virus Andes, una variante di hantavirus presente soprattutto in Sud America e una delle poche forme per cui siano stati documentati casi di trasmissione da persona a persona, generalmente dopo contatti stretti e prolungati. Gli hantavirus sono virus zoonotici trasmessi principalmente dai roditori all'essere umano attraverso l'inalazione di particelle contaminate da urine, saliva o feci, mentre la trasmissione interumana resta rara e non rappresenta la modalità principale di diffusione.

È su questo punto che insistono sia l'Oms sia l'Ecdc, che ha definito «molto basso» il rischio per la popolazione europea, sottolineando che i casi restano circoscritti e che sono già state attivate misure di contenimento, tracciamento e sorveglianza sanitaria. Nelle indicazioni aggiornate l'8 maggio, l'Oms raccomanda per i contatti ad alto ri-



Peso: 1-22%, 10-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

schio una sorveglianza attiva di 42 giorni dall'ultima esposizione, con monitoraggio quotidiano di eventuali sintomi, mentre per quelli a basso rischio è prevista una sorveglianza passiva basata sull'autosegnalazione. Restano inoltre raccomandati l'isolamento dei casi sospetti e confermati, l'utilizzo di dispositivi di protezione per il personale sanitario e precauzioni aggiuntive nelle procedure che possono generare "aerosol". Al momento non esistono vaccini autorizzati né terapie antivirali specifiche, proprio ieri il presidente di Farminindustria, Marcello Cattani, ha sottolineato come «la strada per arrivare a un vaccino contro l'hantavirus è assolutamente percorribile, ma siamo fiduciosi che non ve ne sarà l'esigenza». Anche il ministero della Salute

italiano ha confermato che l'allerta rispetto al rischio hantavirus rimane basso. «Stiamo lavorando a una circolare per fare il punto e dare informazioni alle regioni, nel rispetto della massima sicurezza ma tranquillizzo che oggi in Italia non c'è nessun pericolo» ha confermato il ministro Orazio Schillaci al Tg1. Mentre sul piano politico, il caso riporta al centro anche il ruolo della cooperazione sanitaria internazionale. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha ribadito la sua contrarietà a un'uscita dell'Italia dall'Oms. Una presa di distanza dalle posizioni sovraniste emerse nell'ultimo anno sia negli Stati Uniti trumpiani — che il 22 gennaio 2026 sono ufficialmente usciti dall'organismo, scelta rivendicata da Donald Trump ieri — sia in alcuni settori della destra

di governo. Era gennaio 2025, quando la Lega aveva depositato un disegno di legge al Senato per lo stop all'adesione dell'Italia all'Oms, auspicando «condivisione» da parte degli alleati del centrodestra. Il senatore leghista Claudio Borghi aveva parlato dell'Oms come di «uno stipendio inutile agli interessi nazionali, un carrozzone che non fa del bene al mondo ma solo ai propri dipendenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nave Hondivus ha attraccato nel porto di Granadilla, a Tenerife, a causa del maltempo
FOTO EPA



Peso: 1-22%, 10-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CONSIGLIO UE GLI EUROPEI SCAVALCATI PERSINO DA TRUMP

No al dialogo con Mosca e finte sanzioni a Israele

DOPPIO STANDARD

L'EUROPA RESPINGE LE APERTURE DI PUTIN SU KIEV (CON SCHRÖDER MEDIATORE). PUNITI A PAROLE ALCUNI COLONI VIOLENTI E BIBI STRILLA

ANTONIUCCI, IACCARINO, MANTOVANI E MARRA A PAG. 2 - 3



Peso:1-25%,2-41%,3-43%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

L'Ue dice no a Putin sul mediatore E sì a sanzioni annacquate a Israele

» Michela A. G. Iaccarino
e Wanda Marra

«La Russia non sta negoziando in buona fede». Lo dice l'Alta rappresentante per la politica estera, Kaja Kallas, alla fine del Consiglio Affari esteri Ue. Tanto per ribadire ancora una volta qual è il suo atteggiamento, mentre l'Europa si rassegna al fatto che serve un mediatore. Nella stessa riunione in cui i ministri degli Esteri europei, dopo mesi e mesi di discussioni, si accordano su una misura minima nei confronti di Israele, approvando sanzioni contro i coloni violenti e Hamas, ma lasciando fuori ogni misura commerciale. Con l'Italia determinante.

No, Schröder no. Il presidente Steinmeier, che ha già avuto un posto ai tavoli di Minsk, invece sì. O, comunque, forse. Kallas ha respinto l'ipotesi di affidare un ruolo di mediatore all'ex cancelliere tedesco, ormai troppo addentro al Cremlino per essere credibile a Bruxelles, come mediatore: «È un lobbista di alto livello per aziende statali russe» (ha lavorato e lavora per i colossi Rosneft e Gazprom). È chiara, ha continuato Kallas, la logica di Mosca: Schröder è ideale perché capace di avere il piede in due scarpe, siederebbe «a entrambi i lati del tavolo», ma, in ogni caso, «non è saggio» dare a Putin «il diritto di nominare un negoziatore al posto nostro». Da quando la proposta rilanciata da Putin ha cominciato a planare sull'Ue - è avvenuta nella Giornata simbolica del 9 maggio, durante le celebrazioni della vittoria - c'è stata un'alzata di scudi e poi di sopracciglia del fronte anti-russo che non vuole alcun dialogo col Cremlino. Un dialogo che, fino a qualche

mese fa, era inimmaginabile. Mentre un groviglio di contraddizioni e incomprensioni attanagliano gli alleati, emerge una consapevolezza crescente: il semplice dibattito sul mediatore segna già un cambiamento. Tutti sanno che questo tintinnare di spade diplomatiche vuol dire che, prima o poi, si incroceranno: russi ed europei dovranno sedersi allo stesso tavolo.

È *realpolitik* che andrà oltre tutte le formule e clausole imposte fin qui. Intanto, il Consiglio dell'Ue - in occasione della riunione della Coalizione internazionale per il ritorno dei bambini ucraini - ha approvato nuove misure restrittive nei confronti di altri 16 individui e sette entità responsabili della guerra in Ucraina e della «deportazione illegale sistematica e trasferimento forzato». Secondo lo *Spiegel*, si potrebbe muovere sulla scacchiera dei negoziati anche il pezzo più forte degli altri, la regina: l'ex cancelliera Angela Merkel, ma «come Steinmeier, è sotto accusa in Ucraina per la sua passata politica nei confronti della Russia» scrive il giornale. Per Kallas, tuttavia, questa è solo una trappola russa mentre «le dinamiche della guerra stanno cambiando»: anzi, Kiev si trova «in una posizione migliore» rispetto a un anno fa, mentre Putin non è mai stato così debole: dunque, oggi «non siamo affatto in fase di negoziazione». Tutto è rimandato al prossimo Consiglio previsto a Limassol il prossimo 28 maggio: le linee rosse dell'Ue da definire, nuove sanzioni che partiranno per colpire di nuovo Mosca, ma il ministro Tajani ha ricordato che il nodo imprescindibile rimane, «per raggiungere la pace dovremmo ritirare le sanzioni».

IERI sono arrivate anche le sanzioni contro i coloni israeliani violenti e Hamas, dopo che l'Ungheria ha tolto il veto (era necessaria l'unanimità). Non ha raggiunto il



necessario quorum, invece, la proposta di imporre dazi ai prodotti degli insediamenti israeliani. Svezia e Francia avevano chiesto un bando contro i prodotti e i servizi forniti dagli insediamenti illegali in Cisgiordania. Ma non c'è stata neanche la possibilità di votare per verificare l'esistenza di una maggioranza qualificata, come aveva chiesto la Spagna. "Ci sono diverse misure" che l'Ue può adottare nei confronti di Israele e che "non richiedono nemmeno la sospensione dell'Accordo di Associazione perché si tratta del mero rispetto dei pareri della Corte Internazionale di giustizia". Dal "divieto di commercio di prodotti provenienti dai territori occupati", ha spiegato il ministro degli Esteri spagnolo José Manuel Albares, arri-

vando al Consiglio Affari esteri Ue. Ma la scelta è stata ancora una volta di non votare. A dire chiaramente di no ai dazi sui prodotti israeliani è stato il ministro di Stato tedesco per l'Europa, Gunther Krichbaum. La posizione dell'Italia poteva essere determinante. Per questo Tajani, arrivando, aveva messo subito le mani avanti: "No a decisioni oggi", ha detto. Come hanno poi spiegato fonti europee, la proposta sul tavolo non sarebbe chiara. Ma l'Italia sarebbe invece pronta a esaminare una proposta, capire in cosa consiste e che impatto ha. Nonostante questo, Israele ha protestato con veemenza.

CONSIGLIO ESTERI Kallas esclude Schröder "lobbista russo". Linea "morbida" contro Netanyahu grazie a Roma e niente divieto commerciale per gli occupanti



Peso: 1-25%, 2-41%, 3-43%



Giorni d'attesa
Sono una cinquantina le barche della Flotilla che attendono nella baia di Marmaris. Sotto, Thiago Avila FOTO GREENPEACE



Veti opposti
Ministri degli Esteri a Bruxelles. Sopra, bombe su Beirut. A sin., Antonio Tajani FOTO ANSA



UN'ORA A PALAZZO CHIGI
Giuli da Meloni:
una pace armata
sul Mic azzerato

● BISON A PAG. 6

Meloni ora striglia Giuli: “Basta con errori e litigi”

CONFRONTO *Dopo i casi Veneti e Biennale, il ministro conferma la cacciata di Merlino e Proietti dal suo staff, ma a Palazzo Chigi la premier lo avvisa*

CULTURA

» **Leonardo Bison**

Meno di 18 ore dopo che era circolata la notizia della revoca della nomina a capo della segreteria tecnica di Emanuele Merlino, influentissimo dirigente del ministero della Cultura, uomo di Giovanbattista Fazzolari e di Palazzo Chigi, il ministro Alessandro Giuli è andato a colloquio da Giorgia Meloni. Un faccia a faccia urgente, ufficialmente richiesto dal ministro, che rinvia un viaggio a Bruxelles, per quietare una situazione che si stava surriscaldando. La mossa infatti è apparsa improvvisa, non concordata, e a quanto risulta ha irritato anche la premier, che avrebbe chiesto e ottenuto chiarimenti. Ma nonostante questo, ieri Giuli ha firmato i decreti di revoca di Merlino e anche della segretaria particolare, Elena Proietti.

MERLINO al Mic dettava la linea, sembrava in lizza per di-

ventare sottosegretario al posto di Gianmarco Mazzi (passato al ministero del Turismo), e la versione ufficiale riguardo i mancati fondi al film su Regeni sembra fragile: è passato troppo tempo, e la commissione era autonoma, un “controllo” da parte del segretario sarebbe stato poco comprensibile. Lo conferma anche il fatto che Giuli ieri abbia chiesto e ottenuto un incontro con Meloni per, dicono fonti di Palazzo Chigi, “confermare e ribadire la piena sintonia all’interno dell’azione di governo” con il ministro che “ha espresso la propria gratitudine nei confronti del presidente del Consiglio”, e Chigi che ha derubricato le tensioni a “normale dialettica politica”. Una nota dai toni inusuali che segnala la volontà di Palazzo Chigi di mettere in chiaro che d’ora in avanti Giuli non potrà più sgarrare. Il ministro della Cultura prima ha avuto un colloquio con il sottosegretario Fazzolari e poi con Meloni che avrebbe chiesto a Giuli di evitare nuovi atti non concordati e nuovi colpi di testa come lo

scontro della scorsa settimana in Consiglio dei ministri con Matteo Salvini sul Piano casa.

Nella nota di Palazzo Chigi si spiega anche che, “sul piano formale”, è emerso un rapporto di “cordialità” relegando le polemiche “alla normale dialettica politica, in un contesto reso particolarmente complesso dall’attuale scenario internazionale”. Ieri anche Arianna Meloni e Gaetano Bignami hanno minimizzato la polemica.

Comunicati a parte, con Merlino salta appunto anche Elena Proietti Trotti, segretaria particolare di Giuli, meloniana, mai gradita al ministro. Che ha un’idea di gestione del ministero autonoma.

Giuli aveva mandato un segnale per riprendere il



Peso: 1-1%, 6-59%

controllo, insomma, dopo il caso delle commissioni cinema, il fallimento della linea di FdI su Beatrice Veneti (prima difesa e poi silurata dalla Fenice) e infine le spaccature sul padiglione russo alla Biennale di Venezia. Il *crash* più clamoroso, perché chiusosi con un Pietrangelo Buttafuoco, che il governo aveva messo nel mirino spingendo per le dimissioni dalla Fondazione attraverso lettere, prese di posizione, ispezioni, che è uscito dai giorni inaugurali dell'e-

vento più forte che mai.

IN AMBIENTI vicini a Fratelli d'Italia si vocifera che sia stato proprio un litigio sabato 9 a rendere urgente, per Giuli, la revoca di Merlino. Venerdì a Venezia era infatti successo l'imponderabile: Giuli aveva disertato l'inaugurazione del Padiglione Italia e il ministero aveva scelto di non chiedere formalmente a Pietrangelo Buttafuoco di presenziare. Doveva essere un'umiliazione, un indebolimento ulteriore, ma non è andata così: Buttafuoco si è

fatto fotografare al Padiglione Venezia, un chilometro più in là, con un vicepremier (Matteo Salvini, anch'egli atteso al Padiglione Italia), una sottosegretaria del ministero della Cultura, Lucia Borgonzoni, e buona parte di Fratelli d'Italia che conta, in Veneto: il senatore Raffaele Speranzon, gli assessori regionali Lucas Pavanetto e Valeria Mantovan. La linea di isolamento del presidente della Biennale aveva mestamente fallito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**REPULISTI
AUTONOMIA
CERCASI:
VIA L'UOMO
DI FAZZOLARI**

**IL CASUS BELLI
È IL FILM
SU REGENI**

EMANUELE Merlino è stato capo della segreteria tecnica del ministero della Cultura. Uomo di fiducia di Fazzolari, è sempre stato visto da Giuli come una figura ingombrante e in grado di compromettere la sua autonomia al ministero. La ragione formale della sua cacciata sta però nel mancato controllo sui fondi non dati (da una apposita commissione) alla produzione di un documentario su Giulio Regeni, caso di cui si è molto discusso



Nervi tesi
La premier Giorgia Meloni e il ministro della Cultura Alessandro Giuli
FOTO LAPRESSE



Peso:1-1%,6-59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

A Trento, il Pd fa la festa al mercato e si divide sul futuro di una grande utility

Per il dibattito economico italiano Trento non è una qualsiasi città di provincia. In virtù della robusta tradizione pro-mercato del suo Festival dell'Economia, prima nella versione Boeri-Laterza e ora in quella targata Sole24 Ore, ciò che si discute nella città di Alcide De Gasperi ha comunque un rilievo nazionale. Se poi come nel caso concreto di Dolomiti Energia si registrano profonde divisioni dentro il Pd l'interesse raddoppia, visto che lo stesso partito si candida nel 2027 a guidare il paese con la parola d'ordine della crescita. La pietra dello scandalo è l'ipotesi di quotare in Borsa proprio Dolomiti Energia, la utility locale che assicura i servizi di energia ed acqua. L'amministratore delegato, Stefano Granella, ha presentato nelle settimane scorse un ricco programma di sviluppo che prevede massicci investimenti pluriennali (2,1 miliardi) non solo per garantire l'ordinaria amministrazione ma per modernizzare le reti, i sistemi digitali e rafforzare gli impianti delle rinnovabili. Invece di far debito Granella ha proposto di quotarsi mettendo in vendita circa il 22 per cento delle azioni di Dolomiti Energia, conservando però agli azionisti pubblici (Provincia di Trento e Comuni di Trento e Rovereto) la maggioranza assoluta. Il sindaco di Trento, Franco Ianeselli - un indipendente d'area iscritti però proprio di recente al Pd - e la sindaca di Rovereto, Giulia Robol dello stesso partito, si sono pronunciati a favore dei piani aziendali condividendo una strategia che punta fare di Dolomiti Energia non solo un soggetto capace di finanziare sul mercato la crescita ma anche di diventare un campione nazionale. La società infatti è quarta per produzione nazionale idroelettrica e già produce energia attingendo quasi interamente alle rinnovabili.

Il Pd provinciale non la pensa però allo stesso modo di Ianeselli e Robol e prima tramite il segretario Alessio Manica ha fatto trapelare irritazione nei confronti delle sortite dei due sindaci e poi li ha addirittura richiamati all'ordine ("adeguatevi alla linea") sostenendo la primazia del partito a scapito dell'autonomia decisionale dei primi cittadini. Decisioni di questa portata, è l'argomentazione, non possono essere lasciate alle amministrazioni. Il tutto in una regione che ha fatto dell'autonomia la sua bandiera identitaria! L'aut aut di Manica, tra l'altro, mette in discussione anche l'eventualità che il reprobato Ianeselli possa candidarsi nel '28 alla presidenza della Provincia (la poltrona-chiave del territorio). Cosa sostiene Manica? La sua posizione è analoga a quella di alcuni comitati civici e di Onda (una formazione spin-off dei 5 Stelle) che parlano di "perdita della sovranità territoriale" e di finanziarizzazione dei beni primari (acqua e idroelettrico). E che ventilano anche la mala ipotesi che per dare dividendi ai futuri azionisti privati Dolomiti Energia finisca per alzare le bollette. Per replicare almeno in parte a queste obiezioni e venire incontro a una richiesta della Uil locale l'amministratore delegato di Dolomiti Energia ha garantito forme di azionariato popolare e dei dipendenti collegate le prime a sconti in bolletta e le seconde ai premi di produttività. Il caso della quotazione dell'utility trentina si fa ancora più interessante se si guarda alla posizione assunta dal centro-destra. Il presidente leghista della Provincia di Trento, Maurizio Fugatti, azionista di Dolomiti Energia, ha giocato per un po' con le divisioni interne al Pd che gli sono sembrate manna dal cielo. Poi però ha di fatto preso posizio-

ne dichiarando di voler portare il dibattito in Consiglio e promettendo che nel 2026 nessuna decisione sarà presa se non in totale condivisione. Per Lorenzo Dellai, ex presidente di centro-sinistra della Provincia dal 1999 al 2012, "quella di Fugatti è una furbizia" e non è un comportamento da "governatore". L'accusa è di aver abilmente buttato la palla in tribuna tentando di mascherare una posizione fieramente contraria. A destra, del resto, anche Fratelli d'Italia è schierato contro la quotazione. In verità dentro l'azionariato di Dolomiti Energia già ci sono investitori privati (Caritro, Isa e La Finanziaria Trentina) che hanno finora convissuto tranquillamente con gli azionisti pubblici. Certo la Borsa è tutt'altra esperienza e ai partiti trentini di centro-destra e centro-sinistra trasmette pavlovianamente il timore di perdere grip sulle scelte della utility locale. Così l'autonomia, vero totem del territorio, finisce per valere solo per sé, la società civile deve ubbidire. Finora la Confindustria locale è stata caustissima: non si è espressa. Chissà se al prossimo festival dell'Economia che inizia il 20 maggio se ne parlerà.

Dario Di Vico



Peso: 18%

La Chiesa in battaglia

Nella maggioranza si teme la campagna dei vescovi in vista delle Politiche. Guai all'orizzonte

Roma. Ancor prima che si celebrasse il referendum sulla giustizia, negli ambienti della maggioranza di governo ci si domandava come si sarebbe comportata la Chiesa il prossimo anno, quando sarebbe iniziata la campagna elettorale per le Politiche. Se i vescovi si sono messi pancia a terra contro il doppio Csm e la separazione delle carriere, chissà cosa accadrà quando in ballo ci sarà Palazzo Chigi, si diceva con un mezzo sorriso. Nonostante infatti le rassicurazioni giunte da più parti e le precisazioni del cardinale presidente della Conferenza episcopale, Matteo Zuppi, su una neutralità granitica di fronte all'alternativa Sì o No dello scorso marzo, la sensazione ai piani alti (e anche medio-bassi) del centrodestra era quella di una sorta di accerchiamento come non si vedeva da parecchio tempo. A smentire tale sensazione non aveva contribuito l'annunciata - e poi cancellata - partecipazione del vicepresidente della Cei, mons. Francesco Savino, al convegno organizzato da Magistratura democratica a pochi giorni dall'apertura delle urne (avrebbe dovuto partecipare al panel "L'insofferenza per lo stato di diritto e il nuovo volto del capo"). A nulla potevano poi i comunicati ufficiali che richiamavano la terzietà dell'episcopato. Però, insomma: la

cronaca era quella di oratori e sale parrocchiali da un capo all'altro d'Italia attivissimi nell'organizzare eventi per il No, inviti a magistrati (attivi o in pensione) perlopiù schierati contro la riforma. E i vescovi a favore del Sì - che c'erano - convinti che fosse meglio non uscire allo scoperto, trincerandosi dietro il fatto che il voto è segreto e che era preferibile non farsi strumentalizzare.

Ma cosa accadrà tra un anno? Se, come qualche vescovo sostiene, la Chiesa farà sentire la propria voce sui "temi" che interessano i cittadini, le tensioni sono scontate. Si pensi solo ai centri per migranti in Albania, punto d'orgoglio per il governo Meloni, che l'arcivescovo di Ferrara, mons. Gian Carlo Perego, ha definito "prigioni a cielo aperto". Aggiunse, il presidente della Fondazione Migrantes che "le soluzioni devono essere dunque realistiche e oneste intellettualmente. Ditemi voi se sia tale la soluzione all'irregolarità nel nostro paese - dove si stimano tra 300 e i 400 mila irregolari - quella dei mille posti totali dei centri in Albania. Si era detto che la strada migliore fossero i rimpatri assistiti, piuttosto che rinchiudere una persona per diciotto mesi che poi ritorna fuori, perché il cinquanta per cento di chi viene recluso nei Cpr, ritorna indietro". E lo stesso

Perego parlò di "subdole manovre per allontanare il dramma di migranti in fuga dai nostri occhi e dalla nostra responsabilità costituzionale". Considerazioni che portarono la premier Giorgia Meloni a respingere "con fermezza le accuse di monsignor Perego e consiglio di avere maggiore prudenza nell'uso delle parole".

Il punto è che Perego non è una voce isolata: con lui c'è buona parte della nuova generazione di vescovi italiani, nominati negli anni del pontificato di Francesco, i "pastori con l'odore delle pecore" che non paiono proprio allineati con l'attuale governo. Si tratta di personalità molto attive sul campo sociale e meno su questioni di morale e dottrina. (Matzuzzi segue a pagina quattro)

Urne e sacramenti

Le elezioni politiche si intrecciano con il voto per il nuovo presidente della Cei

(segue dalla prima pagina)

Dopotutto, ricorda un vescovo, "Papa Francesco i teologi li voleva mandare su un'isola deserta". Nel centrodestra si è faticato parecchio a capire come stesse cambiando la geografia episcopale della Cei.

Una parte non indifferente del cattolicesimo ruotante attorno all'attuale governo tratteggiava scenari pensando che lo zoccolo duro fosse ancora, non si sa come, quello ruotante. A giustificare tale idea venivano squadernati i voti ottenuti quattro anni fa alle elezioni per la presidenza della Cei da mons. Antonino Raspanti, capace di piazzarsi terzo dietro Zuppi e Lojudice nonostante Francesco avesse fatto sapere ai vescovi che lui voleva che votassero un cardinale. Altro errore di valutazione apparso in tutta la sua evidenza quando sono iniziati gli scontri sulla destinazione dell'otto

per mille: la scelta dell'esecutivo di aggiungere alla disciplina vigente per l'utilizzazione della quota dell'Irpef devoluta allo stato un'ulteriore possibilità, cioè il recupero dalle tossicodipendenze e dalle altre dipendenze patologiche, non è piaciuta ai quartieri generali dei vescovi. Questa possibilità (ne avevano aggiunte anche i governi di Giuseppe Conte e di Mario Draghi, senza troppi clamori) andava ad aumentare la discrezionalità del contribuente. Una misura che alla Cei non è andata giù e non ha fatto nulla per celare il disappunto.

E' da quel momento che i vertici della Conferenza episcopale sono stati ritenuti, se non ostili, quanto meno poco amici. E questo nonostante dal governo si facesse sapere quanti provvedimenti fossero stati adottati proprio per venire incontro alle istanze della Chiesa italiana (ad

esempio, l'intesa sul concorso per i docenti di religione, misura attesa da decenni). Non a caso, c'è chi collegò la manifesta contrarietà della Cei alle proposte di legge sul premierato alle divergenze in materia fiscale.

Se i "temi" saranno l'oggetto delle prese di posizione episcopali, per Palazzo Chigi si mette male. Su Gaza, ad esempio, l'arcivescovo di Palermo, mons. Corrado Loreface, fin da subito diede esplicito appoggio



Peso: 1-13%, 4-17%

alla Flotilla diretta nella Striscia, paventando anche il desiderio di imbarcarsi lui stesso: “Sono convinto infatti che l’unica via umana ed evangelica per contrastare la guerra in maniera non violenta sia la contrapposizione, lo schieramento di corpi inermi sul fronte dei belligeranti. Di fronte a tutto questo credo che siamo chiamati a reagire, non come esponenti di un partito ma come uomini e donne che vogliono rimanere fedeli al senso dell’umano. E’ l’umanità a essere in gioco, simbolicamente a Gaza: quell’umanità che pare sparire dall’orizzonte della politica contemporanea”.

Per non parlare dell’autonomia differenziata: non appena la Lega riproporrà la questione, intere conferenze episcopali regionali – come già accaduto non troppo tempo fa – sono pronte a pubblicare comunicati e dichiarazioni e, sussurra qual-

cuno, a organizzare manifestazioni di piazza. Che subito saranno cavalcate dalle opposizioni, a cominciare da quel Movimento 5 stelle che – a cominciare dal suo leader Giuseppe Conte, assai vicino agli ambienti di Villa Nazareth, cioè del nucleo pensante della dottrina casaroliana – ha più volte rimarcato una certa affinità con i punti salienti della dottrina sociale della Chiesa, come la lotta alla povertà e il sostegno ai più deboli.

Il tutto si inserisce nella partita che fra un anno vedrà i vescovi eleggere il loro nuovo presidente, dopo il quinquennio del cardinale Zuppi. Lo Statuto della Cei prevede che il plenum episcopale elegga a maggioranza assoluta una terna da cui poi il Papa può (ovviamente non è obbligato a farlo) scegliere il presidente. Quattro anni fa, però, Francesco fece sapere di volere un cardinale con

meno di 75 anni, l’età canonica della pensione per i vescovi. Zuppi nel maggio del 2027 avrà 71 anni e mezzo. Confermarlo non sarebbe insomma un problema, considerando anche che il Papa ha già detto pubblicamente che un biennio in più può essere concesso ai cardinali. Alle sue spalle, però, c’è chi lavora a candidature alternative, non sapendo quale sia l’orientamento di Leone XIV, primate d’Italia. Particolare non irrilevante. La pensa come il predecessore o lascerà totalmente liberi i vescovi di fare le loro scelte? Il governo guarda interessato senza esporsi più di tanto: aver fatto trapezare un anno fa che il papabile preferito era il cardinale Pietro Parolin è stato quantomeno imprudente. Se non, peggio, un errore di valutazione su reale peso dei “candidati” al Soglio.

Matteo Matuzzi



Peso:1-13%,4-17%

*Il terremoto Mic***Meloni incontra Giuli:
"Ti ho sempre difeso".
Cultura sgovertata**

Cadono ancora teste, il ministro a Chigi dopo aver silurato lo staff si difende: "Posso sempre andare via"

Merlino: "Diamo spettacolo"

Roma. Hanno ridotto Alessandro Giuli in questo stato: vede spettri come Macbeth e il suo *Macduff* è Federico Mollicone. Da ministro della Cultura ricorda a Meloni, si sfoga: "Non ce la faccio. Io posso andare via. Io non volevo farlo, me lo avete chiesto voi". Alle 15,30 entra a Palazzo Chigi, incontra Meloni, dopo aver mozzato teste al capo della segreteria tecnica, Emanuele Merlino, e alla responsabile della segreteria particolare, Elena Proietti,

colpevole di aver perso un aereo e che si difende: "Avevo le coliche. Per fare entrare l'ambulanza in casa sono accorsi perfino i pompieri". Dice l'altro, Merlino: "Ho fatto il mio dovere, sempre. La Cultura è il ministero dello spettacolo e purtroppo lo stiamo dando". Meloni rivolta a Giuli: "Ti abbiamo sempre difeso. Di chi ti fidi?". Da inizio mandato Giuli, a oggi, hanno lasciato quasi 50 dirigenti, consulenti, 50 caduti come nella Scozia: sangue, cultura e suolo. (Caruso segue nell'inserto I)

Terremoto al Mic, Giuli a Meloni: "Posso sempre andare via"

(segue dalla prima pagina)

Gli hanno tolto la libertà all'inizio e gliela lasciano ora che ne fa strage. Prima, un governo ha impedito a Giuli di scegliersi il proprio capo di gabinetto, quel Francesco Spano di cui si fidava (la sua armonia), oggi Lollobrigida, Meloni definiscono come "normali avvicendamenti", "normale dialettica politica", la lama violenta, i decreti di revoca annunciate per fax. Domenica, quando Merlino e Proietti scoprono di essere stati purgati, tramite Corriere, si telefonano: "Ma il decreto di revoca ti è arrivato?". La risposta: "No". E' stato trasmesso solo ieri mattina insieme a un'altra cacciata, un'altra testa che cade nell'ufficio stampa del Mic, Francesca Secci. Al governo sono convinti che si possa ancora fermare Giuli che aveva anticipato: "Ho bisogno di fidarmi". Ci prova, al telefono, Arianna Meloni, ma non ci riesce. Solo per raccontare in che stato versa il ministero basti dire che il capo di gabinetto, Valentina Gemignani (un'altra testa quasi mozza, che ieri non è uscita dalla sua stanza) lavora pensando di ricevere la lettera di licenziamento dal capo del legislativo, Donato Luciano (che punta a sostituirla), mentre il vice capo di gabinetto, che si chiama Giorgio Carlo Brugnoli, viene additato: "Ma i decreti li hai scritti tu?". Rischia di finire che il nuovo a saltare è Luciano. Brugnoli oggi cumula tre cariche, è Diret-

tore generale del Cinema e Audiovisivo, vice capo di gabinetto e consigliere economico, e ha preso il posto di Nicola Borrelli, ennesima testa mozza, quel responsabile del tax credit, che sapete dove è andato a finire? A fare il direttore generale all'Università. Dove finiranno Merlino e Proietti? Si dice a Chigi o al ministero del Turismo di Mazzi, un altro che secondo Giuli aveva rapporti di prima mano con il suo staff. Quale ministero può reggere se il capo della segreteria tecnica, Merlino, sarebbe per il ministro un informatore di Mollicone (e lo pensa) e la sua capo di gabinetto Gemignani, un'altra che lo sabota? Merlino confessa a Giuli di sapere che il documentario su Regeni era stato bocciato ed è già è anomalo che un componente dello staff conosca il risultato di una commissione terza. Come lo sa? Lo ha informato Brugnoli? Gemignani, pochi mesi fa, prepara un piano di tagli al ministero della Cultura senza dire nulla a Giuli e lo porta al Mef. Paradossale: è la stessa Gemignani che una sera, nella stanza di Giuli, mette in viva voce l'amica, la Ragioniera di stato, Daria Perrotta, che non sa di esserlo e che si lascia andare: "Sono alla Festa del Cinema di Roma, non posso adesso". Ha torto Giuli a pensare che il ministero sembra la Salò di Pasolini? E' Meloni a cercarlo, ieri, al telefono e poi a chiedere l'incontro. La nota ufficiale è di "piena sinto-

nia" con Giuli, "la piena volontà di sostenere l'azione di un ministero, la solidità di un rapporto cordiale e proficuo tra il capo del governo e il ministro Giuli". Quella apocrifia è che l'incontro (senza Fazzolari) è aspro, ruvido con Meloni che gli ricorda "ti abbiamo sempre difeso, ma ora basta". Giuli mette in discussione la lealtà di Proietti, perfino i certificati medici, il rapporto troppo disinvolto con le pratiche del ministero, un ministero sgovertato. Massimo Osanna, l'archeologo dell'età Franceschini, sta per essere promosso a capo dipartimento per le attività culturali perché ha scoperto che Alfonsina Russo, ex direttrice del Colosseo, sua superiore, è stata prorogata per un anno e mezzo. Gli archeologi finiscono al cinema, gli ex portavoce (Tatafiore, il primo di Giuli) rientrano dalla finestra con il ruolo di consulenti. Tutte le spese previste per il Festival di Cannes devono ora passare da



Peso: 1-6%, 5-16%

Chigi, si teme che a ridosso della Festa del Cinema di Venezia ci possa essere un'altra indagine sul tax credit sciagurato. Giuli deve partire per Bruxelles, per discutere delle sanzioni sulla Biennale, del suo antico amico Buttafuoco, ma la missione sarebbe saltata. Ecco come lo hanno ridotto. Pochi lo sanno ma Meloni chiese a Buttafuoco di fare il ministro e Buttafuoco rispose: "C'è chi meglio di me lo può fare, Ales-

sandro". Lo hanno ridotto così, un ministro Macbeth che "sente il suo titolo cascargli addosso, come il vestito di un gigante sul nano che l'ha rubato".

Carmelo Caruso



Peso:1-6%,5-16%

In giro con Elly

Canada e non solo. Schlein viaggia in lungo e in largo per accreditarsi, ma i sondaggi non la aiutano

Ha suscitato un po' di malcontento (esternato sottovoce, perché nessuno in questa fase intende contrariare la leader del Pd che farà le liste eletto-

PASSEGGIATE ROMANE

rali alle prossime politiche) la decisione di Elly Schlein di volare a Toronto lasciando a casa sia il responsabile Esteri del Pd Giuseppe Provenzano sia il capo delegazione dem al Parlamento europeo Nicola Zin-

garetti. Ma la leader ha preferito così: portare con sé Gaspare Righi, una delle persone di cui si fida di più al mondo, e qualche altro collaboratore tecnico senza farsi accompagnare da quelle figure che incarnano ruoli "istituzionali" e che in genere vanno al seguito dei segretari nei viaggi all'estero. *(segue nell'inserto I)*

Dopo il Canada, le piazze. La via di Schlein per Palazzo Chigi

(segue dalla prima pagina)

E a proposito di viaggi, Schlein è determinata a farne altri. Non solo per farsi conoscere all'estero, come ha scritto qualche giornale in occasione della sua "missione" a Toronto, ma soprattutto perché sa di poter sfruttare queste occasioni a suo vantaggio rispetto al competitor Giuseppe Conte. L'ex premier infatti è a capo di un partito che ha poca dimestichezza con le classiche "famiglie politiche" dell'occidente, mentre la leader dem non ha certo di questi problemi. Lo stesso dicasi per Silvia Salis. Nonostante la sindaca di Genova goda di buona stampa pure all'estero, non ha certo le stesse occasioni di Schlein per viaggiare e creare rapporti nello scenario internazionale.

Ma nonostante Elly Schlein sia determinata a non fermare la sua corsa verso la candidatura alla premiership, qualche preoccupazione al Nazareno c'è. La popolarità della segretaria infatti è scesa rispetto agli inizi del suo mandato. E, soprattutto, la popolarità personale di Giorgia Meloni non sembra essere molto scalfita dal-

le innumerevoli disavventure e incidenti di percorso degli ultimi mesi. Al Pd, dove le mosse della presidente del Consiglio vengono monitorate costantemente, è stato notato il fatto che la premier negli ultimi tempi, ha deciso di apparire spesso e volentieri in compagnia di Sergio Mattarella. Che i due (Meloni e il capo dello stato) abbiano problemi tra di loro non è un mistero per nessuno, ma farsi vedere con il presidente della Repubblica, più che mai popolare in questo momento, è un'operazione che mette in allarme il Pd.

Nella sua campagna per ottenere la candidatura alla premiership da parte di tutto il centrosinistra, Schlein punta molto anche sulle amministrative di maggio. La segretaria del Pd è sempre impegnata in comizi nei comuni chiamati al voto. E non si sta parlando solo di città simbolo come Venezia. Pancia a terra, la leader dem "batte" tutte le piazze. L'obiettivo, tanto più dopo l'assenza fisica di Giuseppe Conte, è quello di dimostrare ancora una volta che è il Pd il motore della coalizione e. di conse-

guenza, la sua leader ne deve essere la candidata premier.

Oltre all'immediato futuro, lo sguardo di Elly Schlein è rivolto anche più in là. Se mai il centrosinistra dovesse vincere (e la segretaria pd è convinta che questa non è una *mission impossible*) la leader dem vuole già avere pronte tutte le caselle per le nomine che verranno (e non si sta parlando solo dei ministeri o delle presidenze di Camera e Senato e delle commissioni parlamentari). Per questa ragione tra i capannelli dei parlamentari dem continua a circolare con sempre maggiore insistenza il nome di Marco Damilano come direttore del Tg1.



Peso: 1-3%, 5-12%

Il pacifismo nudo di fronte a Kyiv

Le democrazie che si difendono con la forza possono vincere. Perché è così doloroso per i professionisti della bandiera bianca raccontare nel dettaglio i successi dell'Ucraina e dell'Europa nella grande lotta contro il putinismo

Ha scritto ieri Angelo Panebianco, sulla prima pagina del Corriere della Sera che il diritto all'autodifesa delle democrazie non può continuare a essere spacciato dalle opinioni pubbliche internazionali come una deriva bellicistica delle società aperte. Rafforzare le capacità militari di una democrazia non significa volere una guerra, dice Panebianco, ma significa semplicemente prepararsi a respingere minacce future. E non ci vuole molto a capire che più la retorica pacifista demonizzerà il principio dell'autodifesa, più i nemici delle democrazie avranno strumenti per rendere le democrazie più vulnerabili rispetto a come lo sono oggi. Al ragionamento di Panebianco varrebbe la pena aggiungere uno spunto di riflessione derivato da un dato di realtà poco valorizzato in questi giorni dalla stampa italiana. Il dato in questione riguarda un progressivo mutamento nei rapporti di forza tra l'Ucraina e la Russia che ci per-

mette di dimostrare che il diritto alla difesa non è solo sacro ma porta anche risultati. Negli ultimi anni, la retorica pacifista, dove per retorica pacifista si intende naturalmente ogni sciatto tentativo di delegittimare la resistenza dell'Ucraina trasformando la parola "pace" in un sinonimo di "disarmo" dell'esercito ucraino, ha portato avanti in modo trasversale una tesi precisa e perfettamente coerente: difendere l'Ucraina, aiutandola a diventare una potenza militare, non è solo sbagliato, in quanto non fa altro che alimentare un'escalation, ma è anche perfettamente inutile, perché tanto quella guerra che l'Ucraina dice di poter vincere verrà in un modo o in un altro vinta inevitabilmente dalla Russia. L'esperienza degli ultimi anni, e in particolar modo degli ultimi mesi, è lì invece a dirci che la difesa dell'Ucraina non è stata solo giusta, e doverosa, ma ha ottenuto degli effetti interessanti. Ha aiutato l'Ucraina a

contenere l'avanzata russa in modo sostanziale (secondo stime *open source* basate su mappe geolocalizzate, ad aprile la Russia avrebbe registrato un saldo territoriale negativo fino a circa 120 chilometri quadrati). Ha trasformato l'Ucraina in una superpotenza militare in grado di fornire assistenza contro i droni russi di matrice iraniana anche al di fuori dei confini europei, come dimostra l'accordo difensivo firmato da Zelensky con gli Emirati Arabi Uniti (tra il 2022 e il 2025, la produzione di droni con visuale in prima persona è passata da 3 mila unità a 3 milioni all'anno). (segue nell'inserto IV)



Pacifismo armato

Droni, Ue, sanzioni. I successi contro Putin che i pacifisti non hanno il coraggio di ammettere

(segue dalla prima pagina)

E infine, come segnalato dall'Institute for the Study of War (Isw), grazie a un mix di contrattacchi di terra e attacchi a medio raggio, al miglioramento delle comunicazioni satellitari ucraine e alla crescente pressione sull'uso illecito dei terminali Starlink da parte russa, la percezione di sicurezza che ha Putin non è mai stata così bassa come è oggi. Tre giorni fa l'Economist ha notato che, per la prima volta da molti anni a questa parte, la tradizionale parata della vittoria del 9 maggio "non ha avuto nulla di trionfale". Da vent'anni a questa parte non era mai successo di vedere parate nella Piazza Rossa di Mosca senza carri armati o missili balistici. La ragione è anche qui di carattere militare: la paura che i droni a medio raggio ucraini, che hanno una gittata compresa tra i 50 e i 300 chilometri, potessero arrivare sulla Piazza Rossa. La guerra che secondo i pacifisti miopi e i fiancheggiatori, inconsapevoli o inconsapevoli, del putinismo sarebbe stata già vinta in partenza da Putin contro l'Ucraina è una guerra che la Russia non sta vincendo e non la sta vincendo anche grazie al supporto formidabile offerto dall'Europa all'Ucraina in questi anni. Non solo attraverso il sostegno militare ma anche attraverso un cocktail prezioso composto da sanzioni alla Russia, finanziamenti all'Ucraina, beni russi congelati

ti, pressione sulla flotta ombra putiniana. Secondo il Kiel Institute, nel 2025 l'aiuto europeo è aumentato del 67 per cento per gli aiuti militari e del 59 per cento per gli aiuti finanziari rispetto alla media registrata tra il 2022 e il 2024. E se a questi aiuti aggiungiamo anche il divieto alle esportazioni verso la Russia imposto dall'Europa (valore: 48 miliardi di euro) e il divieto per le importazioni dalla Russia (valore: oltre 91 miliardi di euro) si capirà bene quanto è stato prezioso in questi anni il sostegno dell'Europa alla causa ucraina (e vedere sventolare sul Parlamento ungherese la bandiera dell'Unione europea, dopo anni di sventolamento del putinismo, è un segnale che ci ricorda che l'avanzata del putinismo in Europa, nonostante i molti suoi servi sciocchi nel continente, riesce ancora a essere contenuta). Putin, il 9 maggio, in conferenza stampa, ha affermato che la guerra in Ucraina "sta per finire", e quell'espressione è stata molto valorizzata anche dai media di regime in Russia. Il presidente, naturalmente, considera imminente la vittoria della Russia (l'Isw ha notato negli ultimi mesi moltissimi filmati diffusi dalla propaganda putiniana in Russia con forze russe impegnate a issare bandiere in diversi settori della linea del fronte, peccato che molti di questi filmati, secondo l'Isw, siano stati creati con intel-

ligenza artificiale). Ma per dimostrare che la guerra che Putin avrebbe dovuto vincere in quattro giorni - e che dopo quattro anni può sostenere di aver vinto solo utilizzando l'intelligenza artificiale - non sta andando secondo i piani può essere utile concentrarsi su un altro passaggio di quel discorso. Leggete bene: "Tutto è cominciato con la decisione dell'Ucraina di entrare nell'Ue. Potevano certamente andare avanti, ma questo ha portato a un conflitto militare. Perché è successo? Perché non hanno tenuto in alcuna considerazione gli interessi della Russia". Putin, come ha notato il nostro David Carretta su X, ha ammesso per la prima volta in modo trasparente che la storia dei russofoni del Donbas non c'entra nulla con l'invasione dell'Ucraina. Putin ha aggredito l'Ucraina perché l'Ucraina voleva andare verso l'Ue e perché sperava che, aggredendola, avrebbe allontanato



Peso: 1-10%, 8-16%

non solo l'Ucraina dall'Ue ma anche, di riflesso, la Nato dai confini della Russia. Quattro anni dopo, l'esercito russo perde terreno in Ucraina, le sanzioni mordono alle caviglie l'economia russa, l'Europa ha trovato un modo per provare a essere indipendente dal gas russo, l'Ucraina è diventata una potenza militare così importante da non rendere sicura la parata della vittoria della Russia, la Nato ha aumentato di 1.400 chilometri, via Finlandia, la sua presenza ai confini con la Russia, l'Ucraina non è mai stata così vicina all'Unione europea come oggi e i professionisti del pacifismo non sono mai stati più in difficoltà di oggi nel trovare validi argomenti per contra-

stare una tesi precisa: per difendere la pace bisogna investire in sicurezza e l'investimento fatto dall'Europa nella sicurezza dell'Ucraina è il modo migliore per combattere l'escalation dei nemici della democrazia, che quattro anni fa, invadendo l'Ucraina, mai si sarebbero aspettati di ritrovarsi con un'Europa in grado di difendere la sua libertà senza sventolare bandiere bianche.



Peso: 1-10%, 8-16%

A DESTRA C'È SAPORE DI SALA

di Tommaso Cerno

Non avrei mai pensato di scrivere una parola buona sul sindaco Giuseppe Sala. Ho contestato il primo cittadino di Milano per anni, quando la sua sinistra, un po' caviale e un po' grattacieli, si dimenticava i milanesi veri nelle periferie in preda a maranza e moschee abusive, centri sociali che ci costano milioni e frasi fatte sui diritti e su un futuro che a me fa schifo. Ma, siccome tutti i salmi finiscono in gloria, se ne è accorto perfino lui che il modello milanese della *gauche* non ha più nulla a che vedere con l'alleanza Pd-Avs-M5s che sembra la versione radicale di Hezbollah-Hamas con un pizzico di Cospito sulle

bandiere. Tanto da avvertire i progressisti che stavolta nella sua *Milàn* la destra potrebbe vincere. Anche perché se il successore di cotanto manager, nato dall'Expo di Renzi e affondato nella Gaza dei pro Pal, sarà Mario Calabresi, sarà interessante capire i confini politici di una coalizione che oggi si fa dettare il programma da anarchici, neo brigatisti e imam fanatici. Una Milano che si contende non più il primato di city finanziaria d'Europa con Londra, ma piuttosto quello di centro sociale autogestito e che ha come riferimento una sinistra che considera poliziotti e carabinieri la faccia del fascismo di Stato. Siamo di fronte a un Sala nostalgico

della sua gioventù da city manager (di Letizia Moratti). Poi divenuto manager di una city, Milano. E che, ci scommetto, non regalerà alla sinistra di oggi, che non lo vuole più.



Peso:11%

LE MOSSE DELLA MAGGIORANZA

**Meloni vede Giuli: «Piena sintonia»
Legge elettorale, il governo apre**

di **Gabriele Barberis**

■ Meloni incontra Giuli e chiude il caso sul ministero della Cultura.

con **Signore** alle pagine 10 e 11

Meloni chiude subito le querelle su Giuli «Massima sintonia»

La premier incontra il ministro della Cultura dopo l'azzeramento dello staff e il caso Biennale

di **Gabriele Barberis**

Dalle parti di Palazzo Chigi e via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, l'umore non era dei migliori. Le mille telefonate, con richieste di spiegazioni sull'azzeramento dello staff del ministro Alessandro Giuli alla Cultura, hanno lasciato un strascico di nervosismo. Nessuno avrebbe immaginato di aprire la settimana occupandosi della revoca per decreto dei dirigenti Emanuele Merlini ed Elena Proietti. Al primo, il ministro ha imputato una «gestione superficiale» del pasticcio che ha indotto il governo a negare i finanziamenti al documentario su Giulio Regeni. Alla segretaria particolare sono stati contestati vari addebiti tra cui la mancata partecipazione alla missione ministeriale per gli Stati Uniti. E neppure la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva previsto

un incontro lampo con Giuli su richiesta del titolare della Cultura. Ma alle 17.36 il caso era già chiuso con una formula senza equivoci: «Piena volontà di sostenere l'azione di un

ministero centrale per l'Italia, oltre

alla piena sintonia all'interno dell'azione di governo».

Una stretta di mano e un abbraccio per archiviare non solo il caso azzeramento dello staff, ma anche la querelle con la Biennale di Venezia per l'apertura del presidente Pietrangelo Buttafuoco (anch'egli di area) agli artisti russi. «Presidente, ti sono grato» ha ringraziato Giuli. E la premier ha definito «cordiale e proficuo» il rapporto con il suo ministro che su Mosca si era scontrato in Cdm con il vice-premier Salvini. Le polemiche? «Dialettica poli-

tica, in un contesto reso particolarmente complesso dall'attuale scena-



Peso: 1-2%, 11-40%

rio internazionale» hanno riferito fonti di Palazzo Chigi.

Domenica pomeriggio l'aria era diversa. Mentre al Collegio Romano si cercava la talpa che ha diffuso la notizia riservata, il primo a metterci la faccia per ridimensionare l'episodio era stato il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida che aveva parlato di «normali avvicendamenti».

E ieri è scesa in campo Arianna Meloni, capo della segreteria politica di Fdi, ad Andria per un evento elettorale. Intervento atteso, visto che sia Merlino che Proietti

sono due tecnici espressi dal partito, persino con trascorsi amministrativi come per la ex segretaria particolare. Arianna ha chiuso la vicenda senza nascondere il proprio fastidio. «State creando un caso sul niente - ha risposto ai giornalisti -. Come

al solito c'è chi parla di risultati, di risposte e chi invece fa gossip, basso chiacchiericcio».

Anche il capogruppo alla Camera Galeazzo Bignami ridimensiona la questione: «Oggi registro che il tema diventa che due dipendenti del ministero vengono rimossi. Non mi sembra una cosa così enorme. Io da vicesegretario avevo sostituito il mio capo segreteria».

Nelle ricostruzioni sulla decisione del ministro Giuli, è stata rimarcata la stretta vicinanza tra il capo segreteria uscente Emanuele Merlino e Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario di prima fascia e «uomo macchina» di Palazzo Chigi. Merlino, tra l'altro, non è un parvenu nel mondo della destra governativa: suo padre Mario, deceduto lo scorso febbraio, è stato un ideologo «eretico» con trascorsi in Avanguardia nazionale. Negli ambienti di governo, Merlino ju-

nior continua a godere di un'altissima considerazione. «Un tecnico di prim'ordine, il primo ad arrivare al ministero e l'ultimo uscire alle dieci sera» racconta chi lo conosce bene. A Palazzo Chigi il suo allontanamento ha destato perplessità ma nessuno vuole dare una lettura politica alla vicenda. Una fonte governativa si sbilancia: «Nessun caso, nessuno sgarbo a Fazzolari, è solo un normale avvicendamento. Merlino è un esperto di livello, non è andato a fare il guardone per conto di qualcuno o l'agente di collegamento».

Lapidaria l'opposizione che, dai Cinque Stelle a Renzi, coglie l'occasione per dire che «il governo non governa nulla».

Ma dentro Fdi brucia l'allontanamento del tecnico Merlino



MELONIANI
Nella foto grande il ministro della Cultura Alessandro Giuli
In alto a destra, Arianna Meloni, in basso a destra Giovanbattista Fazzolari



DIRITTI E POLTRONE

La sinistra divorzia sul matrimonio gay

Zan rilancia il testo e spacca gli Lgbtq: «Propaganda»
Riconosciuto il primo bambino di tre genitori

■ Torna Zan: «Nozze egualitarie». L'ira dei gay: «Fa propaganda». Il dem vuole superare le unioni civili e punta a una poltrona da ministro. Gli attivisti: «Nostra proposta nel '21 ma lui sparì».

Balsamo e Falci a pagina 12

Torna Zan: «Nozze egualitarie» L'ira dei gay: «Fa propaganda»

Il dem vuole superare le unioni civili e punta a una poltrona da ministro. Gli attivisti: «Nostra proposta nel '21 ma lui sparì»

Giuseppe Alberto Falci

Roma È ritornato a farsi sentire forse perché si è entrati nel vivo dell'ultimo anno prima del voto delle politiche del '27. Riecco dunque Alessandro Zan, eurodeputato e responsabile diritti nella segreteria Pd, figura centrale del nuovo corso schleiniano. L'ex ragazzo di Padova, balzato alle cronache all'inizio degli anni Duemila per essersi inventato il Gay Pride nella cittadina veneta, diventando poi il coordinatore dei famosi Pacs e una delle teste pensanti dei famosi Dico, si è ripreso la scena solo come lui sa fare. Questa volta ha lanciato un'altra battaglia che sarà al centro della prossima campagna

elettorale: il matrimonio egualitario. E così il ragazzo di Mestrino, paesino a pochi chilometri da Padova, classe '73, leghista in gioventù, prima tessera di partito quella dei Democratici di sinistra, assessore al Comune ai tempi della sindacatura di Flavio Zanonato, dove consente alle coppie di fatto di veder riconosciuta il proprio legame, e poi ancora fondatore di SeL grazie a cui entra in Parlamento, fino al grande salto al Nazareno, partito che lo accoglie e che gli consente due elezioni a Montecitorio e una Strasburgo, è ripartito da qui. Prima di ogni cosa il ricordo del decennale delle unioni civili: «Una legge di civiltà importante che ha permesso di

compiere un passo in avanti nel cammino dei diritti civili nel nostro Paese. Ma oggi non basta più».

Ecco poi il passo in avanti: al centro del programma il matrimonio egualitario che sarà uno degli obiettivi qualora il campo largo dovesse tornare a Palazzo Chigi. «Su questo esiste una proposta



di legge a mia firma insieme a Elly Schlein. È da lì che vogliamo ripartire nella prossima legislatura, per completare un percorso di uguaglianza che non può più essere rimandato».

Zan è in asse con Schlein con cui ha una corrispondenza continua e un'affinità di contenuti programmatici. Raccontano che nei sogni di «Elly» ci sarebbe quello di affidargli il ministero delle Pari opportunità o al più di inventarsi una casella apposta per l'amico Alessandro.

Peccato che il suo ritorno con tanto di proposta abbia fatto sobbalzare dalla sedia la galassia omosessuale. Fabrizio Marrazzo, portavoce

del partito Gay Lgbtq+, scuote la testa appena gli viene consegnata l'agenzia in cui Zan annuncia il matrimonio egualitario. «È uno strumento di propaganda elettorale da parte di Zan. Dove erano Zan e il Pd quando nel 2021 abbiamo lanciato il matrimonio egualitario con un referendum? Avevamo intervistato lui, Cirinnà e Boldrini sul tema e si erano mostrati più che dubbiosi. Dopodiché non abbiamo ricevuto nessuna risposta». C'è dunque delusione da parte del mondo omosessuale, anche perché la stessa scena si è ripetuta tre anni dopo. «Nel 2024 - prosegue Marrazzo - quando Alessandra Todde vince le regionali in Sarde-

gna incontro Schlein al comitato elettorale e le parlo del referendum sul matrimonio legalitario e la segretaria mi risponde che ci penseranno e che mi farà sapere da Zan. Aspetto ancora la chiamata da Alessandro. Con quale credibilità rilancia la proposta? Diano lui e il Pd prima un segnale concreto. Ci fa piacere che ci siano arrivati dopo quattro anni. Raccogliamo intanto le firme con noi...».



PALADINO DEI DIRITTI CIVILI Alessandro Zan, padovano classe 1973, un passato da leghista e un presente da paladino dei diritti civili nel Pd. In alto Fabrizio Marrazzo



Peso: 1-9%, 12-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il conto dei migranti
alle pagine 20-21



la stanza di
Vittorio Feltri

IMMIGRAZIONE DI MASSA? ORA PAGHIAMO IL CONTO

Gentile direttore Feltri,
a Napoli, in pieno centro, è scoppiata una maxi rissa tra decine di immigrati. Un uomo è morto accoltellato e lo Stato ha dovuto schierare forze dell'ordine in assetto antisommossa e persino i militari per riportare la situazione sotto controllo. Le confesso che vedere scene simili in una grande città italiana mi ha fatto impressione. Possibile che siamo arrivati a questo punto senza che nessuno abbia il coraggio di dire che esiste un problema enorme di sicurezza e di integrazione fallita?

Giovanni D'Amato

Caro Giovanni,

la tua impressione è corretta. E non perché a Napoli, città meravigliosa e complessa, siano improvvisamente comparsi il caos e la violenza. Napoli convive da sempre con problemi enormi, ma qui siamo davanti a qualcosa di diverso: alla trasformazione progressiva di interi pezzi delle nostre città in territori dove lo Stato interviene ormai con modalità emergenziali, quasi militari, per sedare guerre tribali importate. Tu usi un'espressione molto giusta: «Integrazione fallita». Perché è esattamente questo il punto che per anni ci è stato impedito perfino di pronunciare. Ci hanno raccontato che l'immigrazione di massa fosse automaticamente una ricchezza, un arricchimento culturale, una festa dei popoli, una specie di pubblicità della Benetton permanente. Guai a sollevare dubbi. Guai a dire che importare centinaia di migliaia di persone provenienti da contesti culturali, sociali e spesso criminali completamente diversi dai nostri avrebbe potuto generare tensioni devastanti. Se osavi farlo eri un razzista, un fascista, un troglodita. Adesso però la realtà presenta il conto. E il conto è salato.

A Porta Capuana non abbiamo assistito a una «lite», come qualcuno prova goffamente a raccontare. Abbiamo visto decine di persone affrontarsi con una violenza tale da richiedere antisommossa, blindati, militari. Un uomo è morto accoltellato. E tutto questo nel cuore di una città italiana, sotto gli occhi di cittadini ormai assuefatti al degrado. È questo l'aspetto più inquietante: la normalizzazione dell'anormale. Ci stanno lentamente abituando all'idea che sia fisiologico vivere in città dove

si spaccia ovunque, si accoltella per strada, si combattono regolamenti di conti etnici, le forze dell'ordine devono presidiare quartieri interi come fossero zone di guerra. E se provi a dire che forse qualcosa non funziona, ecco partire il solito ricatto morale: «L'immigrazione non c'entra», «non bisogna generalizzare», «gli italiani fanno lo stesso». Certo che esistono criminali italiani. Nessuno lo nega. Ma negare che esista anche un problema specifico legato a una immigrazione incontrollata significa semplicemente rifiutarsi di guardare la realtà. Il punto infatti non è il colore della pelle. Il punto è il collasso dell'autorità dello Stato. Quando arrivano migliaia di persone senza alcun reale processo di integrazione, senza lavoro stabile, senza conoscenza della lingua, senza condivisione dei valori fondamentali della convivenza civile, il risultato inevitabile è la nascita di sacche di marginalità, violenza e illegalità. E la sinistra, invece di fare autocritica, continua a comportarsi come quei medici incapaci che davanti a un paziente moribondo insistono che la terapia stia funzionando benissimo. Non hanno imparato nulla. Continuano a parlare di «percezione della sicurezza» mentre la gente vede morti per strada, aggressioni, machete, stupri, rivolte e città militarizzate.

Sai qual è la tragedia? Che a pagare il prezzo di questa follia ideologica sono soprattutto i cittadini normali: gli anziani che hanno paura, le donne che evitano certe zone, i commercianti esasperati, le famiglie che assistono impotenti al degrado e anche gli immigrati onesti, che vengono travolti dal caos generato da chi non avrebbe mai dovuto entrare o restare in Italia.

Lo Stato non deve intervenire quando ormai vola il sangue. Deve prevenire. Controllare. Espellere chi delin-



que. Difendere il territorio. Far capire che in Italia esistono regole, leggi, limiti. Dobbiamo smetterla di trattare la realtà come fosse un'opinione.



L'AGENDA ZAN

**E il Pd ci prova
«Ora adozioni
alle coppie gay»**

FABIO RUBINI
a pagina 2

RILANCIATA LA PROPOSTA DI LEGGE SCHLEIN-ZAN

**Il Pd dopo la patrimoniale
vuole pure le adozioni gay
«Cambi il diritto di famiglia»**

A dieci anni dall'approvazione della norma Cirinnà sulle coppie di fatto i dem annunciano che in caso di vittoria alle elezioni del prossimo anno riconosceranno i figli delle unioni formate da due mamme o due papà

FABIO RUBINI

■ Nel Campo Largo di Elly Schlein ogni giorno ha la sua pena. Ieri la patrimoniale - un evergreen che a sinistra non passerà mai di moda -, oggi il matrimonio egualitario e le adozioni alle coppie gay. Tutti temi che risolveranno in un baleno i principali problemi dell'Italia e degli italiani. Come no.

A dare la stura a questa nuova battaglia della sinistra massimalista è un anniversario tondo tondo: dieci anni fa, l'11 maggio 2016, la Camera approvò la legge sulle unioni civili. La cosiddetta Legge Cirinnà che per la prima volta, dopo un dibattito ultra trentennale, estendeva alle coppie dello stesso sesso diritti e doveri fino ad allora riservati al matrimonio tradizionale, tra un uomo e una donna. Al di là delle votazioni in aula (l'allora premier Renzi per far-

la passare mise il voto di fiducia e si assicurò l'astensione del M5S), quella norma non venne contestata più di tanto dalle opposizioni. Si sa che queste tematiche provocano dibattito e divisioni all'interno di tutti i partiti.

Alla sponda del Pd più spostato a sinistra, però, quella legge non bastava allora e non basta nemmeno oggi. E così ieri il deputato dem, Alessandro Zan, ha approfittato dell'anniversario per rilanciare la sua battaglia: «Oggi non basta più. È importante andare oltre: approvare il matrimonio egualitario e riformare il diritto di famiglia, riconoscendo pienamente le famiglie che già esistono. Serve garantire l'adozione alle persone single e alle coppie dello stesso sesso e consentire l'accesso alla procreazione assistita». Temi sui quali lo stesso Zan ricorda esserci depositata «una proposta di legge a

mia firma assieme a Elly Schlein. È da lì che vogliamo ripartire nella prossima legislatura, per completare un percorso di uguaglianza che non può più essere rimandato». In effetti la legge c'è, è del 2022, e s'inserisce nel dibattito sulle famiglie arcobaleno e sulla possibilità per coppie dello stesso sesso di vedere riconosciuta in Italia l'adozione o la procreazione con utero in affitto di bambini. Una battaglia che si è concretizzata in molti Comuni guidati dal centrosinistra che hanno tentato di rendere legali le tra-



scrizioni all'anagrafe dei figli delle coppie omogenitoriali (cioè formate da due papà o due mamme). Tentativi vani, respinti al mittente dai vari Tar. Una questione che, oltre ai tribunali amministrativi, ha visto la fiera contrarietà del centrodestra, che anche in Parlamento ha di fatto bloccato la legge citata da Zan, che dal 2022 si è di fatto impantanata tra le agende della Commissione Giustizia.

Zan, che già si sente vincitore delle prossime elezioni, si porta avanti e la rilancia. Un esercizio piuttosto spericolato. E proprio lui dovrebbe saperlo, visto che l'ha vissuto sulla sua pelle. Anzi, sulla sua legge. Correva l'anno 2021, quando il deputato del Pd presentò la legge contro l'omotransfobia, che puntava a punire atti discriminatori basati su genere, orientamento sessuale. Dopo una prima approvazione alla Camera, la legge naufragò sotto i colpi del voto

segreto. E molti franchi tiratori provenivano dai moderati cattolici del Pd.

Nella nuova battaglia Alessandro Zan non sarà solo. Ieri dichiarazioni analoghe alla sua sono arrivate anche dall'ex presidente della Camera, Laura Boldrini («Dieci anni dopo quella legge sappiamo che quello fu solo il primo passo») e l'esponente di Italia Viva Ivan Scalfarotto, che ricorda anche al collega parlamentare che «se abbiamo raggiunto questo traguardo di civiltà, lo dobbiamo esclusivamente alla visione radicalmente riformatrice di Matteo Renzi, che resta l'unico statista italiano che si sia preoccupato concretamente e abbia portato a casa un risultato tangibile per l'uguaglianza e la dignità delle persone omosessuali nel nostro Paese». E ancora: «A 10 anni da quella legge bisogna fare l'ultimo passo. Manchiamo solo noi in Eu-

ropa occidentale e le coppie che si amano e che vogliono costruire una famiglia meritano questa possibilità di riconoscimento da parte della Repubblica».

Ad ogni modo se ne riparerà dopo le elezioni politiche del 2027. E solo se la sinistra dovesse riuscire a raggranellare la maggioranza in Parlamento per formare un governo. Sull'approvazione delle legge, però, è tutto un altro discorso. Dieci anni fa i grillini si astennero pur essendo contrari. Due lustri dopo avranno cambiato idea? Possibile, visto che nel frattempo l'hanno fatto più o meno su tutti i capitali del "grillismo originale", dal togliere il doppio mandato ai veti alle alleanze politica. Probabilmente per tornare al

potere cambieranno idea - se non l'hanno già fatto - anche su adozioni gay e omogenitoriali.

Dal centrodestra, invece, silenzio assoluto. Ma non è certo una sorpresa. Nonostante qualche fuga in avanti di Forza Italia.



Un presidio delle famiglie arcobaleno a Torino. Nella foto grande Ely Schlein e Alessandro Zan (Ansa)



Peso:1-1%,2-64%,3-3%



RINNOVATA LA FIDUCIA DOPO LE VOCI

La Meloni placa il Giuli furioso Chiuso il caso dei licenziamenti

BRUNELLA BOLLOLI a pagina 4



FACCIA A FACCIA DI UN'ORA A PALAZZO CHIGI

Meloni placa il Giuli furioso Chiuso il caso licenziamenti

«Piena sintonia» tra la premier e il ministro della Cultura che ha revocato due dello staff e oggi non sarà a Bruxelles. La sinistra attacca, ma resta spiazzata

BRUNELLA BOLLOLI

■ Chi si aspettava il cinema, è rimasto deluso. A Palazzo Chigi ieri si è chiusa la fiction

sullo strappo non ricucibile, a detta dell'opposizione, tra il ministro della Cultura, Alessandro Di Lorenzo, e il governo che lo ha nominato. Dopo un'ora di colloquio tra la presidente del

Consiglio e il titolare del Mic non soltanto è stato ribadito il «pieno sostegno» dell'esecutivo al titolare di un ministero «centrale per l'Italia», ma di strappi non si è proprio parlato



Peso: 1-13%, 4-43%

e ogni spiffero velenoso degli scorsi giorni è stato derubricato a «normale dialettica politica, in un contesto reso particolarmente complesso dall'attuale scenario internazionale».

Certo, qualcuno parla di una Meloni impegnata a spiegare al suo ministro, nonché amico di sempre, che certe scelte sono legittime ma «prima» devono essere «coordinate» perché in politica anche i tempi contano e il momento non ammette sbavature. L'incontro, comunque, è stato chiesto da lui, è perfino andato a Chigi in auto e non a piedi come fa di solito; o forse è lei che lo ha convocato per fargli la ramanzina, di sicuro all'inizio del lungo colloquio c'è stato un chiarimento franco, poi un comunicato decisamente esaustivo ha spento i sogni della sinistra: Alessandro Giuli resta dov'è. Ogni altra ricostruzione giornalistica «è priva di fondamento».

DISSIDI INTERNI

La Biennale della discordia fa ancora parlare di sé e il ping pong a distanza sulla presenza dei russi a Venezia tra Giuli e il presidente della Fondazione Pietrangelo Buttafuoco, ha innescato una miccia che cova sotto la cenere, sebbene il ministro abbia fatto sapere che prima o poi andrà a visitare la 61esima Esposizione d'Arte che tutto il mondo ci invidia. Ma il *casus belli* di cui si è discusso nelle ultime 48 ore non era tanto il Padiglione con gli artisti graditi al Cremlino, su

cui comunque Giuli ha registrato la presa di posizione della Lega di Matteo Salvini in totale disaccordo con la linea governativa e del suo ministero, o il fatto che Buttafuoco, dal palco abbia citato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Liberi, audaci, eccoci».

La vicenda è quella deflagrata domenica quando il *Corriere.it* ha riportato del siluramento, da parte di Giuli, di due membri dello staff: Emanuele Merlino, responsabile della segreteria tecnica del Mic e uomo di fiducia del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari, ed Elena Proietti, capo della segreteria del ministro. Il primo, figlio di Mario, storico militante di Avanguardia nazionale, è considerato un super tecnico, cresciuto al Centro studi di Fratelli d'Italia con Fazzolari e approdato al Collegio Romano con Gennaro Sangiuliano ministro. La seconda, con esperienze da consiglieria e assessore nella sua Umbria, ha la fiamma tricolore tatuata sul costato a destra, per dire della fedeltà a Fdi (è considerata vicina ad Arianna Meloni) e ricopriva quel ruolo da luglio 2025. Quindi, se il primo, Merlino, non è stato assunto da Giuli, la seconda è più riconducibile alla sua gestione. Eppure, nessuno dei due dirigenti gode della fiducia del ministro, il quale, dopo il mancato finanziamento al docufilm su Giulio Regeni, ha cominciato a sentire con sempre

maggiore insofferenza scelte imposte dall'alto, che fosse il partito, o Palazzo Chigi.

Le ricostruzioni di chi descrive un Giuli furioso per le critiche che gli sono piovute addosso, in merito al film sul ricercatore ucciso in Egitto, alla cacciata di Beatrice Venezi dalla Fenice, e alle passerelle di altri esponenti di Fdi e Lega alla Biennale, non sono campate per aria. Così come non è un mistero che all'ex presidente del Maxxi non siano andati giù gli attacchi via chat di Salvini, con il quale il rapporto è stato in salita da subito. Ma se a tutti non si può stare simpatici, è pur vero che una volta scelto come ministro, Giuli avrebbe preferito almeno potere fare le proprie scelte, senza sentirsi osservato se non addirittura commissariato. Per questo domenica, forse sbagliando i tempi (troppo fresche le tensioni sulla Biennale), ha sorpreso tutti firmando i decreti di revoca di Merlino e Proietti. Senza pensare, però, che avrebbe creato un problemino al governo. In realtà, nessuno ha mai pensato che Giuli avrebbe lasciato il Mic né glielo ha chiesto la premier, con la quale non vi è dubbio che il rapporto sia solido, «cordiale e proficuo». Per cui, avanti insieme, smentiti i gufi.

GRATITUDINE

Alessandro Giuli nel corso del colloquio di un'ora a Palazzo Chigi (assente Fazzolari) ha espresso «la propria gratitudine nei confronti della presiden-

te del Consiglio, confermando il suo totale sostegno al programma della coalizione di governo». Un incontro, spiegano fonti, che ha consentito di approfondire i principali dossier di competenza di un dicastero strategico per il Paese, nonché di analizzare gli sviluppi del contesto nazionale e internazionale che incidono sul settore di riferimento. Ora Giuli dovrà rimpiazzare i dirigenti licenziati, ma la cosa, anche ad Arianna Meloni, non sembra un problema: «È una dinamica naturale che un ministro possa scegliere o meno il proprio collaboratore», ha detto ieri. Tuttavia, oggi, il ministro non sarà a Bruxelles, al Consiglio Ue della Cultura, a causa di uno sciopero. La sinistra tuona, ma per Giuli ora comincia la fase 2 al suo posto al ministero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Giuli, ministro della Cultura (foto Ansa)



Peso: 1-13%, 4-43%

GUERRA SPORCA

La sinistra guardona

«Un altro ministro con l'amante e la moglie lo sa». Per colpire il governo Repubblica si butta sul gossip. Mieli rilancia, parte il tam tam sui social

PIETRO SENALDI a pagina 7

COMPAGNI GUARDONI

Sinistra in cerca di amanti per affondare il governo

Repubblica lancia il gossip del nuovo sexy-gate: «Un altro ministro infedele e la moglie lo sa». Mieli rilancia la notizia, e parte il tam tam sui social...

PIETRO SENALDI

■ Sembra gossip, ma non è. Tant'è che se ne stanno occupando due mostri sacri del giornalismo. Due spiriti del tutto liberi nell'esercizio della professione, dallo stile e dalle storie diverse, ma entrambi riferibili al mondo della sinistra al punto da poterne essere finanche la voce. È una storia vecchia come il mondo, sì. Ma è una storia datata anche perché doveva deflagrare più di un mese fa, poi è rimasta sospesa nell'aria romana. Per tornare a circolare sospinta da un crescente pontentino nelle ultime ore.

Tutto è (ri)cominciato con due frasi, lasciate cadere con apparente noncuranza da Concita De Gregorio nella sua rubrica, domenica scorsa su *Repubblica*.

L'ex direttrice dell'*Unità* parte divagando su una sto-

ria dell'alta finanza americana, con lei capo che schiavizza e approfitta del sottoposto, per poi atterrare su un copione più consueto, con il pretesto di parlare del nuovo libro di Guida Soncini, "Qualunque cosa significhi amore". «Sono settimane che in tutta Roma non si parla d'altro che della prossima bomba», scrive. «Un altro ministro ancora, non Piantedosi e non Sangiuliano, un'altra ragazza, eccetera. Mogli al corrente, naturalmente. Non è mai vero che non sanno, talvolta anzi facilitano».

De Gregorio non si muove mai per caso. Fu un suo articolo, anni fa, piuttosto nascosto come questo, a far finire la segreteria Pd di Nicola Zingaretti, «tanto una brava persona ma...». Non è affatto solita raccontare i palazzi guardando dal buco della serratura di una ca-

mera da letto. Lei si occupa di politica attraverso temi alti, la società, i valori della sinistra, l'antifascismo, la cultura, il futuro dei giovani. In un recente articolo, dedicando un fugace passaggio al caso Piantedosi, con un filo di snobismo Concita aveva perfino dichiarato di essere totalmente disinteressata al pettegolezzo e di essere annoiata dalla politica a colpi di scandaletti. Viene subissata dalle confidenze sulla vita degli altri, ma se le scorda nel momento stesso in cui gliele fanno.



Peso: 1-12%, 7-66%

Stavolta però, a costo di contraddirsi, ha riportato il pissi-pissi dei ristoranti, dei parrucchieri, delle sale che prosperano intorno al potere. Difficile che una giornalista tanto esperta semplicemente non sia riuscita a trattenere la penna. E allora perché, e cosa ci dobbiamo aspettare?

La prova che non si tratta di gossip è che Paolo Mieli, il più avido lettore italiano della carta stampata, il direttore del *Corriere della Sera* che alla vigilia del voto politico del 2006 fece l'endorsement per Romano Prodi contro Silvio Berlusconi, ha rilanciato la notizia con divertita enfasi. Nella rassegna stampa mattutina che tiene dal lunedì al venerdì su *Radio24*, e nella quale non perde occasione per dichiararsi un fan di Elly Schlein, il decano dei giornalisti ha presentato l'indiscrezione lasciando intendere che si tratta di una notizia con alte potenzialità di montare. Così non fosse, il super direttore non sarebbe mai andato a recuperare

un articolo del giorno precedente. Chissà, da cavallo di razza qual è, forse già sapeva prima di leggere.

Ora. De Gregorio e Mieli non sono giornalisti che scrivono o vanno in tv ad annunciare notizie che stanno ancora verificando e non inseguono dall'altro capo del mondo improbabili testimoni per mettere in difficoltà Giorgia Meloni e le istituzioni, come altri colleghi di sinistra, ahiloro, fanno. Qui non è importante verificare se davvero ci sia un ministro, indagando si sospetta possano essere anche due - un'amante tira l'altra, come le ciliegie -, travolto da solita passione con una collaboratrice di qualche decade più giovane. Tanto più che ci è stato comunicato che non ci sono mogli che si sentono ferite. Chi è curioso, cerchi su internet, tra gli sposati, quali possono essere i sospetti. Ognuno ha il suo e noi non faremo nomi.

Il punto di rilievo è che manca un anno al voto e la sinistra non ne può più di

stare a guardare; anche se, a furia di guardare ha affinato la vista. Dopo il referendum sulla giustizia, il terrazzatissimo mondo che si affaccia sul Pd è pronto a tutto per tornare al potere. I compagni hanno ben presente che l'impero berlusconiano crollò certo anche sotto i colpi dello spread e per via del complotto tra Francia, Germania e chi stava sul Colle prima dell'attuale inquilino e muoveva le pedine in patria, cooptando e promettendo; ma furono il racconto delle serate ad Arcore e lo sfogo, guarda caso su *Repubblica*, di Veronica Lario a impedire al Cavaliere di resistere.

La speranza dell'opposizione oggi, non avendo progetti validi e per di più con un difetto di credibilità superiore rispetto a quindici anni fa, è giocare la partita ancora una volta sotto le lenzuola. Uno scandaletto alla volta. Basta guardare la storia della legislatura.

Le sorelle Meloni lo hanno capito fin dal primo mo-

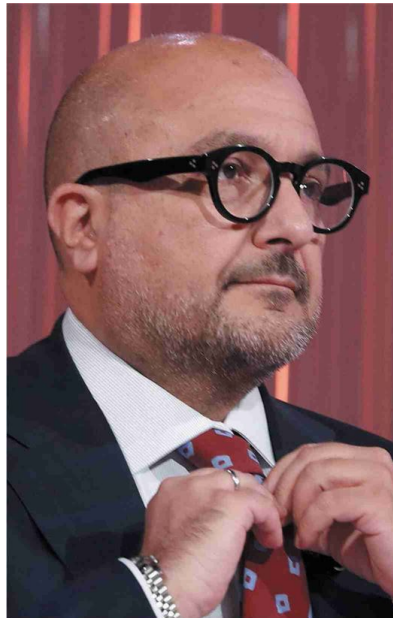
mento e si sono sottratte a ogni speculazione. Esempio che gli uomini potrebbero imitare, se non per evitare di complicarsi la vita personale, per non creare problemi all'esecutivo. L'alternativa è quel che fanno da sempre dall'altra parte, dove si portano le compagne direttamente in Parlamento, con tanti saluti alle e mogli, destinate all'oblio.

DE GREGORIO/1

«Sono settimane che in tutta Roma non si parla che della prossima bomba. Un altro ministro ancora, un'altra ragazza»

DE GREGORIO/2

«Mogli al corrente, naturalmente. Non è mai vero che non sanno, talvolta anzi facilitano»



Gennaro Sangiuliano e il ministro degli Interni Matteo Piantedosi (Ansa e LaPresse)



Peso:1-12%,7-66%

Lotta alle corna: l'unità bacchettona del campo largo

MARIO SECHI

La sinistra ha scelto la svolta guardona e bacchettona. Sulla via del voyeurismo i compagni hanno decretato all'unanimità, finalmente, l'unità del Campo Largo. Tutti d'accordo, da Schlein a Conte, da Bonelli a Fratoianni, forse recuperano anche Calenda, di sicuro non c'è spazio per un accordo sottobanco con Forza Italia, «il partito dell'amore» che fu del mai troppo compianto Silvio. È giunto il momento di una forte battaglia di identità, di programma, una cosa di sinistra e di robusto nannimorettismo: il ripristino dei canoni dell'*ars amatoria*, la condanna del tradimento, la fine dell'era del degrado morale, il divieto delle corna. Se la linea politica dei progressisti è questa, dobbiamo trarne le gravi e urgenti conseguenze: i ministri nei prossimi governi andranno estratti a

sorte da una lista di candidati di comprovata fedeltà, meglio se praticanti dell'astinenza sessuale. Basta con il piacere della carne e la debolezza dei sensi, servono dicasteri retti da servitori dello Stato. Una classifica di potenziali attaccasottane, elaborata con gli ultimi modelli di Intelligenza Artificiale, renderà il lavoro di selezione più snello e rapido. Per i pentiti, sarà istituito un osservatorio e consultorio di recupero, con i migliori psicologi e scienziati del comportamento. L'osservazione metodica del rigore sessuale, prima che sopraggiunga il rigor mortis, sarà nel programma di governo delle sinistre. La vigilanza della Buoncortume ministeriale sarà severa, va d'altronde garantito all'opposizione che lo sbracco non alteri le regole democratiche e il gioco istituzionale. L'apertura alla riforma Zan sarà totale, tutti i generi saranno inclusi nelle nuove norme etiche, ma nel rispetto delle promesse

laiche di fedeltà e assistenza reciproca. La destra subirà uno shock esistenziale, per molti sarà una questione di sopravvivenza e garanzia delle minoranze, ma dopo un periodo di adattamento, tutti capiranno che il kamasutra istituzionale è un problema per la tenuta della Repubblica. Il Quirinale sarà consultato, quanto al Vaticano, non potrà che approvare e lanciare una campagna per l'8 per mille potenziato per aprire a sua volta centri di ascolto per la redenzione dei peccatori. All'opposizione verrà (...)

segue a pagina 7

L'unità bacchettona del campo largo

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) data - di diritto - la presidenza di una Commissione parlamentare bicamerale istituita per la scrittura dei nuovi codici, la riforma del comune senso del pudore, lo psicanalista Massimo Recalcati e il filosofo Massimo Cacciari ne faranno parte come consulenti scientifici.

Il sesso si pratica solo tra coppie stabili (meglio se legalmente ufficializzate), niente vizi, comportamenti devianti, niente adulterio. C'è un dibattito aperto sull'onanismo e la ricerca ossessiva del piacere solitario, potrebbe anche quello avere un impatto sui lavori parlamentari, soprattutto quando è richiesto il numero legale. La morale della società va tutelata, la decadenza dei costumi, ecco finalmente

qualcosa che va oltre Trump (orrore) e lo Stretto di Hormuz, non è la guerra il problema, ma l'amore nelle sue forme politicamente scorrette, cribbio. Si vota tra un anno e la sinistra ha scoperto le potenzialità del guardonismo, le virtù educative della ghigliottina pubblica per il sedotto, per colui che cade nella tentazione della carne. Non ha resistito! Che sia dunque punito, espulso, distrutto, che sia già prima della sua cattura mascariato nelle chiacchiere romane, nei salotti, nei divani, nei postriboli. Le destre goderecce, un editoriale pronto per Massimo Giannini, un talk show perfetto per Lilli Gruber, che parta il tam tam, si alza



Peso: 1-15%, 7-12%

il velo e... il ministro è nudo! Nessuno sfuggirà al giudizio universale del tribunale speciale, la Santa Inquisizione dello smutandato. Così si manda il governo Meloni a casa, la campagna elettorale diventa un manifesto di sessualità corretta, di probità, di inflessibile volontà nel non volere. C'è una morale? Perbacco, in attesa di un'altra «Concitata» storia di gossip, ecco la lezione, il pendolo della storia, la verità filosofica che arriva con la sigaretta, il

sospiro, dopo aver consumato: è stato bello, ci siamo amati, ma finisce qua, devo tornare al ministero, la sinistra ci guarda e poi, si sa, chi di lenzuolo ferisce, di lenzuolo perisce.



Peso:1-15%,7-12%

TENDENZA EUROPEA INARRESTABILE

I progressisti sono in crisi e non sanno come uscirne

LODOVICO FESTA a pagina 15



Tendenza europea inarrestabile

La sinistra è in crisi e non sa come uscirne

LODOVICO FESTA

Tra aprile e maggio tre eventi politici europei ci aiutano a capire che cosa sta avvenendo nella sinistra del Vecchio continente: così le elezioni in Ungheria dove per battere una destra conservatrice con qualche tendenza illiberale, qualche flirt putiniano di troppo e con eccessi di ricatti antieuropei, la sinistra si è annullata, consegnando la guida della nazione a una destra conservatrice però non putiniana ed europeista (più o meno quel che era successo già in Polonia). In Romania la sinistra per impedire una vittoria del candidato della destra radicale, dopo diversi pasticci (con annessa sospensione di un candidato che si è considerato sostenuto da Mosca) aveva appoggiato al secondo turno un indipendente, (Nicusor Dan) d'intesa con formazioni di una destra moderata a cui poi toccò esprimere il primo ministro (Ilie Bolojan). Ma questa intesa non ha retto la prova del governo e i socialisti hanno aperto una crisi perché critici della politica

di austerità che Bucarest aveva concordato con l'Unione europea.

Intanto fuori dall'Unione europea in Inghilterra i Laburisti hanno dimezzato i consiglieri che avevano negli enti locali, perdendone più di 1.300, anche nelle aree dell'Inghilterra considerate storicamente loro feudi, mentre è cresciuto il partito di destra radicale Reform Uk di Nigel Farage, quello verde-islamista di Zack Polanski e i liberali che raccolgono voti sia della destra, sia della sinistra moderate. Con, anche, una preoccupante crescita dei partiti più o meno indipendentisti della cosiddetta Gran Bretagna celtica (Scozia, Galles, Irlanda del Nord) e quindi con annessa (potenziale) minaccia di disgregazione del Regno Unito.

Elly Schlein pensa di sopperire a questa evidente crisi della sinistra (e al suo inesistente posizionamento politico) cercando conforto in un Barack Obama che però non sa bene, - dopo aver esaurito la carta Joe Biden che era l'unico politico, prima dell'estrema senescenza, a riuscire a esercitare questo ruolo- come saldare democratici radicali e moderati, e in un Mark Carney che ancora per un po' potrà godere del vantaggio non facilmente imitabile che le posizioni scomposte di Do-

nald Trump sul Canada, gli hanno offerto.

Ma, in realtà, il problema della sinistra nelle democrazie occidentali non è facilmente risolvibile: parte fondamentale dell'insediamento sociale progressista, il mondo del lavoro, è scossa da processi non facilmente governabili con le ricette tradizionali (compreso quello di un'immigrazione senza integrazione che diventa sempre più esplosivo) e non è semplicemente componibile con le tendenze radicali iperrecologiste, wokiste-genderiste, acriticamente terzomondiste (solidali spesso persino con il terrorismo jihadista). Anche il nobile impegno per incrementare il ruolo di istituzioni sovranazionali pone una serie di questioni alla sinistra, come, innanzi tutto, quello di non finire per privilegiare soluzioni tecno-



Peso: 1-3%, 15-42%

cratiche rispetto a quelle concretamente democratiche che, invece, di norma gli ordinamenti nazionali consentono.

In questo senso è necessario riflettere sui vari problemi che la sinistra ha in Germania, in Francia, persino in quello che viene considerato un modello cioè in una Spagna che da anni non riesce ad approvare un bilancio dello Stato e a fare riforme decise perché bloccata da baschi e catalani conservatori che appoggiano l'esecutivo per non aiutare il centralismo della destra, ma non hanno reali convergenze programmatiche con Pedro Sanchez.

Forse la lezione più interessante

viene dagli Stati della cosiddetta nuova Lega anseatica (dall'Olanda alla Finlandia, Svezia Danimarca, Paesi baltici) dove governano ora le destre ora le sinistre ma con un riconoscimento reciproco (prodotto innanzi tutto dalla paura per la Russia). E in qualche modo anche in Italia e in Grecia dove, dopo varie peripezie tecnocratiche si è guadagnato un po' dello spazio necessario alla "politica", l'unico spazio che garantisce il funzionamento della democrazia e che offre quindi anche una realistica speranza di far decollare istituzioni sovranazionali non essenzialmente burocratiche.

Mentre, d'altro verso, senza politica, di fatto (vedi Gran Bretagna e Spagna) possono andare a pezzi persino integrazioni multinazionali secolari.



Da sinistra, l'ex presidente Usa Barack Obama e la segretaria del Pd Ely Schlein (Ansa)



Peso:1-3%,15-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

LEGGE ELETTORALE
La riforma targata Fdi
«blinda» la premier

■ Vertice ieri per convincere Lega e Fi ad accettare i paletti posti da Meloni: indicazione del candidato a Palazzo Chigi e premio di maggioranza. Il Melonellum, così, blinderebbe la leader di Fdi. Appello alle opposizioni ma per ora no dem. 120 giuristi: riforma a rischio illegittimità costituzionale. **INNAMORATI A PAGINA 7**



Legge elettorale, Melonellum per **blindare** la leadership

Al vertice di ieri i paletti della premier: indicazione del candidato e premio di maggioranza

«Pronti a trattare con la minoranza».
No dei dem:
«L'attuale sistema va bene»

GIOVANNI INNAMORATI

■ Il vertice di ieri sera di Giorgia Meloni con gli altri leader del centrodestra non aveva lo scopo di accelerare l'iter della legge elettorale, quanto piuttosto darle la certezza che gli alleati la seguano nel suo obiettivo principale: quello di eliminare i collegi e adottare un sistema con premio e con l'indicazione del candidato a Palazzo Chigi nel programma. Sul resto è pronta a trattare. Ma non è pronta a dare ascolto all'appello di 120 costituzionalisti, guidati dai due ex giudici della Consulta Enzo Cheli e Ugo De Siervo, che ieri hanno evidenziato tra le criticità del Melonellum proprio l'indicazione del candidato premier. I 120 giuristi hanno sottolineato come tre punti mettano a rischio di legittimità la proposta di riforma del centrodestra: il premio di maggioranza che in determinate situazioni può portare il vincitore ad avere oltre il 60% dei seggi, le liste bloccate e, appunto, l'indicazione del candidato premier assieme al programma. Esattamente le criticità esplicitate nelle scorse due settimane dalla maggior parte degli esperti ascoltati in commissione Affari costituzionali della Camera. «Meloni ascolti i costituzionalisti e ritiri la proposta di legge» ha detto Riccardo Magi (+Europa), il cui appello è caduto nel vuoto.

CERTAMENTE MELONI mira a cambiare il Rosatellum e a eliminare i collegi perché, a motivo della distribuzione dell'elettorato, è sicura di perdere tutti quelli a Sud di Roma e la stragrande maggioranza di quelli a sud dell'Emilia Romagna. Ma

stanti i sondaggi e il trend innescato dopo il referendum, con il Melonellum il centrodestra perderebbe malissimo: con il probabile raggiungimento del 44-45% dei voti il centrosinistra raggiungerebbe il famoso 60% dei seggi alla Camera e probabilmente anche al Senato. Ed è quello che hanno fatto notare alcuni esponenti di Fi ai colleghi di Fdi. Tanto è vero che sia il presidente della commissione Affari costituzionali e relatore, Nazario Pagano, che la ministra Maria Elisabetta Casellati hanno nei giorni scorsi parlato di fissare un limite al premio al 55% dei seggi. Ieri anche uno dei parlamentari meloniani più accorti, Andrea De Priamo, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, ha dato la disponi-



Peso: 1-4%, 7-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

bilità del suo partito a «discutere» sull'entità e la modalità di attribuzione del premio. «Meloni - spiega al *manifesto* Dario Parrini (Pd), vicepresidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama - preferisce perdere di brutto ma essere sicura di mantenere il centrodestra unito sotto la sua leadership».

SPIEGAZIONE plausibile visto il discorso fatto ieri sera agli altri leader del centrodestra. Anche la premier è pronta a discutere con gli alleati sull'entità del premio. Ma vuole da Tajani, Salvini e Lupi la "prova d'amore" sull'impianto, cioè il premio e l'indicazione del candidato a Palazzo Chigi, che sancirebbe la sua leadership in qualsiasi scenario post elettorale. Per altro Meloni fa lo stesso ragiona-

mento nelle sue interlocuzioni con Schlein, all'insegna del *simul stabunt* (come leader delle rispettive coalizioni) *simul cadent*. Ma da parte del Pd anche ieri è arrivata una chiusura totale da Walter Verini: «Ma chi l'ha detto che con il Rosatellum ci sarebbe un pareggio? I sondaggi dicono altro. La destra rimetta nel cassetto» la riforma elettorale «e si occupi dei problemi degli italiani».

IL VERO PROBLEMA rimane il listone bloccato nazionale (70 alla Camera e 35 al Senato) con cui viene assegnato il premio. I 120 costituzionalisti nel loro appello, così come quelli intervenuti nelle audizioni, hanno detto che è incostituzionale. La soluzione proposta da Pagano è semplice: assegnare il premio "pescando" dai listini pro-

porzionali delle circoscrizioni. Ma la Lega, o meglio la sua componente nordista, non intende sentirne parlare: il listone bloccato consente di trattare un numero superiore di candidature rispetto al peso elettorale del partito, come i collegi uninominali. L'uovo di Colombo, a cui pure si è accennato ieri, sarebbe un ricorso ai collegi uninominali proporzionali (come il Provincellum e il vecchio sistema del Senato) al posto delle liste bloccate circoscrizionali e il recupero dei migliori perdenti per l'assegnazione del premio. Basterà ai leghisti che assediavano Salvini?

120 giuristi: la riforma della destra a rischio di illegittimità costituzionale



Peso:1-4%,7-54%

L'intervista **Antonio Tajani**

«L'Europa è più reattiva, sanzioni ai coloni violenti Ora stop al diritto di veto»

► Il ministro degli Esteri: «Senza i no di Orban sbloccate le decisioni sulle azioni contro palestinesi e cristiani in Cisgiordania. Navi a Hormuz solo se c'è la pace»

Antonio Tajani sta salendo sull'aereo che da Bruxelles lo riporta a Roma, dopo il consiglio dei ministri degli Esteri Ue in cui sono state decise le sanzioni contro i coloni violenti israeliani in Cisgiordania.

Ministro, qual è il significato di ciò che avete deliberato?

«E' da tempo che era sul tavolo questa proposta. E' stato finalmente superato il veto ungherese, e ora che non c'è più Orban siamo riusciti ad arrivare a una decisione pratica, importante e giusta».

Che tipo di sanzioni ci saranno contro i coloni violenti?

«Non possono fare operazioni finanziarie in Europa, e non possono venire nel nostro continente. In più, saranno congelati i loro beni in Ue, qualora li avessero».

I dazi aggiuntivi sui loro prodotti però non li avete messi.

«E' stata un'ipotesi di cui si è parlato e di cui parleremo ancora. Siamo d'accordo a esaminare la proposta che arriverà dalla Commissione Ue. A quel punto, entreremo nel dettaglio e valuteremo».

Senza Orban, la Ue è più forte e più agile nelle scelte?

«E' più reattiva. Adesso però bisogna insistere sul superamento del diritto di veto delle decisio-

ni Ue».

Meloni non è d'accordo su questo.

«Io parlo per me. Questa è sempre stata la mia posizione personale e quella di Forza Italia. Mi auguro che i nostri alleati di governo si convincano».

Vi preoccupa che l'esecutivo di Israele stia reagendo male alla decisione Ue?

«Il problema è che agiscono male i coloni. Spero che questa decisione europea li freni. E che non ci siano più violenze contro i palestinesi in Cisgiordania e contro i cristiani. L'immagine del crocifisso fatto a pezzi dai soldati israeliani, per me e per tutti i cristiani, è uno choc. Però quei militari di Idf sono stati subito condannati, così come il soldato che ha messo la sigaretta in bocca alla Madonna in Libano».

Preferisce l'immagine dei giovani palestinesi che in queste ore stanno arrivando a Roma, per studiare?

«Stiamo continuando ad aiutare Gaza, anche favorendo i corridoi universitari. Stanno arrivando da Gaza 72 studenti e frequenteranno i nostri atenei. Queste sono le cose che mi riempiono d'orgoglio».

Domani lei con Crosetto sarà alla Camera per parlare della mis-

sione delle nostre navi nello Stretto di Hormuz. L'opposizione chiede su questo un voto parlamentare. Non sarebbe il caso?

«Per ora le navi partono, e poi andranno ad Hormuz ma solo se ci sarà la pace. Non serve ancora un voto parlamentare perché, appunto, non è detto che andranno ad Hormuz. E comunque nel Mar Rosso c'è già la missione Aspides e c'è la missione Atlanta, vicino ad Hormuz, contro la pirateria. I cacciamine che partiranno saranno aggregati ad Aspides».

Che cosa si aspetta, per la guerra in Iran, dal summit di Trump in Cina?

«Due settimane fa, ho chiesto ai cinesi di svolgere un ruolo positivo per il cessate il fuoco e per proteggere il Paesi del Golfo. La posizione cinese non è uguale alla nostra a proposito dell'Iran, però credo che la Cina potrebbe svolgere un ruolo fondamentale e convincere l'Iran a raggiungere un accordo. Tutti dovrebbero essere



Peso: 59%

stanchi della guerra, ma c'è una linea rossa invalicabile, che è l'arma atomica iraniana. Una volta per tutte, l'Iran deve accettare di non costruire l'arma atomica».

L'altro scenario è l'Ucraina. Putin vuole smetterla sul serio con la guerra o le sue sono moine?

«Ha detto che la guerra deve finire e già questo è un passo in avanti. Ma alle parole devono seguire i fatti, sennò rimangono uno slogan. Per ora, non vedo ancora fatti concreti da parte della Russia. C'è stato solo un accordo per la liberazione dei prigionieri».

Putin ha comunque problemi interni sempre maggiori?

«Pensava di vincere la guerra in tre settimane e invece la sta perdendo. Perfino in un Paese autocratico, queste cose contano. Deve fare i conti con la stanchezza, e con i dubbi, delle forze armate e con la popolazione che non ne può più. Con un milione di morti, a dire poco, anche

un autocrate va in difficoltà. La festa del 9 maggio è stata infatti un clamoroso segno di debolezza».

Come vede l'ex cancelliere tedesco, Schroder, mediatore di pace Ue con la Russia?

«Chi ci deve rappresentare nell'interlocuzione con Putin non deve deciderlo

Putin ma l'Europa. All'inizio del conflitto, quando ancora si pensava che si potesse evitare il peggio, proposi all'Onu per questo ruolo Merkel e Berlusconi. Perché entrambi saldamente occidentali, amici degli Stati Uniti e molto capaci di parlare con la Russia. E' stata un'occasione mancata, da parte delle Nazioni Unite, non aver scelto loro».

Ora si fanno come nomi possibili Merkel, Prodi e Draghi. Vanno bene secondo lei?

«Qualcuno fa il nome del presidente del Consiglio europeo, Costa, portoghese e socialista. E' una

personalità di prestigio. Ma gli europei decideranno tutti insieme».

Le piacerebbe che la Biennale venisse vinta dall'Ucraina?

«La linea del governo è nota: la Biennale sbaglia a riammettere i russi. Se io facessi parte della giuria popolare, voterei senza dubbio in Laguna per la proposta artistica dell'Ucraina. Se gli italiani e tutti gli altri votanti della Biennale premiassero un Paese aggredito e martoriato qual è l'Ucraina, sarebbe un grandissimo segno di come tutti noi siamo affezionati alla libertà e la vogliamo difendere in ogni modo e con ogni mezzo».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE FOSSI UN GIURATO ALLA BIENNALE VOTEREI PER L'ARTE UCRAINA COME MEDIATORE CON PUTIN VEDREI IL PORTOGHESE COSTA

LA CINA PUÒ AVERE UN RUOLO POSITIVO PER CONVINCERE L'IRAN A RAGGIUNGERE UN ACCORDO



A destra il ministro degli Esteri Antonio Tajani ieri a Bruxelles. Sopra, uno scontro tra coloni ed esercito in Cispadania



Peso:59%

IL GOVERNO

Meloni blindo Giuli ma è alta tensione sulla legge elettorale *La premier punta ad accelerare sulla riforma, gli alleati frenano*

di CLAUDIA FUSANI

In oltre un'ora di faccia a faccia la premier Giorgia Meloni conferma la fiducia al ministro Alessandro Giuli, dopo che quest'ultimo aveva silurato i vertici del suo staff suscitando il malumore di molti esponenti di Fratelli

d'Italia. Nel centrodestra, però, resta la tensione soprattutto sul tema della riforma elettorale.

a pagina X

Le fibrillazioni all'interno della coalizione di governo

Meloni blindo Giuli Alta tensione sulla legge elettorale

di CLAUDIA FUSANI

Prima, nel pomeriggio, riceve il ministro della Cultura Alessandro Giuli e viene fuori un'ora di «importanti e preziosi chiarimenti» sul terremoto in corso ormai da mesi al Ministero della Cultura tra Biennale di Venezia, licenziamento dello staff, film e documentari bocciati ad esempio quello su Regeni. Senza poi parlare delle critiche feroci che stanno arrivando dal settore delle sale da cinema visto che il ministro Giuli non ha ancora sbloccato il tax credit del 2025. Alle 19 riceve i soci di maggioranza. E anche qui sono «importanti chiarimenti», a cominciare dalla legge elettorale. Giorgia Me-

loni aveva già convocato un vertice di maggioranza anche su questo tema la scorsa settimana. La premier ha fretta, vuole chiudere entro luglio alla Camera e entro l'autunno al Senato. Vuole la legge e la vuole



Peso: 1-9%, 10-48%

proporzionale e con il premio di maggioranza. Non sono della stessa idea i suoi compagni di viaggio e di maggioranza. E siccome non si sblocca la situazione in maggioranza, in serata dal vertice filtra che è stato deciso di chiamare in causa le opposizioni: «Ci devono dire se vogliono una legge che dia stabilità o meno». Tradotto: il problema interno alla maggioranza trasferito sulle opposizioni.

In politica estera alla premier non resta che un ruolo da buona gregaria in Europa. La maggioranza batte i piedi perchè Forza Italia e Lega non vogliono il proporzionale e di sicuro non lo vogliono così presto. Il partito fa le bizze dal Piemonte alla Sicilia e anche "soldati" come Giuli si permettono di «alzare la testa, ingaggiare un braccio di ferro con la premier e vincerlo per assenza di alternative». La premier è stufa e stanca. E non perde occasione per ricordarlo. Come ha fatto ieri con Giuli e più tardi con Tajani e Salvini e Lupi.

Cominciamo da Giuli. Domenica il ministro della Cultura ha annunciato il licenziamento di mezzo staff del Collegio romano, dove si trovano gli uffici del Mic. Nello specifico parliamo di Emanuele Merlini, responsabile della segreteria tecnica del Mic e, soprattutto, uomo di fiducia di Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla Presidenza del consiglio, fedelissimo della premier, l'uomo della comunicazione, uno che

non mai fatto mistero, per l'appunto, di non gradire Giuli in quel ruolo. Per questo si parlò, all'epoca, di «ministro commissariato da Fazzolari tramite Merlini». L'altra silurata è Elena Proietti Totti, capo della segreteria personale del ministro,

una carriera con incarichi politici in Umbria, organica alla corrente del ministro Lollobrigida. I decreti di cessazione sono stati firmati per entrambi. E quindi sono entrambi ex nei rispettivi incarichi. Le motivazioni non sono chiare: il pasticcio sul docufilm su Regeni (negato dal Mic); la battaglia quasi in solitario di Giuli sul caso Biennale (perchè alla fine la stessa Meloni ha compreso Buttafuoco). «Proietti non si è presentata in aeroporto quando il ministro doveva andare a New York» è scritto sul decreto di cessazione.

Ieri per tutto il giorno i massimi vertici di Fratelli d'Italia hanno banalizzato la cosa, da Arianna Meloni, responsabile organizzativa del partito, al capogruppo Bignami, "normali interlocuzioni". Giovanni Donzelli, braccio destro di Arianna, ha anche lui minimizzato più volte nel corso della giornata il caso Giuli. «Semplicemente non esiste un caso» ha ripetuto ogni volta che ha incontrato giornalisti. Talmente «inesistente» - il caso - che verso le 15 e 30 Giuli è stato convocato a palazzo Chigi. Il ministro avrebbe fatto tutto da solo, «di testa sua» contrariamente a chi tra domenica e lunedì è arrivato a ricamare che dietro la decisione ci fosse "la manina di Arianna". Addirittura «il silenzio-assenso del Quirinale». Giuli, persona di valore che certo ha un ego speciale, non ha mai sopportato di essere commissa-

riato in casa sua, di avere controllori ed esaminatori. Ha deciso in autonomia di liberarsi di quelle due figure così ingombranti e lo ha fatto nel momento in cui era certo che la premier, che fa della longevità e della stabilità dell'esecutivo il suo punto di forza, non può permettersi il lusso di cambiare un altro ministro. Sarebbe il terzo. Il secondo di fila alla Cultura. Un disastro per chi aveva

iniziato il governo con il mandato di una "nuova egemonia culturale".

Una premier in ostaggio di se stessa ha poi fatto uscire un comunicato di miele in cui si parla della "piena sintonia all'interno dell'azione di governo", di ricostruzioni circa "la credibilità dell'operato dell'esecutivo assolutamente prive di fondamento". Anzi, «il ministro è grato alla premier», tra i due c'è «un rapporto solido, cordiale e proficuo».

Il problema è che dal Piemonte alla Sicilia, passando per le Marche e la Puglia, Fratelli d'Italia è invece un partito attraversato da gelosie, tensioni, rivalità. Giuli è solo la punta dell'iceberg. Sentire, a tal proposito, Mollicone, lo stesso Donzelli, la faida Fitto-Gemmatto in Puglia, quella Galvagno-Pogliese in Sicilia. Bisognerebbe chiedere a Manlio Messina, ora deputato del Misto, perchè ha lasciato Fratelli d'Italia. E perchè ha deciso di non fare più una conferenza stampa in cui sarebbero usciti molti sassolini dalle scarpe.

LA STRATEGIA

Dopo il vertice con gli alleati la premier punta a "stanare" il centrosinistra sulla riforma



Peso: 1-9%, 10-48%



Il ministro Alessandro Giuli, titolare della Cultura

ancora una volta. Il motivo è per-

oltre il Gsa, saldandosi con l'bin-



Peso: 1-9%, 10-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Hantavirus, nuovi contagi ecco il piano per l'Italia

Positivi altri due passeggeri della nave focolaio. Trump: la diffusione non è facile
La circolare del ministero: quarantena fiduciaria di 6 settimane per contatti stretti

di MICHELE BOCCI

Mentre alcuni sindaci hanno disposto la quarantena obbligatoria per chi era sul volo dove viaggiava una delle vittime dell'Hantavirus, per il governo non c'è bisogno di questa misura. Ieri è uscita la circolare del ministero della Salute dove l'isolamento è considerato solo

«fiduciario», cioè volontario, e dove si danno indicazioni sui controlli agli aeroporti e si forniscono le definizioni di «caso» e «contatto». «Nel nostro Paese non c'è pericolo», rassicura il ministro Schillaci.

➔ a pagina 3

servizi di CANDITO, DUSI e ZINITI ➔ alle pagine 2 e 4



Peso: 1-32%, 3-57%

Casi sospetti in isolamento e controlli alle frontiere prime misure del governo

La circolare del ministero: come distinguere i pazienti in base alla gravità e come intervenire. Schillaci: oggi in Italia nessun pericolo



IL PIANO

di MICHELE BOCCI

Mentre alcuni sindaci hanno disposto la quarantena obbligatoria per chi era sul volo dove viaggiava una delle vittime dell'Hantavirus, per il governo non c'è bisogno di questa misura. Ieri è uscita la circolare del ministero della Salute dove l'isolamento è considerato solo "fiduciario", cioè volontario, e dove si danno indicazioni sui controlli agli aeroporti e si forniscono le definizioni di "caso" e di "contatto". «Nel nostro Paese non c'è nessun pericolo», rassicura il ministro della Salute Orazio Schillaci.

Il testo redatto dai suoi uffici è comunque improntato, almeno in alcuni passaggi, al principio di precauzione. Intanto, si è deciso che i medici impiegati alle frontiere aumentino il livello di attenzione. I comandanti degli aerei in arrivo in Italia hanno l'obbligo di segnalare situazioni che possono far sospettare una malattia infettiva a bordo. Se ci sono casi sospetti va compilato il cosiddetto *Passenger Locator Form* (Plf), che serve a rintracciare le persone a bordo.

Nel documento si dice che il rischio per la popolazione – come ha sottolineato Ecdc, il centro europeo per il controllo delle malattie – è «molto basso».

Intanto, appunto, si chiede alle Usmaf, le Unità sanitarie marittime

aeroportuali e di frontiera di «prestare particolare attenzione a eventi sanitari che possono presentarsi a bordo di mezzi di trasporto aereo e navale e che possano essere ricondotti alla trasmissione da Hantavirus, sulla base della situazione epidemiologica corrente». Si invitano i medici a «gestire eventuali casi sospetti, probabili, confermati o contatti ad alto o basso rischio, seguendo le misure di protezione quali l'utilizzo di dispositivi di protezione individuale (Dpi) basati sulle precauzioni per la trasmissione, inclusi respiratore (ad esempio FFP2), guanti, camice e protezione oculare, e di prevenzione e controllo idonei alla situazione di rischio rilevata».

L'8 maggio si è riunita la rete "Dispatch", formata da esperti che devono calcolare il rischio epidemico. Dal ministero spiegano che, sulla base anche di quanto detto da Ecdc e Oms, un "caso sospetto" riguarda «chiunque abbia condiviso o visitato un mezzo di trasporto sul quale sia stato confermato un caso probabile o confermato di Hantavirus Andes, oppure chiunque sia stato in contatto con un passeggero o membro dell'equipaggio della nave MV Hondius dal 5 aprile in poi e abbia sintomi». Il "caso probabile" riguarda «una persona che presenta segni e sintomi compatibili con un caso sospetto e abbia un collegamento epidemiologico noto con un caso probabile o confermato di Hantavirus». Infine, il "caso confermato" si ha quando per un caso sospetto o probabile ci sia stata la conferma di la-

boratorio.

Si definisce "contatto" la persona «che è stata esposta a un caso confermato o probabile di Hantavirus durante il periodo di contagiosità, attraverso interazioni compatibili con l'esposizione a secrezioni respiratorie, saliva, sangue o altri fluidi corporei». Si fanno esempi di chi è stato per più di un quarto d'ora fino a 2 metri da un caso, magari a tavola, a chi ha condiviso spazi chiusi, come appunto quelli di una nave, ai sanitari che seguono un malato senza protezioni.

I contatti possono essere ad alto rischio o a basso rischio. I primi sono coloro che erano sulla nave e devono fare una quarantena fiduciaria di sei settimane, che consiste «nell'utilizzare una stanza propria, mantenere una distanza di almeno uno o due metri dai membri della famiglia, non usare le stesse stoviglie, aprire le finestre per garantire la ventilazione». È possibile uscire «per preservare la salute mentale e il benessere con una mascherina resistente ai liquidi ed evitando gli assembramenti». Non si possono usa-



Peso: 1-32%, 3-57%

re i mezzi di trasporto pubblico, le autorità devono monitorare i sintomi quotidianamente, «per il follow-up della salute fisica e mentale, fino a 42 giorni (sei settimane) dall'ultima esposizione».

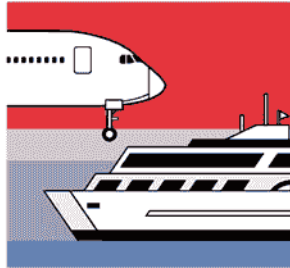
I contatti a basso rischio non hanno avuto rapporto diretto o prolungato con un caso probabile o confermato, tra cui passeggeri di aereo lontani da persone malate, persone che hanno avuto contatti occasionali o che condividono ampi spazi all'aperto senza interazioni prolungate. Operatori sanitari che usano dispositivi adeguati per tutta la durata dell'esposizione. Per loro si richiede «automonitoraggio passivo di feb-

bre, cefalea, affaticamento, sintomi gastrointestinali o respiratori, fino a 42 giorni dall'ultima esposizione».

Per i test, si prevede che anche senza un collegamento noto con il focolaio della nave o con casi confermati/probabili di infezione, «potrà essere valutata l'esecuzione di indagini diagnostiche specifiche nei pazienti con quadro clinico compatibile, o non altrimenti spiegabile».

I PROVVEDIMENTI

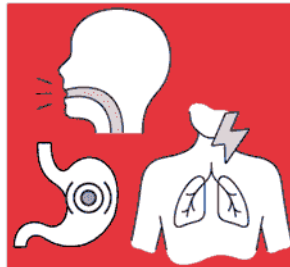
1



I voli e le navi

Nella circolare si prevede che gli uffici medici di frontiera (Usmaf) intensifichino i controlli su navi e aerei in arrivo dall'estero. Le compagnie aeree devono segnalare eventuali malati a bordo

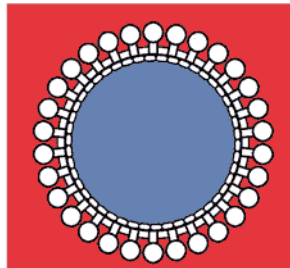
2



I casi di infezione

Possono essere sospetti, probabili, oppure accertati, a seconda della tipologia di sintomi, del livello di esposizione e ovviamente dei risultati degli esami di laboratorio

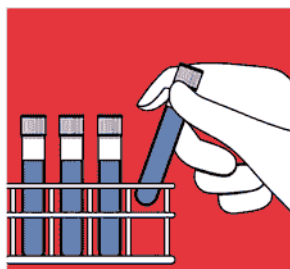
3



I contatti

Possono essere ad alto rischio, se hanno avuto rapporti stretti con una persona infetta, o a basso rischio. Per i primi è previsto l'isolamento di 42 giorni, i secondi devono "automonitorarsi"

4



I test e gli esami

Sono previsti per tutti i casi sospetti e per controllare i malati, ma anche per le persone che, pur non avendo un collegamento noto con un focolaio di infezione, mostrano sintomi compatibili con la malattia



In Iran la tregua appesa a un filo Usa: riattiveremo il Project Freedom

di COLARUSSO, MANACORDA e MASTROLILLI
→ alle pagine 6 e 7



Trump: "Ora la tregua è appesa a un filo" L'Iran lascia i negoziati

Il leader vede i generali e minaccia la guerra per sbloccare lo stallo ma Teheran detta le condizioni. Il neocon Kagan: "Scacco al tycoon"

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Trump dice che il cessate il fuoco con l'Iran «è attaccato alle macchine» della terapia intensiva e ha solo «l'1% di possibilità di sopravvivere», dopo la risposta di Teheran al suo piano di pace. Però non chiude completamente la porta alla soluzione diplomatica, perché tornare alla guerra non gli conviene, nonostante abbia programmato una riunione con «un folto gruppo di generali» per valutare le prossime mosse militari. I pasdaran lo sanno ma pensano di essere passati in vantaggio. Quindi rispondono che le condizioni per trattare non cambiano, prendere o lasciare. Resta da vedere nelle prossime ore se è il pre-

ludio per la ripresa degli attacchi, oppure l'ennesima minaccia per spingere gli ayatollah a cedere, in una situazione di stallo segnata insieme dall'assenza di un conflitto totale, ma anche di progressi negoziali.

Parlando con la Fox, ieri mattina il capo della Casa Bianca ha detto che per punire gli iraniani della risposta negativa al suo piano di pace potrebbe riprendere il "Project Free-



Peso: 1-4%, 6-38%

dom”, allargandolo oltre la scorta delle navi nello Stretto di Hormuz. Più tardi, dallo Studio Ovale, è andato oltre: «Il cessate il fuoco è debolissimo, attaccato alle macchine per sopravvivere, dopo quella proposta spazzatura che ci hanno mandato. Come quando viene il medico e ti dice che un tuo caro ha l'1% di possibilità di sopravvivere». Trump ha rivelato che gli iraniani avevano accettato di consegnare i 400 chili di uranio arricchito ancora nelle loro mani, scrivendo la rinuncia all'atomica, «ma poi hanno cambiato idea», perché «sono persone molto disonorevoli e la loro leadership non c'è più, siamo scesi al terzo livello». Nonostante questo, il presidente ritiene ancora «molto possibile» una soluzione diplomatica.

Il comandante della Guardia Rivoluzionaria, Jafari, gli ha risposto che le minacce non cambieranno la loro posizione sulla trattativa: «La decisione del sistema, in queste delicate circostanze, consiste nelle medesime cinque precondizioni fondamentali per avviare qualsiasi possibile negoziato: 1) finché la guerra non sa-

rà terminata su tutti i fronti; 2) finché le sanzioni non saranno state revocate; 3) finché i fondi congelati non saranno stati sbloccati; 4) finché i danni causati dalla guerra non saranno stati risarciti; 5) finché la sovranità dell'Iran sullo Stretto di Hormuz non sarà stata riconosciuta; non vi sarà alcun ulteriore negoziato». Gli Usa considerano queste condizioni inaccettabili, tranne forse la fine delle sanzioni, in cambio di concessioni serie sul nucleare.

Gli iraniani evidentemente pensano che Trump bluffi e non si spingerà fino agli attacchi contro le infrastrutture minacciate in passato, quando diceva di volere distruggere la loro intera civiltà. Se invece riprendesse il blocco di Hormuz, ritengono di poter resistere quanto basta per provocare reazioni tra i cittadini americani sufficienti a fermare il presidente, come peraltro pensa la stessa Cia, stimando che Teheran sia in grado di resistere così per almeno altri tre o quattro mesi. Il capo della Casa Bianca dice di non avere fretta, ma si trova davanti alla scelta di riprendere la guerra, punta-

re sul blocco navale, o sperare che durante la visita di giovedì a Pechino il collega cinese Xi si impegni a spingere gli alleati iraniani a cedere.

L'ex guru dei neocon Robert Kagan su *Atlantic* ha definito questa situazione una «scacco matto» a Trump, perché da un lato non vuole riprendere la guerra, ma dall'altra non può cedere agli ayatollah, convinti di aver vinto perché il regime non è caduto. Una figuraccia che indebolisce anche la leadership globale americana e la conferma rischia di arrivare proprio a Pechino.



Un religioso a Teheran davanti a un murale anti-israeliano e anti-americano



Peso: 1-4%, 6-38%



Il presidente americano Donald Trump ieri a un evento nello Studio Ovale



Peso:1-4%,6-38%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Il secolo dell'Io

Le liti e le rivalità tra intellettuali, nella quasi totalità maschi attempati o in procinto di diventarlo, sono una ricorrenza che non ha segno politico. Gli intellettuali si sono sempre detestati tra loro. La disputa tra Buttafuoco e Giuli ha lo svantaggio di non godere, però, della copertura ipocrita, ma solida, del Partito, come quando c'era, a rimettere in riga i narcisismi e a subordinarli alla Causa, la giustamente celebre egemonia culturale della sinistra.

Non ancora trentenne, immeritamente invitato a cena da un grande intellettuale comunista del quale non è educato fare il nome, neppure *post mortem*, lo udii definire «una pura merda» un grande poeta, sempre comunista. Essendo entrambi miei miti ci rimasi di stucco. Ma mi stupì, e un poco mi confortò, non ritrovare mai traccia pubblica di quell'odio. Si saranno incrociati, magari, in qualche Comitato centrale o convegno culturale: e salutati cordialmente. Su di loro dominava, come un'effusione pentecostale,

la Causa Comune. Più forte – persino – della vanagloria degli intellettuali, che è quasi smisurata, e non sempre proporzionale ai meriti.

Non staremo qui a pretendere che il melonismo, volenteroso ma minimo, possa mai diventare Partito in quel senso, ovvero così carismatico da essere arbitro, e sopire i personalismi. Siamo, per altro, in un'epoca post-ideologica, e ci mancherebbe altro. Però capiamo il disappunto di Meloni, dispiaciuta che il melonismo non sia un collante sufficiente a tenere insieme i cocchi. Tramontato il secolo del Noi, il secolo dell'Io è molto meno governabile. Per tutti, mica solo per la destra.



Peso: 16%

L'ANTICIPAZIONE

La parabola della destra con Giorgia la Sciamana

di MASSIMO GIANNINI

Massimo, che con le sue critiche mi aiuta a crescere... ». È un giorno di maggio del 2021 e di buon mattino, appena entro in redazione, mi ritrovo sulla scrivania un libro appena uscito. Si intitola *Io sono Giorgia - Le mie radici, le mie idee*. In copertina c'è lei,

immortalata in primo piano. Lo apro, e c'è questa dedica che mi fa effetto e mi fa anche piacere. Con Meloni abbiamo una lunga e lontana consuetudine. L'ho seguita per anni, soprattutto da quando ha fondato Fratelli d'Italia nel dicembre 2012. L'ho sempre apprezzata per la tenacia con cui ha condotto la sua interminabile traversata nel deserto.

→ a pagina 19

Giorgia la Sciamana dalla traversata nel deserto alla destra trumpiana

Nel nuovo libro di Massimo Giannini, gli esordi, le evoluzioni e le contraddizioni che stanno inceppando il potere meloniano

L'ANTICIPAZIONE

di MASSIMO GIANNINI

Massimo, che con le sue critiche mi aiuta a crescere... ». È un giorno di maggio del 2021 e di buon mattino, appena entro in redazione mi ritrovo sulla scrivania un libro appena uscito. Si intitola *Io sono Giorgia - Le mie radici, le mie idee*. In copertina c'è lei, immortalata in primo piano. Lo apro, e c'è questa dedica che mi fa effetto e mi fa anche piacere. Con Meloni abbiamo una lunga e lontana consuetudine. L'ho seguita per anni, soprattutto da quando ha fondato Fratelli d'Italia nel dicembre 2012. L'ho sempre apprezzata per la tenacia con cui ha condotto la sua interminabile traversata nel deserto, caricandosi sulle spalle un partitino che al suo esordio elettorale del 2013 prese l'1,95% e portandolo solo nove anni dopo sulla vetta più ambita e impensabile di Palazzo Chigi. E l'ho sempre criticata, imputandole una radicalità da destra estrema che nel passato non ha mai fatto i conti con la storia dalla quale proviene e nel presente non fa i conti con la realtà dalla quale fugge. (...)

Ma il rispetto non è mai manca-

to.

E penso che da lì nasca quella sua dedica di allora, e questo mio libro di oggi. Che ha la sola pretesa di raccontare, senza rancore, cosa non funziona nel dispositivo del potere meloniano. Un potere originato da un Dna ideologico reazionario, settario e orgogliosamente minoritario, e nutrito attraverso un cordone ombelicale mai reciso non tanto e non solo dalla colleganza col fascismo di Mussolini, ma soprattutto dalla militanza nel Msi di Almirante. Un potere che si addestra tra le pieghe di un ventennio berlusconiano, con il quale si innesta in modo solo all'apparenza innaturale. Un potere che si afferma cavalcando gli spiriti animali del sovranismo internazionale e individuando nelle burocrazie di Bruxelles la malattia, nel ritorno alle piccole patrie il farmaco, e nei leader eurofobici alla Orbán il medico impietoso. Un potere, infine, che si consolida e probabilmente si consuma nella connessione politica - colpevolmente volontaria e consapevolmente identitaria - con la figura

più tragica e titanica del nuovo millennio: Donald Trump. L'uomo che si riprende l'America e sconvolge il mondo, con la pretesa di riordinarlo in base ai suoi capricci e alle convenienze dell'Impero, sostituendo il diritto della forza al diritto internazionale, l'arbitrio alla regola, la capocrazia alla diplomazia. (...)

L'uomo che ha sfiorato un colpo di Stato nel gennaio 2021, quando ha mandato all'assalto di Capitol Hill la sua orda barbarica guidata dal famoso Jake Angeli, attivista di QAnon che profana il tempio della democrazia americana a torso nudo, col viso colorato di vernice rosso-bianco-blu, il petto pieno di ta-



Peso: 1-5%, 19-91%

tuaggi, in mano una lancia e in testa un foulard sciamanico con corna di bisonte e pelliccia di coyote con due code.

Cosa fosse Trump, e che pericolo rappresentasse per la civiltà, era già chiarissimo allora. Ma in quel momento Meloni si schiera al suo fianco. (...)

L'idea del titolo di questo libro nasce da lì: la Sciamana Giorgia ha fatto la sua scelta allora e l'ha rifatta nel novembre 2024, quando Donald rinvince le presidenziali e lei, la nostra presidente del Consiglio diventa la sua *cheerleader* e non si allontana mai dal suo amico onnipotente. Nemmeno quando copre il genocidio di Netanyahu a Gaza e la guerra di Putin in Ucraina. Nemmeno quando semina il panico in Groenlandia, il caos in Medio Oriente, la zizzania nella Nato, il fiele nelle cancellerie dell'Ue, il terrore nelle metropoli Usa. Donald ha sempre ragione. (...)

"We Were Trump Before Trump", come confermano le Tesi di Trieste del 2017. (...)

Nel solco del sangue e del suolo, del muro e del confine, della patria e della famiglia, senza mai dimenticare Dio e la Tradizione. Il terreno più fertile per l'aggregazione di tutte le ultra-destre che prosperano sulle paure e sulle disuguaglianze, sul nazionalismo e sul suprematismo, sulla xenofobia e sull'omofobia, sulla suggestione autoritaria e sulla pulsione securitaria. (...)

Come ha detto il primo ministro canadese Mark Carney al Forum di

Davos del gennaio 2026, questa è un'era di rottura, non di transizione. È dentro questa rottura, in cui lo Sceriffo di New York è artefice e carnefice, che bisogna inquadrare il fenomeno Meloni. La parte di un tutto, senza il quale lei non si comprende e quello che fa, ha fatto o ha provato a fare non si giustifica. Non si capisce il gravoso "vincolo esterno" subito con l'America Maga e l'omertoso silenzio su tutte le scempiaggini del suo *Commander in Chief*. Non si capisce la strampalata teoria sul "ponte" tra le due sponde dell'Atlantico e la testarda difesa del voto all'unanimità nell'Europa dei 27, la vagheggiata riforma del "premierato forte" e l'abortita riforma della giustizia, la scellerata operazione di *outsourcing* sui migranti deportati a Gjader e Shengjin, l'esasperata ubriacatura pan-penalistica dei decreti sicurezza, la cortigianeria della Rai sotto occupazione e l'idiosincrasia della premier per la libera informazione. (...)

Le cose non sono andate come la Sorella d'Italia sperava. L'autonomia differenziata l'ha fatta a pezzi la Corte costituzionale. Delle due leggi di revisione costituzionale, il premierato forte è finito su un binario moribondo, la separazione delle carriere tra giudici e pm è stata bocciata dal popolo sovrano. (...)

Oggi la Sciamana è in terra incognita. (...)

Il prepepe trumpian-meloniano si sgretola, l'armadio sovranista si svuota dei feticci ideologici e si

riempie di scheletri. Cominciano a cadere gli *idola tribus* del clan ultra-conservatore. Cade Dio, perché Donald aggredisce il vicario di Cristo e costringe anche la *cheerleader* a sguainare la spada per difendere il Santo Padre. Cade la Patria, perché la fine di Orbán è un duro colpo all'Europa degli Stati-Nazione. E un po' cade anche la Famiglia, visti i "sacrifici umani" tra i Fratelli tricolori richiesti a Santanchè, Delmastro e Bartolozzi, e poi anche le pulizie di Pasqua in Forza Italia imposte da Marina Berlusconi. (...)

Ora la premier prova a smarcarsi dall'abbraccio mortale del *tycoon*. Ma è una fatica. C'è una fulminante vignetta di Stefano Disegni, che riassume al meglio i turbamenti di Giorgia, che agitata e stralunata dice «ahò, nun me potete chiede de rinnegà Trump, devo ancora fini de rinnegà Mussolini!». (...)

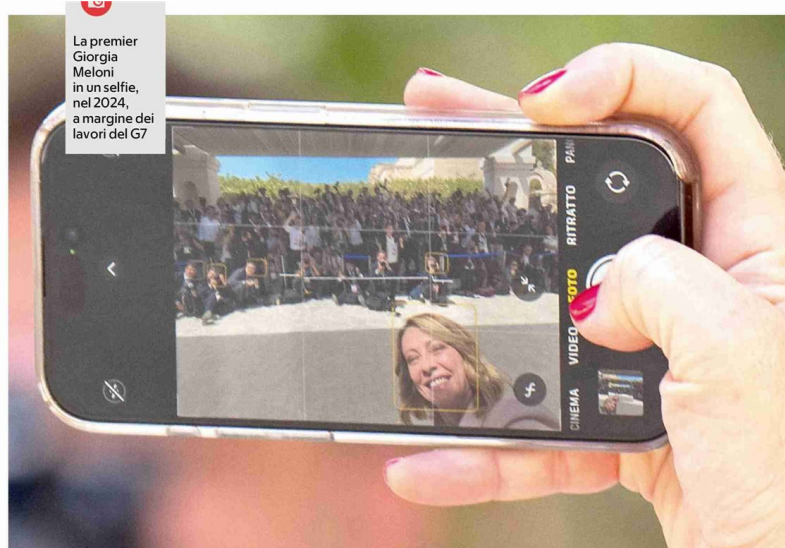
Eppure un posto dove andare ce l'avrebbe ancora. (...)

Se vuole provare davvero a recuperare lo scettro che le è miseramente scivolato di mano, Meloni ha una sola chance: rientrare nella "Casa Europa". (...)

Come ha scritto Ezio Mauro, è nell'Ue che si può e si deve giocare la partita decisiva. E la destra può ancora provarci, ricucendo i fili che la legano agli Stati Uniti ma rompendo le catene che la imprigionano a Trump. Questa sì, sarebbe l'unica scelta autenticamente "patriottica" che la Sciamana, pentita, potrebbe ancora fare.

Quando Donald rinvince le presidenziali, la nostra presidente del Consiglio diventa la sua cheerleader

Alle origini c'è un dna reazionario e un cordone mai reciso con l'Msi di Almirante



IL LIBRO

La sciamana Meloni, l'ultima trumpista: fenomenologia della destra illiberale di Massimo Giannini (Rizzoli, pagg. 224, 18 euro)
 L'autore lo presenterà al Salone del libro di Torino sabato 16 maggio alle 18.15 in sala Viola, in dialogo con Annalisa Cuzzocrea



Peso: 1-5%, 19-91%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001



📌 Dall'alto: Giorgia Meloni, allora ministra della Gioventù, con Silvio Berlusconi; la fondazione di Fratelli d'Italia nel 2012; alla Casa Bianca per l'inaugurazione del secondo mandato di Donald Trump



Peso:1-5%,19-91%

PARLA SOFIA VENTURA

«Caso Biennale? Improvvisati al potere»

■ Antonio Picasso
a pag. 2 ■

Ventura: «Caso Biennale? Improvvisati al potere Meloni ha i filorussi in casa, ma i rossobruni...»

■ Antonio Picasso

« Venezia sono emerse le contraddizioni culturali della destra e di posizionamento dell'Italia», Sofia Ventura, politologa dell'Università di Bologna, alza lo sguardo dalla vicenda Buttafuoco-Giuli e ne fa un problema politico del Paese.

Ventura, il "caso Biennale" ha svelato il duplice problema della destra: capacità di visione, handicap operativo della sua classe dirigente. È così?

«Il problema della classe dirigente di destra è un sottoinsieme di quello della classe dirigente italiana. E quindi vi includo anche la sinistra. Senza rifare la storia d'Italia negli ultimi trent'anni, ma è dai tempi di Berlusconi, che è in corso un deterioramento qualitativo dell'establishment, a causa della destrutturazione del sistema politico e partitico. Il caso di Fratelli d'Italia ha la sua particolarità. Dopo decenni di marginalità, le sue prime linee, con spavalderia e irruenza, si sono dovute improvvisare nella gestione del potere».

Addirittura improvvisare? Tra l'Msi e Fratelli d'Italia, c'è stata Alleanza nazionale, che ha permesso alla destra di entrare nella stanza dei bottoni.

«Vero solo in parte. La gestione del potere è complessa. Richiede accortezza. Quella che manca oggi. Lo hanno dimostrato

le dinamiche legate alla Biennale. È questo che intendo quando parlo di "improvvisati al potere". Fratelli d'Italia ha fatto i conti con una propria intellettualità dal bacino ridotto. Lo dico pensando a Buttafuoco, lasciando però fuori figure dallo spirito liberale come Giordano Bruno Guerri, che invece potrebbe essere di un punto di riferimento per loro».

Questo è stato un danno di immagine per il Paese?

«La ferita c'è stata e ne resterà la cicatrice. Per colpa di questa cultura, noi passiamo come l'Italia che, ancora una volta, non ha una posizione ben chiara in politica estera».

Così si rischia di buttar via il famoso bambino con l'acqua sporca.

«No, infatti, non è tutto negativo. Più che altro siamo di fronte a una sequenza di contraddizioni. La prima, la più evidente e che coinvolge Giorgia Meloni, è il fatto che Fdi arriva da una storia che certo non è atlantista tout court. Per quanto

sia difficile parlare di atlantismo con Trump oggi».

Europeismo?

«Facciamo occidentalismo. Dicevo, c'è sempre stata una parte occidentale nel Movimento sociale. Però mi sembra che non sia quella poi confluita in Fratelli d'Italia. Fino a poco prima di arrivare al governo, la stessa Meloni non aveva nascosto

le sue simpatie per il tipo di civiltà espressa da Vladimir Putin. La loro posizione naturale non era di stare dalla parte dell'Ucraina. Giorgia Meloni è però una donna ambiziosa e ha saputo far dimenticare quel trascorso. La scelta di cam-



po pro Ucraina si è tradotta in un aiuto italiano limitato, forse appena maggiore rispetto a quello della Spagna, ma sufficiente per la premier affinché venisse accolta nel salotto europeo. Qui la contraddizione sta nell'aver mantenuto aperta l'amicizia con Orbán e aver sfoggiato il rapporto privilegiato con Trump. Il percorso si spiega con l'intenzione di Meloni di essere parte comunque del consenso europeo senza rinunciare all'affinità ideologica con la destra radicale. Con l'internazionale della destra radicale populista. Ora siamo entrati in una fase ulteriore. Orbán è stato abbandonato. Ma il video di sostegno della nostra premier ce lo ricordiamo tutti. Mentre Trump non è più giustificabile. Questo porta Meloni su posizioni ancor più europeiste».

Il problema è che, di fronte a lei, c'è un'Europa evanescente. Quasi assente.

«Non sarei così pessimista. In fine dei conti, i 90 miliardi di euro per l'Ucraina sono passati. Certo, ci si muove a passi lenti rispetto all'urgenza. Ma se pensiamo a come era l'Europa dieci o cinque anni fa, alla vigilia dell'invasione, non si può negare che il processo stia andando avanti. Stanno emergendo leadership importanti e nuove, penso al presidente finlandese Stubb, che delineano una nuova Europa. Ecco, io di fronte a questo non sono così negativa».

Un banco di prova per la destra?

«Un banco di prova per Giorgia Meloni. E bisogna darle atto che sta gestendo le contraddizioni. Ovviamente, rispetto al processo di integrazione europea, è ancora timida e forse non ha chiaro quale sia la posta in gioco».

Tutto questo nasce da un Padiglione Russia che non s'aveva da fare?

«Il caso Biennale è gravissimo perché mostra nel suo insieme il problema di cui abbiamo parlato finora. Dall'inadeguatezza della classe dirigente alla debolezza del governo. Noi stiamo con l'Ucraina, ma all'interno dell'esecutivo c'è un partito filo russo. Questo è un problema di sistema-Paese.

In una fase di aspra polarizzazione della politica, non è ipotizzabile mollare la Lega. Peggio ancora è non aver capito che aver dato spazio al Padiglione Russia vuol dire aver fatto entrare in Italia gli affiliati del regime, implicati nel conflitto».

Però le cose passano.

«Fino a un certo punto. La vicenda si è conclusa con la figura barbina di Giuli che licenzia a destra e a sinistra. Ma non Buttafuoco. Eppure credo che, se questo governo vuole continuare ad avere un ruolo a livello europeo, dovrebbe pensare a prendere le distanze proprio da certi personaggi».

Ma in tutto questo, la sinistra si sarebbe comportata meglio.

«La sinistra non si è vista neanche con il cannocchiale. Anzi, su questi grandi temi, è forse peggio della destra. Quelli arrivati in soccorso di Buttafuoco sono la conferma che il "rossobrunismo" esiste davvero».

**Questo è un problema di sistema-Paese
In una fase di aspra polarizzazione politica non è ipotizzabile mollare la Lega
Aver dato spazio al Padiglione Russia vuol dire aver fatto entrare in Italia gli affiliati del regime**



Superbonus, altri 4,1 miliardi di frodi

Lotta all'evasione

Tra gennaio e marzo il Fisco ha bloccato un terzo dei crediti per le spese 2025

Il conto dell'operazione sale a quota 174 miliardi: quattro volte quanto preventivato

Riserva ancora sorprese la coda del superbonus. Un finale velenoso come prova l'altissimo numero di frodi e illeciti consumati che ha imposto al Fisco di intensificare i controlli, soprattutto sulle fatture emesse negli ultimi giorni dell'agevolazione. Il risultato parla da sé: 4,1 miliardi di euro di crediti superbonus bloccati nei primi tre mesi 2026 (il 33% del totale dei crediti maturati per le spese 2025). E intanto

il conto dell'operazione superbonus sale a quota 174 miliardi, quattro volte quanto preventivato.

Mobili, Parente, Trovati — a pag. 2

Superbonus, dal Fisco in tre mesi stop a 4,1 miliardi di frodi

Lotta all'evasione. Bloccato il 33% delle spese 2025 per illeciti e anomalie. Controlli intensificati sulle fatture negli ultimi giorni dell'agevolazione

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

In cauda venenum. Il veleno nella coda finale del Superbonus è rappresentato dall'altissimo numero di frodi e illeciti per cui l'amministrazione finanziaria ha dovuto intensificare gli sforzi per i controlli. Il risultato è da far tremare i polsi: 4,1 miliardi di crediti Superbonus bloccati. Ma non solo, perché è il peso specifico a far capire quanto le irregolarità siano diffuse: il 33% dei crediti è stato ritenuto a rischio e quindi non utilizzabile in compensazione. Praticamente un euro su tre dei crediti che emergono dalle ultime fatture per le spese 2025 è stato fermato per illeciti.

Numeri che fanno riflettere e fanno capire il lavoro che Mef e amministrazione finanziaria sono stati chiamati a portare avanti, aumen-

tando l'attenzione proprio per intercettare i pericoli legati a chi ha sfruttato gli ultimi scampoli dell'agevolazione (al 2025 era al 65%) per poterla sfruttare pur non avendo alcuni o tutti i requisiti. Un problema che emerge anche dal confronto con gli anni precedenti in cui la quota di crediti scartati è stata circa del 3 per cento.

Un allarme rosso, che si è intrecciato anche nel dibattito sul mancato raggiungimento della soglia del 3% nel rapporto deficit/Pil per il 2025. L'impegno del Fisco nel bloccare la monetizzazione di crediti per spese 2025 ha impedito che il conto fosse ancora più alto rispetto agli 8,4 miliardi indicati all'interno del documento di finanza pubblica (Dfp).

Il piano straordinario di analisi e controllo messo in atto dalle donne e dagli uomini del Fisco si è

snodato lungo due direttrici. Da un lato, i controlli preventivi che hanno consentito di scartare 1,8 miliardi di crediti. Dall'altro, le attività di analisi del rischio attraverso le quali sono stati individuati 2,3 miliardi di euro di crediti da Superbonus che rispondevano a un identikit di pericolosità. Pericolosità legata alle potenziali frodi collegate con le comunicazioni di cessazioni del credito o sconto in fattura.



Peso: 1-7%, 2-21%

ra: alcune delle quali con un livello talmente alto da aver portato a 680 milioni già sequestrati dall'autorità giudiziaria. Proprio dalla somma tra scarti e screening con l'analisi rischio si arriva così ai 4,1 miliardi di euro. Come anticipato, il valore per l'Erario di averli intercettati subito è quello di aver evitato la monetizzazione di quei crediti, ossia l'utilizzo in compensazione con F24 che avrebbe reso impossibile o quanto meno difficile poi recuperarli. Questo mostra ancor di più lo sforzo che è stato necessario compiere, anche in termini temporali, perché per le spese 2025 i lavori potevano essere completati entro il 31 dicembre dell'anno passato ma le opzioni per cessioni e sconto in fattura potevano essere comunicate all'amministrazione finanziaria fino al 16 marzo scorso. Quindi l'attività di vigilan-

za e controllo ha dovuto tener conto di questa ulteriore variabile, non abbassando la guardia rispetto alle irregolarità che potevano contenere violazioni rispetto ai paletti fissati per sfruttare il Superbonus. Anche se l'aspetto maggiormente insidioso è rappresentato da fatture emesse per lavori che in realtà al 31 dicembre 2025 non sono stati realizzati in parte o del tutto.

C'è però anche un discorso più ampio che va fatto. I controlli su tutti i bonus edilizi (non solo Superbonus, quindi) hanno caratterizzato l'attività del Fisco dal 2021, quando fu necessario intervenire d'urgenza con il decreto antifrodi per bloccare i fenomeni di irregolarità che si stavano verificando. Da allora il contatore complessivo dei crediti rifiutati per tutti gli interventi ha quasi raggiunto i 9,4 miliardi di euro. Con una componente maggiori-

taria per il Superbonus (circa 6,8 miliardi) ma con un forte peso del bonus facciate su cui gli stop del Fisco agli utilizzi in compensazione sono arrivati a superare 1,3 miliardi nel corso degli anni in cui poteva essere utilizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 2021 l'attività di intelligence delle Entrate ha bloccato quasi 9,4 miliardi a rischio



Peso: 1-7%, 2-21%

LA PRESIDENTE DELL'ANCE

Brancaccio: «Serve anche la leva fiscale»

Flavia Landolfi — a pag. 3

«Passo avanti importante
sull'emergenza abitativa
ma servono leve fiscali»L'intervista. **Federica Brancaccio.** La presidente
dell'Ance plaude all'iniziativa del governo

Flavia Landolfi

Presidente Brancaccio, a
bruciapelo: che giudizio
dà del Piano casa?

«Siamo molto contenti. È da anni che parliamo di emergenza abitativa e della necessità di dare una risposta alle città. Si è passati dalle dichiarazioni di emergenza al tentativo di mettere in pratica misure concrete. Il fatto che ci sia un decreto legge segna l'avvio di un percorso. Certo, la sfida è complessa: l'emergenza abitativa si è stratificata in decenni e non esistono risposte semplici».

Il primo pilastro è quello pubblico. Che impressione ne ha?

«Sì. Si punta sul recupero e sulla manutenzione degli alloggi esistenti, molti dei quali oggi non sono agibili, insieme all'esigenza di nuovi alloggi. Qui vediamo positivamente semplificazioni, governance e risorse: erano esattamente le cose che chiedevamo».

Vi convince il modello di governance?

«Bisognerà capire meglio come funzionerà. Speriamo soprattutto che questa parte possa partire subito. Molto dipenderà da come saranno organizzati gli interventi».

Può essere un mercato comparabile al Superbonus per le imprese?

«Probabilmente no, guardando ai volumi del Superbonus. Però qui c'è una visione di medio-lungo periodo che è cruciale per il Paese. Se il piano sarà ben strutturato, con fondi, semplificazioni e governance efficaci, può diventare un mercato stabile che consente alle imprese di organizzarsi nel tempo».

Sul terzo pilastro, quello privato, qual è la vostra lettura?

«L'impianto è più articolato. Si punta a investimenti di grande scala, sopra il miliardo, con semplificazioni e deroghe importanti. E sappiamo che ci sono già fondi interessati a investire».

Qui cosa vi aspettate?

«Le semplificazioni dovrebbero essere estese anche a interventi più piccoli, con impatto sociale positivo ed elevati standard di efficientamento. Non solo grandi fondi, ma anche operazioni territoriali più puntuali».

Quasi metà delle risorse obiettivo derivano da fondi già esistenti per la rigenerazione urbana. È un rischio?

«È un punto da approfondire. Quei fondi erano diffusi anche nelle città intermedie e nei piccoli comuni. Se diventano sostitutivi e non aggiuntivi, c'è il rischio che si concentrino solo nelle grandi aree a tensione abitativa, lasciando scoperti

altri territori».

A giorni inizierà il dibattito in Parlamento. Quali modifiche chiedete?

«Sul pubblico, bene deroghe e semplificazioni, ma senza fare sconti sulla trasparenza delle gare. Sul privato chiediamo chiarimenti tecnici e maggiore flessibilità».

A cosa si riferisce?

«Alla rigidità del rapporto 70%-30% tra edilizia convenzionata e libero mercato. In alcuni territori può funzionare, in altri no. Serve lasciare più valutazione al commissario per far stare in piedi i piani economici».

E cos'altro?

«Manca tutta la parte fiscale, ed è un'assenza rilevante. Noi abbiamo sempre detto che servono strumenti normativi, economici e fiscali. Se devo mettere sul mercato alloggi a canoni accessibili, con i costi di costruzione attuali e il costo del capitale, senza leve fiscali è difficile far tornare i conti».

Per esempio?

«Quando a vendere o affittare è una società, per il privato l'Iva diventa un costo. Si potrebbe almeno ridurre l'aliquota al 5% per l'abitare accessibile. Ma si



Peso: 1-2%, 3-27%

potrebbe anche chiedere all'Europa una deroga per arrivare all'azzeramento dell'Iva sulla casa sociale».

Il Rent to buy vi convince?
«Il principio è giusto, ma oggi servono strumenti più flessibili, coerenti con una società in cui le esigenze familiari cambiano più rapidamente».

Ultimo punto: il caro materiali che è sparito dal D1 Infrastrutture. E adesso?
«Siamo molto preoccupati. Sul residenziale dallo scoppio della guerra dell'Ucraina in poi, l'impatto dei rincari dei materiali vale circa un 12% di aumento dei

costi. Nei cantieri pubblici le imprese aspettano ancora circa 2 miliardi di ristori per il 2024 e il 2025. Al Mit avevamo condiviso alcune misure tampone, come la sospensione del recupero delle anticipazioni e lo stop temporaneo di alcuni cantieri, che però non sono arrivate nel decreto. Ci aspettiamo che vengano recuperate nei prossimi provvedimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Il dossier casa. Il piano per lo sviluppo abitativo



IMAGOECONOMICA

Presidente Ance.

Federica Brancaccio è a capo dell'Associazione nazionale dei costruttori edili



Peso: 1-2%, 3-27%

TERRITORI

Viaggio nei ritardi delle Regioni

Comincia con questo approfondimento il viaggio nelle Regioni italiane che Il Sole 24 Ore ha deciso di intraprendere per capire come mai oltre 4mila impianti da fonte rinnovabile siano bloccati in Italia nell'iter autorizzativo, che può durare anche anni. Come ha spiegato anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, è necessario sbloccare i progetti fermi (si veda il Sole 24 Ore dell'8 maggio). Abbiamo deciso quindi di iniziare dalla Puglia, un territorio che da solo concentra la quota più alta di autorizzazioni richieste nel Paese.



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

INTERVISTA A EMMA E ANTONIO MARCEGAGLIA

«A Fos sur Mer l'investimento più grande della nostra storia»

Matteo Meneghello — a pag. 19



Famiglia d'acciaio. Emma e Antonio Marcegaglia, industriali della siderurgia

L'intervista. Emma e Antonio Marcegaglia. Colloquio con i due fratelli al vertice del gruppo siderurgico mantovano. La strategia di crescita, il futuro dell'Ilva e le scelte green

«Piano da 1 miliardo in Francia per un gruppo più integrato»

Matteo Meneghello

In un quadro che vede un avvio d'anno in forte accelerazione, il gruppo Marcegaglia si prepara a varare un maxi-investimento da un miliardo di euro nel sito francese di Fos-sur-Mer, dove ha acquisito alcuni asset dalla procedura concorsuale di Ascometal, in una prospettiva di rafforzamento dell'integrazione a monte (vale a dire nella produzione di acciaio) della propria catena del valore. Si tratta di uno dei tasselli, forse quello definitivo, in forza dei quali i fratelli Emma e Antonio Marcegaglia, ai vertici dell'omonimo gruppo familiare, hanno in questi ultimi anni ridisegnato l'identità del gruppo, consolidandone la leadership in una nuova dimensione europea, con una vocazione ancora più integrata, superando quella storica di trasformatore siderurgico.

La mole della spesa prevista per il progetto di Fos sur Mer, un miliardo di euro, è notevole: quali sono le tempistiche di realizzazione del piano?

Si tratta dell'investimento più cospicuo della storia del gruppo. Abbiamo firmato nelle

scorse settimane con Danieli un contratto da 450 milioni di euro per le opere impiantistiche. Il piano per gli investimenti a Fos-sur-Mer, che prevede un nuovo forno, una colata continua e un laminatoio, dovrebbe essere messo a terra definitivamente nei prossimi giorni, con l'obiettivo di ottenere le autorizzazioni per l'avvio dei lavori tra ottobre e novembre. L'obiettivo è colare le prime bramme francesi all'inizio del 2029.

Come si inserisce questa nuova scelta nella strategia del gruppo?

Il piano prevede la produzione di 2 milioni di tonnellate di acciaio liquido, con una capacità di laminazione di 3 milioni. Potremo lavorare anche le bramme inox dell'impianto di Sheffield, acquisito dalla finlandese Outokumpu e altre bramme da importazione, se servirà. L'investimento è stato rivisto in corsa e al rialzo rispetto alle ipotesi iniziali: Cbam e Salvaguardia sono un innegabile fattore di spostamento strutturale del mercato, a favore della produzione europea. Con questa operazione, il 35-40% del fabbisogno del gruppo sarà

garantito da produzione interna, rafforzando la capacità di creazione di valore, a maggiore ragione se i prezzi resteranno sostenuti. Senza considerare i vantaggi in termini di decarbonizzazione e la flessibilità produttiva. Il progetto, infine, è scalabile: con un altro forno e un'altra colata continua possiamo arrivare a 4 milioni di tonnellate acciaio e 4 milioni di laminazione.

La progressiva chiusura del mercato europeo potrebbe avvantaggiare anche un operatore come l'ex Ilva, di cui siete clienti storici. Qual è, in questo momento, la posizione del gruppo su Taranto?

Restiamo il loro principale cliente. Oggi compriamo quasi il 40% della produzione di Taranto, ma resta un quantitativo



Peso: 1-2%, 19-30%

inferiore a quello che potremmo potenzialmente acquistare. Abbiamo un contratto che ci lega fino al 2028: in una logica di sostegno alla catena del valore, qualora ci fosse disponibilità da parte di chi si occuperà del rilancio degli impianti, siamo pronti ad acquistare una maggiore quantità di coils a caldo e anche avviare altre forme di collaborazione industriale, come per esempio la laminazione di bramme.

Quale sarà invece il futuro di Stegra, la start up svedese che punta a produrre acciaio green da fonti di idrogeno verde?

L'emergenza liquidità di qualche mese fa sembra rientrata: quali sono le informazioni in vostro possesso?

Su Stegra abbiamo scommesso con convinzione, sottoscrivendo una piccola quota di capitale, escluso l'ultimo round di finanziamenti, ma soprattutto abbiamo firmato un contratto di offtake da 250mila tonnellate per sette anni. Siamo stati recentemente a visitare il sito, tutto sembra procedere correttamente. L'auspicio è che la produzione

possa essere avviata a partire dal 2028. E quando succederà, noi saremo tra i primi ad acquistare quell'acciaio a basse emissioni di Co2.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

A FOS SUR MER
L'obiettivo è colare le prime bramme francesi a inizio 2029. Lavori al via sull'impianto da novembre 2026
EX ILVA
Oggi compriamo quasi il 40% della produzione di Taranto, quantitativo inferiore a quello che potremmo acquistare



Acciaio.

Antonio e Emma Marcegaglia, ai vertici dell'omonimo gruppo famigliare



Peso: 1-2%, 19-30%

DOMANI IL TYCOON ARRIVA IN CINA CON MUSKE E COOK. PECHINO NON DISPONIBILE A GRANDI APERTURE SU IRAN E DAZI. IL NODO TAIWAN

Trump in Cina, la linea rossa di Xi

Il presidente Usa: il cessate il fuoco con i Pasdaran è in terapia intensiva. Putin, l'Ue apre al dialogo

BRESOLIN, LAMPERTI
MAGRÌ, SEMPRINI, STABILE

Il G2, come lo ha definito lo scorso ottobre Donald Trump, sta per riunirsi di nuovo. Il presidente degli Stati Uniti è pronto a volare da Xi Jinping, col quale anche ieri ha ribadito di avere un «ottimo rapporto» che consente di fare «affari intelligenti». La prima visita di un leader americano in Cina dal novembre 2017 comincerà domani

sera, ma entrerà nel vivo giovedì. E mentre Trump minaccia l'Iran e parla di una «tregua appesa a un filo», l'Ue rompe il tabù e dà il via libera ai contatti con la Russia di Vladimir Putin. - PAGINE 2-7

Xi-Trump

La linea rossa

Cina e Stati Uniti preparano il G2: affari, Iran e Taiwan sul tavolo
Il Tycoon cerca risultati economici e una sponda su Teheran

IL CASO
LORENZO LAMPERTI
TAIPEI

Il G2, come lo ha definito lo scorso ottobre Donald Trump, sta per riunirsi di nuovo. Il presidente degli Stati Uniti è pronto a volare da Xi Jinping, col quale anche ieri ha ribadito di avere un «ottimo rapporto» che consente di fare «affari intelligenti».

La prima visita di un leader americano in Cina dal novembre 2017 comincerà domani sera, ma entrerà nel vivo giovedì. Otto anni e mezzo fa, a Trump fu concessa una rarissima passeggiata nella Città Proibita di Pechino. Stavolta, in programma un'escursione al Tempio del Cielo, antico simbolo della centralità del potere imperiale cinese. Prima, la cerimonia di benvenuto e il vertice con Xi, che in serata ospiterà anche un banchetto di Stato. Venerdì ci sa-

rà spazio anche per colloqui informali, durante una cerimonia tradizionale del tè, per chiudere con un pranzo di lavoro.

La Casa Bianca avrebbe invece declinato l'invito della Cina a organizzare incontri di settore tra alti dirigenti cinesi e amministratori delegati Usa, temendo che ciò potesse far apparire le aziende americane troppo vicine a Pechino. Eppure, non mancano i grandi manager ad accompagnare Trump: spiccano Elon Musk, Tim Cook di Apple e David Solomon di Goldman Sachs. La presenza di Kelly Ortberg di Boeing lascia immaginare possibili intese per l'acquisto di jet civili. In lista anche i manager di Blackstone, BlackRock, Citigroup, Meta Platforms, General Electric, Cisco Systems e

Qualcomm. Non ci dovrebbe essere invece Jensen Huang, il ceo di Nvidia che in Cina è un habitué. La sua assenza è un segnale che non ci saranno accordi significativi sui chip, uno dei nodi cruciali delle relazioni tra Usa e Cina.

Trump arriva al summit cercando soprattutto tre cose: risultati economici spendibili politicamente, stabilizzazione della rivalità con la Cina e cooperazione su alcune crisi globali dove Washington da sola fatica a ottenere risultati, a partire dal conflitto contro



l'Iran. Sul commercio, la Casa Bianca punta ad accordi molto visibili come acquisti cinesi di prodotti agricoli americani, energia e forse petrolio. L'annuncio di un inatteso nuovo round negoziale tra il segretario al Tesoro Scott Bessent e il vicepremier He Lifeng, in programma domani in Corea del Sud, alza le aspettative su potenziali accordi aggiuntivi rispetto a una semplice estensione della tregua sui dazi.

In agenda anche temi strategici. «È probabile che sia Trump che Xi cercheranno di sfruttare la crisi in Medio Oriente», dice Ali Wyne, analista di Crisis Group. «Un blocco a tempo indeterminato di Hormuz sarebbe più problematico per la Cina che per gli Usa, il più grande produttore

mondiale di petrolio e gas naturale. D'altro canto, Washington ha bisogno di gallio, metallo la cui produzione è quasi interamente controllata dalla Cina, per rifornire il proprio arsenale missilistico in Medio Oriente. E probabilmente Trump avrà bisogno del sostegno cinese per riportare l'Iran al tavolo negoziale», aggiunge Wyne. Ieri Pechino si è detta pronta a «svolgere un ruolo positivo per il cessate il fuoco», ma Xi non intende farsi tirare per la giacchetta in azioni scenografiche.

Attenzione anche a Taiwan. «Vendita di armi a Taipei? Ne parlerò con Xi, lui vorrebbe che non procedessimo», ha detto ieri Trump, rompendo (almeno a parole) la storica prassi che impone a Washington di non negoziare con

Pechino sul supporto militare all'isola. Il passaggio alimenta le inquietudini di Taiwan e rafforza l'appetito cinese. «Xi apprezza l'approccio personalistico di Trump alla diplomazia e la sua disponibilità a invertire le azioni di confronto degli Usa», sottolinea Wyne. Per questo, Xi tiene molto al summit e a tutelare la relazione tra leader, nonostante le tensioni bilaterali siano forse irrisolvibili.

Il pensiero va alle restrizioni incrociate su catene di approvvigionamento tech e terre rare. La sensazione è che Trump e Xi vogliano stabilizzare i rapporti allo scopo di prendere tempo per ridurre l'esposizione alle relative de-

bolezze. Più un rinvio della contesa, che una sua cancellazione. L'inedito appello cinese a non applicare le ultime sanzioni Usa contro aziende cinesi coinvolte nel commercio di petrolio iraniano segnala però un rischio preciso. A pagare il prezzo più alto potrebbero essere soprattutto i Paesi terzi, esposti alle ritorsioni incrociate di due superpotenze pronte a riconoscersi forse non come amiche, ma come pari. G2, appunto. —

S La prova di forza

1 La tregua sui dazi

Cina e Usa Uniti arrivano all'incontro con una fragile tregua sui dazi, messa a dura prova da vecchi fronti aperti come quello di Taiwan, ma anche dalla crisi energetica scatenata dal blocco di Hormuz



2 Xi in vantaggio

Pechino si presenta in una posizione di forza. Le esportazioni hanno raggiunto livelli record, con nuovi partner in tutto il mondo che hanno ridotto la dipendenza dal mercato statunitense

3 Restrizioni incrociate

Su catene di approvvigionamento tech e terre rare si giocano le tensioni tra Usa e Cina. La sensazione è che Trump e Xi vogliano stabilizzare i rapporti per ridurre l'esposizione alle relative debolezze

Assieme al leader americano anche Elon Musk, Tim Cook e Ortberg di Boeing

Donald Trump
Presidente degli Stati Uniti

Parlerò con il presidente Xi Jinping anche della vendita di armi americane a Taiwan. Lui vorrebbe che non procedessimo



Il summit più atteso

Quella di Trump a Pechino è la prima visita di un leader Usa dal 2017. Allora al Tycoon fu concessa una rarissima passeggiata nella Città Proibita





Le due vie d'uscita del governo

MARCELLO SORGI

Inflazione al rialzo, consumi al ribasso, contrazione della produzione sono gli elementi della crisi causata dalle conseguenze energetiche (ed economiche) della guerra in Iran, la cui soluzione non è affatto prossima. La Bce ne valuta la portata in modo scientifico per la prima volta, ed anche se lo studio riguarda tutto il continente europeo, l'Italia è pienamente nella media. Che prevede una propensione agli acquisti più bassa anche da parte degli strati più abbienti della popola-

zione, i quali preferiscono risparmiare, vista l'incertezza del futuro. E condizioni di vita più difficili per gli strati medi, che hanno già dato fondo alle riserve messe da parte, e bassi, quelli che per intendersi fanno fatica ad arrivare a fine mese. In cima ai problemi sono la crescita dei prezzi dei carburanti, appena appena calmierati dagli interventi del governo sulle accise, e di quelli per la spesa quotidiana, sulla quale le famiglie cominciano a intervenire, ma senza grandi risultati.

Anche senza addentrarsi sulle cifre e sui confronti messi a punto dalla Banca centrale, gli effetti politici di una situazione come questa - sulla quale, occorre ricordarlo, la capacità

d'intervento del governo è assai limitata - sono destinati a creare un'insoddisfazione diffusa, dalla quale Meloni può cercare di uscire solo in due modi. O convince la Commissione europea a riconoscere che è in arrivo un'emergenza simile, se non uguale o peggiore di quella del Covid, in cui in sostanza fu riconosciuta ai Paesi membri la possibilità di agire senza limiti sul debito per venire incontro ai bisogni di famiglie e imprese. Ma va detto che finora non sembra affatto questo l'orientamento dei vertici di Bruxelles. Oppure si muove nella stessa direzione, ma senza autorizzazione, con conseguenze che è facile immaginare sui mercati internazionali,

sui quali devono continuamente essere collocati i titoli di Stato, e sugli spread, tenuti bassi finora dalla stabilità governativa e dal rispetto abbastanza rigoroso delle regole economiche del Patto di stabilità. In entrambi i casi, si prepara una stagione di difficoltà per chi, come Meloni, deve percorrere l'ultimo anno prima delle elezioni. Le turbolenze nella maggioranza emerse ieri sera a Palazzo Chigi dimostrano che gli alleati della premier lo hanno già capito benissimo. —



Peso: 13%

Europa - Russia spiragli di dialogo

L'Ue rompe il tabù: via libera ai contatti. Kallas: no a Schroeder come mediatore
Senza i veti di Orban passano le sanzioni contro i coloni israeliani. Ira di Tel Aviv

IL CASO

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Alta Rappresentante Kaja Kallas resta molto cauta, ma il suo tradizionale rifiuto a qualsiasi ipotesi di dialogo con la Russia deve ora fare i conti con le aperture che stanno emergendo chiaramente da parte dei governi dell'Unione europea. I ministri degli Esteri hanno deciso di lavorare per definire il "come", il "cosa" e soprattutto il "chi", ma c'è una certezza: il muro ideologico che impediva ogni contatto sembra ormai crollato. E nella riunione di ieri è stato superato anche un altro ostacolo che teneva l'Ue bloccata da mesi: grazie al sostegno del nuovo governo ungherese, che ha tolto il veto imposto dall'ex premier Viktor Orban, l'Unione ha trovato l'intesa per approvare nuove sanzioni nei confronti di alcuni coloni israeliani violenti. Non c'è ancora consenso per inserire nell'elenco i ministri estremisti o per introdurre restrizioni commerciali ai prodotti provenienti dalle colonie occupate, men che meno per sospendere l'accordo di associazione con Israele, come chiedono a gran voce Spagna, Slovenia e Irlanda. Eppure la mossa di Bruxelles ha comunque scatenato la reazione di Tel Aviv, che ha giudicato «oltraggiosa» la

scelta di sanzionare i coloni in parallelo con Hamas.

Per quanto riguarda il possibile tavolo negoziale con la Russia, che la Serbia si candida a ospitare, la riunione del Consiglio Affari Esteri di ieri ha dimostrato che le cose si stanno muovendo. Ma la vera svolta in questo senso, confidano autorevoli fonti diplomatiche, è stata registrata il 23 aprile scorso durante la cena tra i leader al vertice di Cipro. In quell'occasione, su spinta di Volodymyr Zelensky, «i capi di Stato e di governo si sono resi conto che è arrivato il momento di riaprire i canali con Mosca, anche perché Donald Trump non offre le adeguate garanzie a Kiev», confida una fonte. L'appello dei giorni scorsi di Vladimir Putin, inoltre, ha tolto un valido argomento ai governi che avevano a suo tempo espresso scetticismo perché, dicevano, «tanto la Russia non vuole parlare con noi». Ora Mosca è pronta a riconoscere un ruolo all'Ue, l'Ucraina è d'accordo e quindi non ci sono più motivi per respingere a priori il dialogo. La stessa Kallas, da sempre contraria all'idea, è stata costretta ad ammettere che la questione va affrontata: «Avvieremo questa discussione al prossimo Gymnich», vale a dire il vertice informale dei ministri degli Esteri che si terrà il 27-28 maggio a Cipro, nella città di Limassol, da sempre centro di grandi interessi russi.

Kallas ha però voluto mettere alcuni paletti: «Affinché l'Europa possa svolgere un ruolo

più attivo, dobbiamo concordare tra noi di cosa vogliamo parlare con la Russia e quali sono le nostre linee rosse». L'Alta Rappresentante ha sottolineato che «non può esserci una pace giusta e duratura senza che la Russia risponda delle proprie azioni». Per questo, nei prossimi giorni, «l'Ue aderirà formalmente al Tribunale speciale per il crimine di aggressione e i ministri hanno dato il via libera all'adesione dell'Ue alla Commissione internazionale per i reclami». Secondo Kallas, c'è il rischio di «trappole» perché «la Russia non negozia in buona fede» e «continua a presentare richieste massimaliste». Però lei stessa ha ammesso che l'ultimo messaggio di Putin è «diverso dai precedenti». Il motivo? «Si trova in una posizione più debole che mai: sta perdendo molte vite sul campo di battaglia, c'è un crescente malcontento nella società e il sostegno alla guerra sta diminuendo».

Su una cosa, però, praticamente tutti i ministri si sono trovati d'accordo: non può

essere Gerhard Schroeder a negoziare per conto dell'Ue, come auspicato dallo stesso Putin. «È stato un lobbista di



Peso: 68%

alto livello per le aziende statali russe – ha ricordato Kallas – e non sarebbe saggio dare alla Russia il diritto di scegliersi il negoziatore». «Il negoziatore lo decide l'Europa, non la Russia» si è unito al coro il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, secondo il quale il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, rappresenterebbe «un nome di prestigio».

Il titolare della Farnesina guarda al confronto con Mosca («Se le parole di Putin sono vere – ha spiegato – bisognerà aprire una fase di dialogo»), ma il governo italiano, ha fatto presente Tajani, ritiene che il ruolo degli Stati Uniti nei negoziati di pace sia «cruciale». E quindi, come ha detto il ministro ucrai-

no Andrij Sybiha, l'Europa deve avere un ruolo «complementare e non alternativo» al «processo principale sotto la guida degli Stati Uniti».

Nel giorno della riunione di alto livello della Coalizione internazionale per il ritorno dei bambini ucraini, il Consiglio ha deciso di adottare misure restrittive nei confronti di ulteriori 16 individui e sette entità responsabili della deportazione illegale sistematica, del trasferimento forzato, dell'assimilazione forzata, nonché dell'adozione illegale e loro

trasferimento nella Federazione Russa di bambini. Dall'inizio della guerra, si stima che Mosca abbia deportato 20.500 minori ucraini.

Il via libera del nuovo governo ungherese («Non usare-

mo più il veto come strumento di propaganda politica» ha detto la nuova ministra degli Esteri, Anita Orbán) ha anche permesso di sbloccare le sanzioni contro tre coloni israeliani violenti e quattro organizzazioni a loro legate, che saranno soggetti al congelamento dei beni e al divieto d'ingresso in Europa. Si tratta del terzo «pacchetto» di questo tipo (gli altri due risalgono al 2024), adottato in parallelo a nuove misure contro Hamas. Secondo il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Sa'ar, si tratta di una decisione «senza alcun fondamento» presa dall'Ue «in modo arbitrario a causa delle sue opinioni politiche». L'esponente del governo di Tel Aviv ha ribadito che «Israele ha sempre difeso il diritto de-

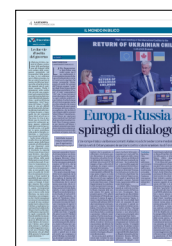
gli ebrei a stabilirsi nel cuore della nostra patria», mentre Kallas ha confermato che la Commissione sta lavorando a una proposta per introdurre restrizioni all'import di prodotti dai territori occupati. Al momento, però, non c'è ancora una maggioranza di governi favorevoli per via della netta opposizione di Berlino e della cautela italiana. —

Adottate nuove misure restrittive per il rapimento dei bambini ucraini



Trattative

Kaja Kallas, l'Alta rappresentante dell'Unione, con il ministro degli Esteri dell'Ucraina Andrij Sybiha prima della riunione della Coalizione internazionale per il ritorno dei bambini ucraini



Peso: 68%

IL CASO

La carenza cronica di politica industriale

TOMMASONANNICINI - PAGINA 9

L'esecutivo ha puntato sul rigore di bilancio, ma ora pesa l'assenza di strategia per le imprese

Nel vuoto della politica industriale sparisce un'altra storica fetta di Pil

L'ANALISI

TOMMASO NANNICINI



La multinazionale svedese Electrolux ha annunciato millesettecento esuberanti in Italia su quattromila dipendenti. Vale la pena ripetere i numeri: millesettecento famiglie, quasi la metà della forza lavoro italiana di questo gigante degli elettrodomestici (è il secondo al mondo dopo Whirlpool). Un pezzo di manifattura del nostro Paese che scompare nel silenzio di una politica industriale che il governo dice di avere e che, alla prova dei fatti, non ha mai fatto vedere.

Il governo Meloni ha puntato tutto su stabilità e conti in ordine. Per carità: lo spread è sceso, la credibilità si è consolidata e il deficit si è ridotto rispetto al 2022. Quasi sempre, però, la sostanza è meno solida del marketing. Eurostat ha certificato che l'obiettivo del 3 per cento del Pil è stato mancato, ancorché di un soffio. Risultato: l'Italia è rimasta nella procedura d'infrazione europea. E tutto questo solo per una crescita dello zero virgola. Per la serie: stabilità senza sviluppo, austerità fine a sé stessa. C'è stato il rigore, ma non è arrivato il goal.

Il punto, però, non è l'aritmetica delle regole eu-

ropee. Il punto è cosa abbiamo sacrificato sull'altare di un obiettivo mancato. Le politiche di Transizione 5.0 si sono trasformate in un caso di scuola alla rovescia: settemila imprese che avevano fatto esattamente ciò che il governo aveva chiesto loro - innovare, digitalizzare - si sono viste tagliare il credito d'imposta di due terzi. In altre parole: "esodati 5.0". Poi, come contentino, è arrivato l'iperammortamento, riesumato dal piano Industria 4.0 di dieci anni fa, ma i decreti attuativi sono in ritardo di mesi e le imprese rinviavano gli acquisti. Stop and go, metto e levo: il legittimo affidamento di chi investe è diventato una lotteria a premi.

Investire tutto sulla stabilità senza politiche per la crescita non è prudenza. È una scommessa che scarica costi e incertezza sul sistema produttivo. Senza coraggio, la politica industriale continuerà a giocare sulla difensiva, perdendo.

Perché, allora, non cambiare schema? Tre cose, almeno, si possono fare già da domani mattina, come ha proposto di recente Giorgio Gori. Restituire alle imprese i proventi delle quote Ets, che la norma europea dal 2023 vincola al 100% alla transizione: dei diciotto miliardi incassati ne sono tornati indietro solo un miliardo e sei. Il

nove per cento. Un furto. Estendere a tutte le piccole e medie imprese che innovano gli sgravi fiscali oggi riservati a chi investe in startup: per rafforzare il capitale, favorire le fusioni, attaccare il problema delle piccole dimensioni del nostro tessuto produttivo. E ancora: un programma serio sull'applicazione dell'intelligenza artificiale al manifatturiero. Le gamme ad alto valore aggiunto che Electrolux dice di voler tenere in Italia le tieni solo se sali di tecnologia.

Senza politica industriale, anche la finanza per le imprese giovani è ossigeno sprecato. Chi fa venture capital in Italia lo dice spesso con franchezza: il massimo successo a cui si può aspirare è far crescere una buona idea imprenditoriale fino al punto in cui può essere venduta agli americani.

Le idee, da noi, ci sono. Mancano i soldi per farle crescere fino in fondo, e così se le prendono quelli che i soldi ce li hanno. Nel 2025 il venture capital italiano



Peso: 1-1%, 9-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

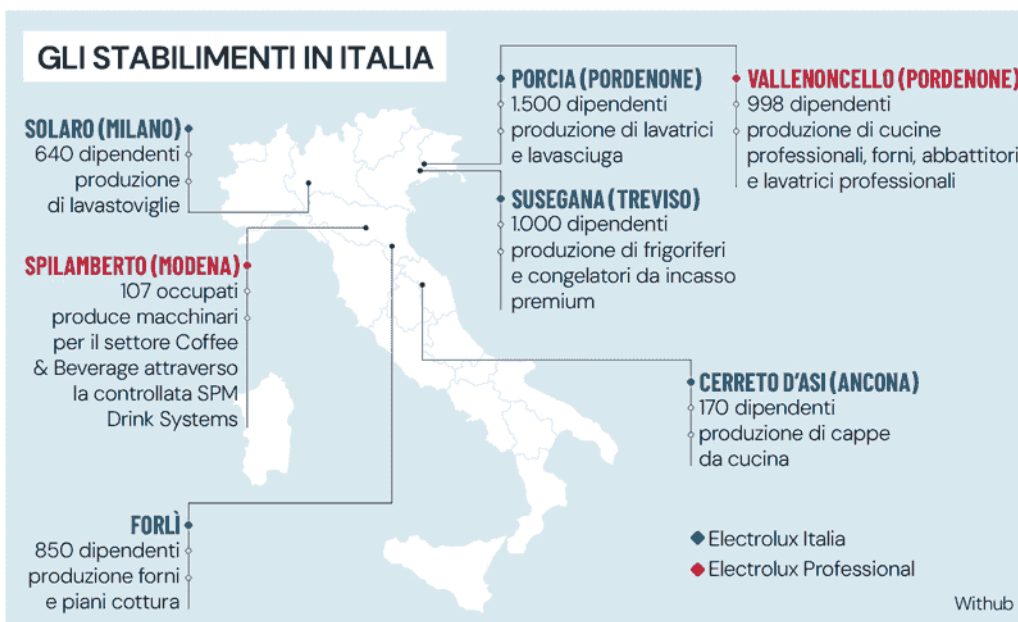
ha raccolto un miliardo e mezzo di euro: la Francia oltre quattro volte tanto, la Germania quasi cinque, il Regno Unito più di dieci. Gli Stati Uniti, duecentodieci miliardi. Centoquaranta volte noi. La sindrome del vivaio: alleviamo, gli altri raccogliamo.

Detto tutto questo, anche se dobbiamo muoverci subito, nessuno di questi cantieri può restare nazionale. Il modello su cui un po' tutti i governi europei hanno galleggiato per trent'anni -

mercato unico più moneta unica, sicurezza in subappalto a Washington, energia in subappalto a Mosca, manifattura in subappalto a Pechino, welfare in ritirata - è finito. Non lo sta facendo finire Trump. Il presidente statunitense è solo l'ufficiale giudiziario che notifica lo sfratto.

Il rapporto Draghi del 2024 stimava in 800 miliardi di euro l'anno gli investimenti necessari per non scivolare in una lenta agonia. Dodici mesi dopo, ha aggiornato la cifra a 1.200 mi-

liardi e ha pronunciato la frase che andrebbe incisa sulla porta di ogni governo: «Il confine tra economia e sicurezza è sempre più sfumato». Eppure, il bilancio europeo 2028-2034 prevede un aumento dello 0,02 per cento del reddito nazionale lordo. Lo zero virgola zero due, per dare risposta a un'epoca. Non ci siamo. Né a Roma né a Bruxelles. Mentre chi governa mette a posto i decimali, gli stabilimenti chiudono. —



Le iniziative di Transizione 5.0 si sono rivelate insufficienti

Occorre puntare su startup e investimenti in mercati comuni

S Le altre vertenze

1 Beko (ex Whirlpool)
Dopo l'acquisizione di Whirlpool Emea dalla multinazionale turca Arçelik (Beko), è stato annunciato un piano di ristrutturazione che prevede circa 2.000 esuberanti su 4.400 dipendenti totali

2 Haier (ex Candy)
La vertenza riguarda lo storico marchio italiano Candy, acquisito dal gruppo cinese Haier. Restano forti tensioni sindacali legate alla saturazione degli impianti e alla gestione dell'indotto

3 Ariston (Riello)
Le tensioni sorgono dall'acquisizione di Riello da parte di Ariston. I sindacati sono in stato di allerta per garantire i livelli occupazionali, la continuità produttiva e il piano industriale per i siti



L'appello della Fim-Cisl all'esecutivo "Svolta industriale o costi intollerabili"

Il segretario generale Uliano: "A rischio il sistema produttivo italiano"

«Ci troviamo di fronte a un'emergenza industriale e sociale che mette in pericolo la tenuta dell'intero sistema produttivo del Paese». È questo l'avvertimento del segretario generale della Fim-Cisl, Ferdinando Uliano, secondo cui «settori strategici come la siderurgia, l'elettrodomestico e l'automotive rischiano una paralisi strutturale se non sono sostenuti da una politica industriale organica e lungimirante da parte del governo». E parte così con la lista dei casi con maggiori ricadute socio-economiche. In primis, dall'Ex Ilva. Una situazione «emblematica della mancanza di una visione di lungo periodo».

Occhi puntati poi sull'automotive. Uliano non nasconde «analoghe preoccupazio-

ni». Dal coordinamento nazionale Fim-Cisl di Stellantis, riunitosi ieri a Roma in vista dell'Investor Day del 21 maggio (quando sarà svelato il piano industriale), è emersa la linea nei confronti del gruppo: nessuna chiusura degli stabilimenti, un cronoprogramma preciso con volumi produttivi e garanzie occupazionali e investimenti che diano «centra-

lità ai siti produttivi e all'indotto del nostro Paese».

Infine, Uliano ribadisce che l'esecutivo debba intervenire «con misure strutturali che agiscano sulle principali leve della competitività: dal contenimento dei costi energetici alla semplificazione burocratica, fino al potenziamento delle in-

frastrutture e alla creazione di fondi dedicati al rilancio industriale, anche attraverso strumenti straordinari che superino i vincoli del Patto di Stabilità. Senza una svolta politica decisa, che rimetta al centro il lavoro e l'industria, l'Italia rischia un ridimensionamento produttivo dai costi sociali insostenibili». R.E. —



Ferdinando Uliano (Fim-Cisl)



Peso: 14%

Nuova legge elettorale Meloni apre ai ritocchi e sfida l'opposizione

Vertice con Salvini, Tajani, Lupi ma non c'è ancora intesa tra alleati
Tavolo bipartisan per stanare il campo largo: vogliono la stabilità?

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

La riunione inizia con la consueta mezz'ora abbondante di ritardo. A Palazzo Chigi arrivano tutti: Giorgia Meloni, Antonio Tajani, Matteo Salvini, Maurizio Lupi. E poi gli sherpa, i tecnici, i custodi delle formule elettorali e delle reciproche diffidenze. Si siedono attorno al tavolo per fare il punto sulla nuova legge elettorale. Ma dopo quasi un'ora di confronto, l'unica cosa davvero chiara è che un'idea su come portare a casa la riforma ancora non c'è. E non c'è neppure una maggioranza totalmente d'accordo su come provarci.

Così, alla fine, la premier sceglie la via più politica: spostare il problema dall'altra parte del campo. Trasformare lo stallo in un'accusa contro le opposizioni. «Ne rispondano loro...», ragiona con i suoi lasciando Palazzo Chigi. E infatti la nota diffusa dalla coalizione assomiglia meno a un passo avanti tecnico e più all'apertura di una campagna narrativa: il centrodestra si dice «pronto al confronto» per verificare se tutti condividano «l'obiettivo

della stabilità» oppure se qualcuno preferisca sistemi che permettono «di governare anche senza il consenso della maggioranza dei cittadini».

Traduzione simultanea dal politichese: state col voto popolare o coi governi tecnici? È su questo crinale che Meloni vuole trascinare Elly Schlein, Giuseppe Conte, il duo Bonelli-Fratoiani, Riccardo Maggi e, soprattutto, Matteo Renzi e Carlo Calenda. Non subito in Aula. Prima ancora nel racconto pubblico. Nelle prossime ore i capigruppo della maggioranza proveranno a convocare le opposizioni per aprire un tavolo formale. Nessun blitz, almeno per ora. Prima bisogna costruire il frame: noi disponibili, loro barricati. E se il tavolo dovesse saltare, il centrodestra vuole arrivare preparato a scaricare il fallimento sul fronte opposto.

Anche perché, dentro casa propria, le crepe restano. Il listino di coalizione continua a inquietare gli alleati minori. La possibile reintroduzione delle preferenze divide la Lega da Fdi. E soprattutto resta aperta la discussione sul premio di maggioranza, vero cuore politico e giuridico dello Stabilicum.

Al tavolo siedono Tajani, Salvini e Lupi. Con loro i dirigenti incaricati di scrivere materialmente la riforma: Giovanni Donzelli e Angelo Rossi per Fratelli d'Italia, Alessandro Battilocchio e Stefano Benigni per Forza Italia, Roberto Calderoli e Andrea Paganella per la Lega, Alessandro Colucci per Noi Moderati. Ognuno arriva con le proprie richieste. E con i propri sospetti.

Nel testo depositato alla Camera, il premio scatterebbe oltre il 40 per cento: settanta seggi aggiuntivi a Montecitorio, trentacinque al Senato. Per le opposizioni è il tentativo di consegnare al governo i «pieni poteri». Ed è proprio attorno a quel premio che qualcosa ora comincia a muoversi. Per la prima volta, nel centrodestra, si ragiona apertamente sulla possibilità di modificarlo. Di alleggerirlo. Di renderlo meno esposto ai rilievi della Consulta.

Perché il problema non è soltanto politico. È anche costituzionale. I dubbi degli esperti riguardano da sempre l'entità del premio



e il rischio di produrre maggioranze differenti tra Camera e Senato. Non a caso ieri è arrivato l'appello di 126 costituzionalisti che definiscono l'impianto proposto «gravemente lesivo dei valori costituzionali». E altri rilievi potrebbero emergere nei prossimi giorni durante le audizioni alla Camera, dove sfileranno giuristi ed esperti: da Roberto D'Alimonte a Stefano Ceccanti fino a Luciano Violante.

Non è detto che alla fine la modifica si faccia, ma l'i-

dea è di mettere nero su bianco la possibilità, come un'apertura di credito da lasciare ai posteri: «ma facciamo delle proposte concrete» sbotta uno dei presenti a vertice concluso. In questo modo Meloni prova a guadagnare tempo e spazio politico. Sa che una legge condivisa è quasi impossibile. Ma sa anche che trasformare il no delle opposizioni in una prova di irresponsabilità può diventare già parte della prossima campagna elettorale. È per questo che il centrodestra,

più che una reale mediazione, sembra ancora cercare un avversario da mettere all'angolo. —

Avanza l'iter del testo alla Camera. L'appello di 126 costituzionalisti: "cambi, lede la Carta"

S Quale modello di legge elettorale

1 Lo Stablicum futuro
La proposta di legge del centrodestra per sostituire il Rosatellum con un sistema proporzionale corretto che garantisca governabilità evitando il rischio pareggio. Prevede un forte premio di maggioranza o un ballottaggio, liste bloccate e l'indicazione obbligatoria del premier

2 Il Rosatellum presente
Il sistema elettorale in vigore dal 2017 che prevede un meccanismo proporzionale con una quota maggioritaria: il 37% dei seggi è assegnato in collegi uninominali con un metodo maggioritario, il 61% con un proporzionale. È prevista una soglia del 3% per le liste singole e del 10% per le coalizioni

3 Il Matterellum di ieri
Il sistema elettorale in vigore tra il 1993 e il 2005 che prende il nome dal suo relatore Sergio Mattarella. È un sistema prevalentemente maggioritario con collegi uninominali (75% dei seggi) e una quota proporzionale (25%) per la Camera. È stato utilizzato per le elezioni del 1994, 1996 e 2001

Divisi alla meta
Lapremier Meloni alla Camera con i suoi vice Salvini e Tajani



Peso: 10-57%, 11-9%

LA LEGGE ELETTORALE

Letta pontiere
tra Marina e il Pd

ILARIO LOMBARDO — PAGINA 11



E per Marina si muove Gianni Letta Via ai contatti con i vertici del Pd

Operazione Colle 2029: si lavora all'ipotesi di un incontro tra Berlusconi e la segretaria Schlein

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

L'operazione si sta delineando, e indiscrezione dopo indiscrezione sta assumendo una forma precisa. Con una data ideale, che è anche l'obiettivo: l'elezione del prossimo presidente della Repubblica, a inizio 2029. Mancano meno di tre anni, ma non è prematuro parlarne. Tutt'altro: è adesso che vanno piantate le radici. Ed è per questo che si stanno intensificando i contatti tra gli uomini che rispondono a Marina Berlusconi e il Partito democratico.

E chi se non Gianni Letta, novantuno anni portati divinamente, l'eleganza di un lungo tempo trascorso a tessere la tela del potere berlusconiano, poteva assumersi il compito di riannodare i fili degli interessi comuni con i democratici? I contatti ci sono stati e ci sono, riferiscono fonti del Pd e di Forza Italia, con Dario Franceschini, con Francesco Boccia, capogruppo in Senato, e referente vicino alla segretaria Elly Schlein, e con Pierferdinando Casini. L'ex presidente della Camera è il

nome sul quale si soffermano gli scenari quirinalizi. Le sue chance di diventare il candidato numero uno per il Colle possono crescere. A Marina, proprietaria di fatto di FI, non dispiace, e ha il sostegno dei riformisti del Pd e di Matteo Renzi. La convergenza tra la manager, primogenita del fondatore di Forza Italia Silvio Berlusconi, e i democratici nasce dalla necessità di garantire all'Italia che il successore di Sergio Mattarella non sia la diretta espressione della destra meloniana. Ma ci sarà modo e tempo per ragionare di nomi. Ora è il momento di pensare ad altro: a come arrivare al voto, tra un anno. Ed è attorno a questa necessità che si fa strada l'ipotesi - di cui Gianni Letta ha il mandato di verificare la fattibilità - di un incontro tra Marina Berlusconi e Schlein.

La fretta di Giorgia Meloni sulla legge elettorale, la sua voglia di chiudere entro l'estate almeno la prima lettura alla Camera, rende ancora più urgenti i colloqui tra gli emissari della presidente di Fininvest ed esponenti del Pd impegnati a evitare che la premier stravolga le regole del

voto per assicurarsi una maggioranza in Parlamento sufficiente a decidere chi mandare al Colle. Al vertice voluto ieri a Palazzo Chigi da Meloni, nella delegazione di Forza Italia assieme al segretario Antonio Tajani, era presente anche Stefano Benigni, una delle leve più giovani su cui puntano i fratelli Berlusconi (anche il secondogenito Pier Silvio, amministratore delegato Mediaset) per la svolta liberale del partito. La ricostruzione filtrata al termine del confronto contiene l'invito alle opposizioni a sedersi al tavolo della riforma in nome «dell'obiettivo comune della stabilità». Un modo per sondare se invece - è il pensiero di Meloni - gli avversari del campo largo «preferiscano sistemi che, non garantendo un risultato chiaro, consentono di governare anche a chi non ha il consenso della maggioranza dei cittadini». Indirettamente è un messaggio che la premier manda anche



Peso: 1-2%, 11-53%

a Marina Berlusconi, come chiunque era seduto in quella sala ha capito all'istante.

La manager ha dato mandato di frenare sul modello proposto da Fratelli d'Italia. Troppo alto il premio di maggioranza, troppo sbilanciato il risultato, nella coalizione, a favore di Meloni. Meglio, secondo Marina Berlusconi, ricalibrare la legge in senso proporzionale. È un terreno su cui si è naturalmente ritrovata con chi nel Pd spinge per una soluzione che dia più libertà di giocarsela ai singoli partiti, valorizzando la propria identità durante la campagna elettorale. Il risultato finale di questi algoritmi è una scommessa politica: la possibilità di una non-vittoria, un pareggio, che scardini i poli e consenta maggioranze alternative. Per un gover-

no che abbia una durata minima di due anni e tenga in cima al programma come primo punto il prossimo presidente della Repubblica.

Per Gianni Letta è materia nota, un'esperienza già vissuta ai tempi di Silvio Berlusconi. Era al suo fianco quando, nel gennaio 2014, fu siglato il Patto di Nazareno con l'allora premier e leader del Pd Matteo Renzi. Un accordo che nacque su un elenco prestabilito di priorità: riforme, legge elettorale, e - fu il non detto - futuro presidente della Repubblica. Il Patto venne meno proprio sulla scelta di chi avrebbe dovuto prendere il posto di Giorgio Napolitano. Renzi puntò su Mattarella, senza

considerare Berlusconi, e il Cavaliere non la prese bene.

La storia si potrebbe ripetere dodici anni dopo. Ad accompagnare Renzi, al tempo, c'era Lorenzo Guerini. Oggi è tra i leader della corrente dei riformisti del Pd, quella che non fa mistero che si troverebbe tranquillamente a proprio agio in un'alleanza allargata a Forza Italia. Un governo europeista, atlantista ma assolutamente non trumpiano e sovranista, dove - numeri alla mano - sarebbe però ancora difficile rinunciare alle percentuali garantite dal M5S. Sembra fantascienza, ma qualcuno ricorda che ai tempi del Covid anche con l'allora presidente del Consiglio Giuseppe Conte Marina Berlusconi aveva ottimi rappor-

ti. E questo, nel business come in politica, è un ingrediente fondamentale. —

Colloqui informali con Franceschini e Boccia sulla legge elettorale
La premier contro la manager: "Vuole una maggioranza senza consenso?"



La segretaria del Pd Elly Schlein



La presidente Fininvest Marina Berlusconi



Peso: 1-2%, 11-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

IL GOVERNO DIVISO

Meloni, Giuli
e la stabilità zoppa

FLAVIA PERINA — PAGINA 13

La certezza dell'inamovibilità ha provocato scivoloni come quelli al ministero della Cultura

A destra vacilla il mito della stabilità Non resta che il totem del bipolarismo

L'ANALISI

FLAVIA PERINA
ROMA



Bipolarismo e stabilità sono i due totem che hanno sostituito, nella visione di Giorgia Meloni, il progetto riformista assai più ampio franato sotto la sconfitta referendaria. Due cose semplici, che gli italiani capiscono, e possono diventare i pilastri della prossima campagna elettorale: noi siamo quelli contro gli inciuci, quelli che non cambiano la squadra a metà partita, quelli che salvano gli italiani dalle maggioranze intermittenti e rimpastabili. E tuttavia almeno uno dei due totem - quello della stabilità della squadra - sta creando più grane del previsto al racconto di fine legislatura. Un "tagliando" di metà mandato forse avrebbe evitato la lunga catena di inciampi culminata nel repulisti al ministero della Cultura: nessuno due anni fa avrebbe trovato niente di male nella sostituzione di ministri o staff zoppicanti. E i medesimi, senza la certezza di essere inamovibili, forse avrebbero dato miglior prova di sé o almeno limitato gli scivoloni.

L'eccesso di sicurezza è il vulnus che accomuna tutte le vicende più spinose attraversate dall'esecutivo, perché quello che si porta in giro l'amante, quello

che si mette nel business delle bistecche, la signora convinta di poter restare a dispetto di disinvolture affaristiche approdate in tribunale, e ogni altro protagonista delle cronache politiche di giornata, sentendosi un po' in bilico magari avrebbe rinunciato a scelte incompatibili con una carriera nelle istituzioni. Percepirsi intoccabili non aiuta il lavoro di team.

E anche nelle ultime traversie del Collegio Romano il principio di intoccabilità è quello che ha dato fuoco alle polveri di un mondo intellettuale ad alto tasso di individualismo e orgoglio. Intoccabile si è percepito Pietrangelo Buttafuoco, capo di una istituzione indipendente e avvantaggiato da uno status di pensatore libero ed eclettico. Intoccabile Alessandro Giuli, arrivato dopo le dimissioni di Genaro Sangiuliano e sicuro che Meloni non avrebbe messo a rischio il suo record di durata per rimpastare lui o altri. Intoccabili, probabilmente, si percepivano anche i due "licenziati", Emanuele Merlino e Elena Proietti, che avevano in mano le chiavi dell'ufficio e godevano di un rapporto fiduciario solidissimo con i vertici di Palazzo Chigi.

Il tema su cui molti si stanno esercitando - i dichiarati progetti di egemonia culturale della destra sfociati in una faida - è assai nobile e alto. Ma qui,

piuttosto, si ha la sensazione che il tema da analizzare sia destra ed esercizio del potere, destra e capacità di lavoro collettivo, destra e consapevolezza dei ruoli istituzionali. Chissà che Giorgia Meloni non rimpianga la frase «squadra che vince non si cambia» pronunciata prima delle elezioni europee, nella primavera 2024, quando rifiutò il rimpasto interpretandolo come un possibile segnale di debolezza, dannoso per un governo che sembrava avanzare a gonfie vele. Due mesi dopo arriva il caso Sangiuliano, sei mesi dopo si costituisce la società Bisteccheria Italiana, otto mesi dopo Daniela Santanchè sfida in Parlamento chi la voleva dimissionaria con l'orgogliosa rivendicazione di ogni suo atto e comportamento. Si poteva prevedere, evitare, rendendo meno corazzate certe posizioni? Magari sì.

L'altro totem di fine legislatura, il bipolarismo, appare al momento più solido. Corrisponde a un sentimento diffuso dell'elettorato



Peso: 1-1%, 13-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

to di centrodestra che da sempre diffida dei governi spuntati quando le vittorie di una parte o dell'altra non risultavano chiare o sufficienti. Fornisce alla premier un'arma micidiale, perché lei è già leader designata del suo campo mentre gli altri si scannano per decidere chi la sfiderà. Ma anche qui, vai a vedere. Se per FdI le nuove regole anti-pareggio sono indispensabili - mal che vada tornerà al ruolo di opposizione che le è caro - tutti gli altri ne sono terrorizzati. Gli alleati di Meloni hanno fatto governi con tutti e sostenuto le più diverse esperienze. La Lega in epoca bossiana cercò il "dialogo tattico" persino con Massimo D'Alema, For-

za Italia è governista per definizione: da Lamberto Dini a Mario Draghi ha facilitato o apertamente sostenuto ogni esecutivo che ha offerto uno spiraglio.

E tuttavia il rafforzamento del modello bipolare con indicazione del premier è troppo importante perché la destra ci rinunci, anche a costo dell'atto di forza verso i partner. È il modello che ha consentito ad An di rientrare nel gioco democratico da cui la Prima Repubblica l'aveva esclusa, è lo schema che ha consegnato Palazzo Chigi a Giorgia Meloni. Se il principio non viene blindato, FdI rischia di ritrovarsi nella posizione di altre destre continentali:

enormi, di gran successo popolare, con leader scintillanti, ma tagliate fuori dalla possibilità di governare in prima persona.

Il rilancio della riforma elettorale, certificato dal vertice di ieri, non è un'opzione ma una necessità stringente. Quel totem resisterà. Gli alleati dovranno farsene una ragione o accettare lo scontro frontale. —

L'eccesso di sicurezza è il vulnus che accomuna le vicende più spinose del governo

S Gli allontanamenti



Gennaro Sangiuliano
Il ministro della Cultura nel settembre 2024 si dimette dopo lo scandalo legato ai suoi rapporti con Maria Rosaria Boccia



Andrea Delmastro
Si è dimesso dalla carica di sottosegretario alla Giustizia, dopo le notizie sui rapporti societari con ambienti malavitosi



Daniela Santanchè
Si è dimessa da ministra del Turismo a seguito di un'esplicita richiesta della premier Meloni dopo la sconfitta al referendum

Il rilancio della riforma elettorale non è un'opzione ma una necessità stringente

Le crepe
A un anno dalla fine della legislatura la premier si trova a gestire situazioni problematiche all'interno del suo governo



FRANCESCO FOTIA/AGF



Peso: 1-1%, 13-66%

MATTARELLA E RENZO PIANO AI RAGAZZI: CREATI LA VOSTRA STRADA

Sbagliando s' impara

FRANCESCA DEL VECCHIO, EGLE SANTOLINI

«La strada non fatevela indicare dai vecchi, createla da soli», anche sbagliando e imparando dagli errori. Purché, naturalmente, l'erro-

re non sia vissuto da chi lo fa, o da chi ha il potere di giudicare, come un fallimento senza appello. - PAGINE 14 E 15



Peso: 1-18%, 14-33%, 15-3%

Mattarella agli studenti “Sbagliare è prezioso cercate la vostra strada”

Il capo dello Stato con Renzo Piano tra i ragazzi del Politecnico
“Siamo i vecchietti della stanza: dovete ascoltarci, non obbedire”

FRANCESCA DEL VECCHIO
MILANO

Renzo Piano estrae dalla tasca un taccuino: «La mattina è vuoto, la sera è pieno di appunti». Ad ascoltarlo, oltre a 24 studenti del Politecnico raccolti nella biblioteca della Fondazione Piano, c'è un ospite d'eccezione – «un amico» dirà l'archistar – il presidente della Repubblica. Sergio Mattarella, a Milano per gli 80 anni dalla riapertura del Teatro alla Scala dopo la Guerra, viene accolto nell'Ateneo milanese «come una rockstar prima del concerto» (il copyright è degli stessi studenti). Il capo dello Stato riparte dall'immagine del taccuino – l'idea di osservare, annotare, dubitare – e la trasforma nel cuore del suo intervento: un elogio dell'errore. «Una quantità di scoperte fondamentali sono nate dagli errori», dice agli studenti. E dal diritto di dubitare, di correggersi, perfino di fallire che si sviluppa il dialogo tra con gli allievi del corso di Architettura delle Costruzioni. Un incontro lontano dalla ritualità istituzionale, più simile a una conversazione tra generazioni diverse. Tra amici, «perché qui ricevo solo amici», dirà Piano introducendo il suo laboratorio dedicato all'Arte del costruire, un ap-

puntamento in cui il senatore a vita porta a ogni lezione un ospite proveniente da mondi diversi rispetto all'architettura.

«Sbagliare è prezioso perché fa riflettere», aggiunge Mattarella. Un ragionamento che lega al tema del dubbio, quasi fosse una necessità civile prima ancora che professionale. «Sottoporsi continuamente a verifiche o auto-verifiche è importante», perché «non c'è cosa peggiore che andare avanti in maniera ottusa». E le sue parole si intrecciano perfettamente con il metodo didattico di Piano. L'architetto ha costruito il laboratorio sul concetto di errore: i ragazzi vengono inviati in giro per il mondo a osservare alcuni dei suoi edifici con uno sguardo critico. «Li mando a scoprire gli errori che ho fatto nei miei progetti», racconta. «Così cade il muro dell'adulazione». Il capo dello Stato non potrebbe essere più d'accordo, soprattutto quando agli studenti ricorda di costruire le proprie strade in autonomia, senza «farvele indicare dai vecchi». Mattarella è infatti convinto che questa generazione abbia «molta più passione di quelle precedenti» e che sia «piena di valori positivi».

Tra gli studenti ci sono Brenda Malatesta, 24 anni, e

Pasquale Palange, 23, entrambi al quinto anno. Sono stati selezionati sulla base della media universitaria e del curriculum. «La cosa sorprendente», raccontano, «è stata la naturalezza del Presidente nel parlarci come fossimo suoi nipoti», ricordando quanto «metterci in discussione può far nascere nuove idee». «Per noi è stato molto forte sentir dire che, anche chi è un punto di riferimento, può e deve accettare di avere sbagliato». Sono tutti colpiti dal monito ai futuri architetti, «che hanno un dovere civico: un progetto deve essere efficace e funzionale, ma anche bello da osservare». È qui che Piano parla della necessità di costruire bellezza nei luoghi più fragili delle città: «Uso in maniera pericolosa la parola bellezza», dice, «perché spesso la si considera frivola». Mattarella raccoglie il concetto e lo estende, oltre l'architettura: «La bellezza è il parametro della vita. È quello che la politica dovrebbe fare: costruire la bellezza della convivenza».

Il clima dell'incontro, nonostante il rigore dei tempi



contingentati, resta sorprendentemente informale. Mattarella e Piano scherzano sulla loro età, definendosi «i vecchietti della stanza». E proprio parlando del rapporto tra generazioni invitano i ragazzi a non seguire passivamente le indicazioni: «Ascoltare sì, obbedire non per forza», riassume Piano. È lo stesso Mattarella, comunque, a tornare sul tema dell'ascolto: «I momenti di silenzio sono fondamentali per sfrondare la realtà dalle

sovrastutture», dice. «Ascoltare chiunque non è una cortesia, è un arricchimento». E aggiunge: «La strada dell'ascolto è quella della pace».

Fuori dall'aula, intanto, centinaia di studenti attendono il Presidente, che lascia l'ateneo. Gran parte degli spazi di Architettura vengono temporaneamente bloccati per motivi di sicurezza mentre dalle finestre si assiste al passaggio come dal loggione di un teatro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro con i ragazzi nel laboratorio milanese dedicato all'Arte di costruire

Il presidente ha sottolineato come sia proprio l'ascolto la strada per la pace

Sergio Mattarella

Presidente della Repubblica

Sottoporsi continuamente a verifiche o auto-verifiche è un aspetto importante
Non c'è cosa peggiore che andare avanti in maniera ottusa

I futuri architetti hanno un dovere civico: un progetto deve essere funzionale, ma anche bello
La bellezza è il parametro della vita. È quello che la politica dovrebbe fare: costruire la bellezza della convivenza

In mezzo al futuro

Il presidente Sergio Mattarella e l'archistar Renzo Piano circondati da un gruppo di studenti del Politecnico di Milano



Energia stangata sui poveri

L'allarme della Bce: gelata sui consumi, la guerra aumenta inflazione e diseguaglianze
Colpiti chi lavora in agricoltura commercio, trasporti e hotel

LO SCENARIO
FABRIZIO GORIA
GIOVANNITURI

La guerra frena i consumi. L'escalation in Medio Oriente minaccia in modo diretto i risparmi delle famiglie, la tenuta economica dell'eurozona e rischia di aumentare le già evidenti disuguaglianze. «I crescenti prezzi dell'energia e la maggiore incertezza dei consumatori legata alla guerra in Medio Oriente hanno rinnovato i rischi per le prospettive del tasso di risparmio delle famiglie», avvertono gli economisti della Banca centrale europea Niccolò Battistini, Alina Bobasu, Rodolfo Dinis Rigato e Hanno Kase. Dopo una fase di relativa stabilità favorita dal calo dei costi energetici post invasione russa dell'Ucraina, il vento ha cambiato direzione in modo brusco. E può costare, fino a oggi, lo 0,3% del Pil dell'area della moneta unica. Ovvero - almeno - 50 miliardi di euro. Che potrebbero finire sulle spalle di giovani, donne e lavoratori fragili.

La doppiastretta

«Con il dispiegarsi delle ripercussioni economiche della guerra in Medio Oriente, le recenti tendenze dei prezzi dell'energia e dell'incertezza potrebbero invertirsi, con implicazioni per il tasso di risparmio». Francoforte evidenzia come il conflitto agisca su due binari paralleli ma pericolosi

in modo eguale. Da una parte, l'aumento dei costi delle materie prime importate riduce il reddito disponibile reale, spingendo le persone a intaccare i propri risparmi per mantenere i livelli minimi di spesa. Dall'altra, il clima di insicurezza globale congela le decisioni di acquisto più importanti. «Una maggiore incertezza dei consumatori rafforza i motivi precauzionali, frenando i consumi e innalzando il tasso di risparmio», viene evidenziato nello studio.

Pile e inflazione

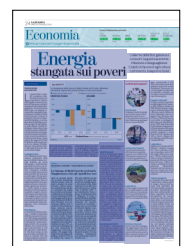
Le simulazioni effettuate attraverso i modelli econometrici della Bce mostrano che un rincaro dell'energia paragonabile a quello del 2022 ridurrebbe la crescita di 0,1 punti percentuali nel 2027, con una spinta inflattiva di 0,4 punti dovuta quasi esclusivamente ai costi dei carburanti e dell'elettricità. Allo stesso tempo, la sola paura del futuro potrebbe sottrarre un ulteriore 0,3% alla crescita complessiva nello stesso periodo. Il vero pericolo risiede nella simultaneità di questi eventi avversi. «L'effetto combinato di questi shock potrebbe esercitare un freno considerevole sulla crescita», mentre la pressione netta sui prezzi rimarrebbe orientata verso l'alto, complicando in modo ulteriore le politiche monetarie

della banca centrale. E fin qui si tratta solo delle variazioni allo scenario di base, considera-

te già sorpassate da più di un banchiere centrale europeo.

Gli effetti sociali

Il dato più allarmante riguarda, però, la distribuzione sociale del danno, poiché la crisi morde con ferocia inaudita le fasce più deboli della popolazione. L'analisi della Bce rivela che gli aumenti dei prezzi energetici hanno una natura regressiva, colpendo in modo sproporzionato chi non ha riserve finanziarie. «In seguito a uno shock sfavorevole alle ragioni di scambio, le famiglie con i redditi più bassi rappresentano oltre la metà, il 54%, del calo dei consumi». Si tratta di una cifra enorme se confrontata con la loro quota abituale di consumo, che si attesta in tempi normali al 18%. La spiegazione risiede nella mancanza di scudi pro-



Peso: 72%

tettivi, localizzate in cinque settori in particolare, tanto nell'area euro quanto in Italia: ospitalità e ristorazione, commercio, agricoltura, assistenza domiciliare e attività di pulizia e sicurezza. «Queste famiglie mancano di ampie riserve di liquidità per ammortizzare le perdite di reddito da lavoro reale», si specifica nell'analisi.

Il paradosso dei ricchi

Al contrario, i nuclei più abbienti riescono a gestire i rincari attingendo ai propri patrimoni senza dover rinunciare drasticamente ai consumi quotidiani. Di fronte all'incertezza, sono proprio i ceti più ricchi a guidare il calo delle

spese, concentrando il 63% della contrazione totale degli acquisti a causa di un eccesso di prudenza. Tuttavia, per chi vive ai margini, la scelta non è tra risparmio e consumo, ma tra sopravvivenza finanziaria

e povertà energetica.

Energia e carburanti

In Italia, secondo l'associazione degli artigiani Cna, l'aumento delle bollette è stimato tra 300 e 400 euro all'anno. La spesa per i carburanti sale tra i 200 e 300 euro, mentre l'effetto sui prezzi alimentari osserva un aggravio fino a 350 euro. Totale? Fino a 1.500 in più l'anno. E come indica un sondaggio di Ipsos Doxa per Federdistribuzione, l'89% degli intervistati ha già adottato comportamenti di contenimento della spesa. Il 23% ha ridotto la quantità di prodotti acquistati, a fronte dei prezzi di oli vegetali su del 5,9% e rincari a doppia cifra per zafferano e pistacchio provenienti dall'Iran.

L'agricoltura

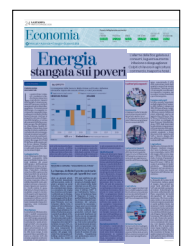
Significativo il rincaro dei fertilizzanti. Coldiretti rimarca che l'urea è schizzata «a 870 euro a tonnellata, contro i 470 del maggio dello scorso mag-

gio (+85%)». Nello stesso periodo, il nitrato d'ammonio è passato «da 369 euro a tonnellata a 510 euro (+38%)». Secondo il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti, «servono misure urgenti per evitare una nuova impennata dell'inflazione alimentare».

Turismo e trasporti

La fotografia del turismo la dà l'Associazione italiana agenti di viaggio. Sono previsti aumenti medi dell'ordine del 5-6% sui costi delle vacanze degli italiani. Federalberghi ha già notato «rallentamenti» dei flussi, «soprattutto dai turisti alto-spendenti del mercato americano». Ma il caro carburante, inoltre, è una morsa per il settore trasporti, in particolare quello pubblico locale. «La situazione è molto complessa: al momento l'extra costo su base mensile è di 20 milioni di euro», sottolinea il direttore generale di Agens, Fabrizio Molina. In sostanza, 240 milioni all'an-

no in più. Numeri che potrebbero aumentare di pari passo con la contrazione dei consumi, e dei risparmi, delineata dalla Bce. Che, in modo nemmeno troppo implicito, collega la guerra in Medio Oriente alla recessione in Europa. Un quadro sempre più concreto, e sulle spalle dei meno abbienti. Ancora una volta. —



Peso: 72%

I settori più esposti



Il commercio

In Italia la prima fiammata dei prezzi si è avuta sui prodotti alimentari in aprile, con un +3,1% su base annua. Secondo Istat, l'inflazione acquisita per l'anno in corso è del 2,6%.



I carburanti e i trasporti

Uno dei capitoli di spesa più afflitti dai rincari è quello dei trasporti, con un'inflazione del 3,8% ad aprile, su base annua. I carburanti, poi, registrano aumenti fino a 300 euro a famiglia.



L'agricoltura

Uno dei maggiori problemi dal blocco della navigazione nello Stretto di Hormuz si evidenzia sul mercato dei fertilizzanti. Il prezzo dell'urea è salito a quota 870 euro, il doppio del 2025.

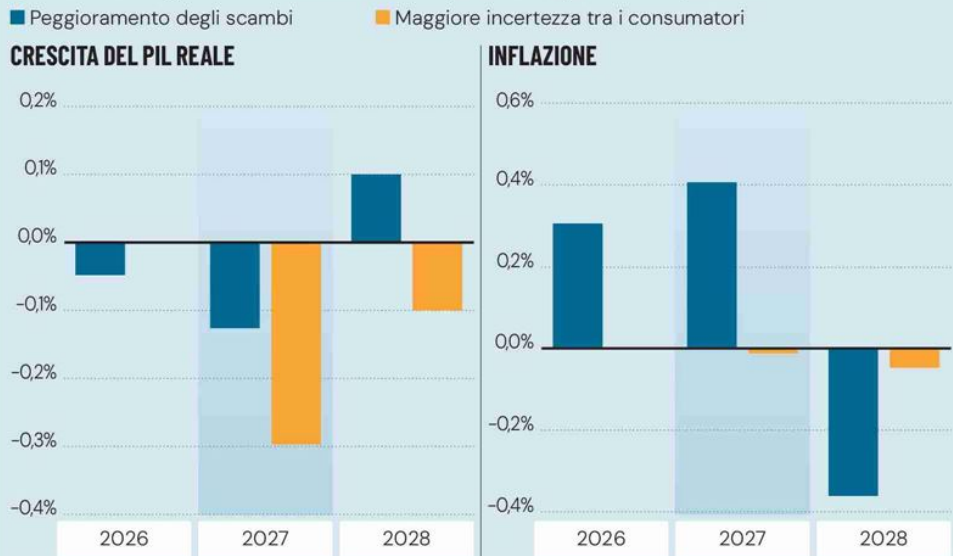


Gli hotel e il terziario

Sono previsti, dicono gli agenti di viaggio italiani, incrementi medi dei costi fino al 6% per le vacanze. Nel terziario, avverte la Bce, ci potranno essere i cali dei consumi più significativi.

GLI EFFETTI

Le conseguenze della Guerra in Medio Oriente su Pil reale e inflazione (deviazione rispetto allo scenario di base, in valori percentuali)



-0,3% di Pil } **50 miliardi di euro** di Pil in meno per l'area euro

Fonte: Bce

Withub



Peso: 72%

LA DESTRA, LA CULTURA E LE PREMESSE SBAGLIATE

GIANNI OLIVA



Inutile elencare gli infortuni del Ministero della Cultura nell'era Meloni, che hanno riempito (e riempiono) pagine di giornali. Il tema, semmai, è che cosa sottintendendo, al di là delle polemiche occasionali. Il primo vizio sta nella premessa: la Destra, almeno dagli Settanta, ha patito un complesso di inferiorità e denunciato la supposta egemonia culturale della Sinistra. Vero è che molti intellettuali hanno espresso posizioni di sinistra e assunto potere in enti cultural, ma la cultura "egemone", in Italia, è sempre stata quella cattolica. Lo è stata persino nei decenni lontani di fine Ottocento, quando lo Stato era profondamente laico: *Cuore*, il pilastro della pedagogia italiana, ignora il Natale, la Pasqua, le preghiere, ma riflette un sentire comune fatto di buoni propositi, di maniere corrette, di fratellanza, di educazione al sacrificio, di comprensione tra le classi. E' il messaggio delle omelie laicizzate da De Amicis nell'Italia del "non expedit": una cultura che ha continuato ad essere tale nell'Italia del Ventennio, dove le liturgie di regime hanno creato spettacolo ma non hanno trasformato il contadino italiano in un acrobata che salta nel cerchio di fuoco; e lo è rimasta nell'Italia democristiana della Prima Repubblica, a dispetto dei tanti registi, scrittori, pittori che guardavano al Partito comunista.

Il secondo vizio è stato pensare che un'egemonia si crea con nomine e decreti. Per almeno due secoli il dibattito filosofico si è domandato se è l'ideologia a generare la realtà (idealismo) o la realtà a generare l'ideologia (materialismo). A parte il fatto che la risposta non può essere univoca e che si tratta di un processo circolare in cui la realtà materiale condiziona le idee e queste, a loro volta, influenzano e modificano la realtà stessa, la Destra

ha affrontato il tema in assenza di un'ideologia definita. Quale è l'identità della Destra, oggi? Qua e là sono stati raccolti spunti di provenienze differenti: Tolkien, nel cui universo narrativo si esprimono gerarchie sociali apparentemente allusive a distinzioni razziali (ma Tolkien si esprime durante contro il razzismo nazista); Atreju, protagonista de *La storia infinita* il cui autore, Michael Ende, pur rifiutando etichette politiche specifiche, era vicino a posizioni progressiste e ambientaliste; all'esordio del governo Meloni è stato richiamato come uomo di destra Dante Alighieri e il ministro Sangiuliano ha immaginato un pantheon di riferimenti che spaziavano da Giuseppe Prezzolini, a Benedetto Croce, a Giovanni Gentile ma coinvolgevano anche Piero Gobetti e Antonio Gramsci. La somma di citazioni e di appropriazioni non basta a fare un'identità. E mancando un'identità manca un progetto: quale è il progetto di informazione e programmi per rilanciare la televisione pubblica? Quale è il progetto per sviluppare il teatro, il cinema, la musica, la danza, l'arte partendo dalle generazioni più giovani? Quale è il progetto per sostenere l'editoria?

Quando la partenza è fondata su premesse sbagliate, lo sviluppo non può che essere sbagliato. Che forma di egemonia culturale si esercita promuovendo Beatrice Venezi a La Fenice? Esiste forse un modo di "destra" o "sinistra" di dirigere un'orchestra? E che senso ha affidare la direzione della Biennale ad un uomo di valore (oltreché di area) come Pierangelo Buttafuoco per poi criticarne apertamente le scelte? E, ancora, perché escludere un intellettuale come Marcello Veneziani, tanto scomodo quanto capace?

L'egemonia culturale si costruisce quando c'è assonanza tra la forza politica al governo e il sentire comune: "egemonia" significa la costruzione di consenso attorno ad un sistema valoriale e come tale richiede tempo, intelligenze, aperture. Quando la si costruisce sull'assenza di cultura, i risultati non possono che essere questi: polemiche, irrigidimenti, dimissionari, dimissionati. E l'egemonia meloniana (come ha scritto ieri su *La Stampa* Alberto Mattioli) finisce in macerie. —



Peso: 22%

Il partito dei magistrati

Eccoli. Sabato in Cassazione grande assemblea dell'Anm con un ordine del giorno da vero e proprio partito politico. Oltre ai capi e sottocapi dell'Associazione parleranno i quattro presidenti dei comitati referendari per il no. Allora la campagna referendaria non finisce mai? O deve «lanciare» la campagna elettorale? Di chi?

DI GIOVANNI M. JACOBACCI
alle pagine 2 e 3

Sabato in Cassazione assemblea dell'Anm con i capi del «No»

I quattro presidenti dei comitati referendari prenderanno parte all'evento con un ordine del giorno da vera forza politica. Serve a «lanciare» la campagna elettorale? E nel caso, di chi?

GIOVANNI M. JACOBACCI

... Nasce il «partito dei magistrati». La notizia era nell'aria da giorni e ieri è arrivata l'ufficialità. L'Associazione nazionale magistrati, il potente sindacato delle toghe, ha indetto per sabato prossimo una assemblea in cui all'ordine del giorno vi è un solo argomento: discussio-

ne sulle «linee guida e punti programmatici per l'azione futura dell'associazione». L'appuntamento inizierà alle 9.30 nella sede della Cassazione a Roma e sarà aperto dagli interventi del presidente dell'Anm, il giudice Giuseppe Tango, e del segretario generale, il pm Rocco Gustavo Maruotti. Seguiranno gli interventi degli iscritti e i saluti dei pre-

sidenti dei quattro comitati referendari schierati per il No: Enrico Grosso, Giovanni Bachelet, Franco Moretti e Giuseppe Salmè. Ufficialmente si dovrebbe parlare del futuro dell'associazione. Politica-



Peso: 1-10%, 2-46%, 3-2%

mente, però, il significato appare assai più profondo. Perché negli ultimi mesi una parte consistente della magistratura associata ha assunto un ruolo sempre più centrale nel confronto pubblico, arrivando a comportarsi non soltanto come una rappresentanza professionale, ma come un soggetto politico.

A lanciare l'allarme su questo cambio di rotta, paradossalmente, non è stato un esponente del centrodestra né un editorialista garantista, ma una figura interna allo stesso mondo delle toghe: una consigliera del Consiglio superiore della magistratura, la giudice Bernadette Nicotra. La magistrata, come riportato ieri dal Tempo, ha denunciato il rischio che l'Anm stia evolvendo in una struttura politico-culturale permanente, capace di influenzare stabilmente la vita pubblica italiana. Dopo la battaglia referendaria sulla giustizia, una parte della

magistratura, è ormai evidente, ha maturato la convinzione di essere investita di una missione politica ulteriore rispetto alla semplice difesa dell'autonomia della giurisdizione. Non più soltanto tutela dell'indipendenza dei magistrati, ma presenza costante nel dibattito pubblico, mobilitazione sociale, pressione culturale e condizionamento dell'agenda politica nazionale. In altre parole: un soggetto politico. Nicotra, in particolare, ha criticato apertamente alcuni documenti provenienti dall'area progressista delle toghe, nei quali si rivendica per l'Anm un «ruolo protagonista nel confronto pubblico» e un dialogo «continuo e incisivo con la società civile». Espressioni che, lette in controluce, sembrano indicare la volontà di trasformare l'Anm in qualcosa di molto diverso da una associazione che si occupa di temi prettamente sindacali. Nicotra lo ha detto chiaramente:

«Più che una ricerca di fiducia mi sembra una ricerca di consenso che i magistrati non devono chiedere. Il consenso lasciamolo alla politica». Negli ultimi mesi, poi, l'Anm ha moltiplicato assemblee, documenti, iniziative pubbliche e prese di posizione contro le riforme del governo, intervenendo ormai su tutto: Csm, separazione delle carriere, sistema disciplinare, rapporti tra politica e magistratura. Il segretario Maruotti ha sostenuto in più occasioni che le riforme del governo Meloni rischiano di «indebolire» o «controllare» la magistratura. Parallelamente, il presidente Tango ha parlato della necessità di «recuperare il dialogo con la politica», ammettendo implicitamente l'esistenza di uno scontro ormai strutturale tra potere esecutivo e magistratura associata. A rendere ancora più delicata la situazione è il rapporto storico tra parte della magistratura associata e la sinistra italiana. È signifi-

cativo che persino alcune figure del Partito democratico abbiano iniziato a prendere le distanze da questa deriva. Andrea Orlando e Debora Serracchiani hanno invitato la magistratura a non interpretare il risultato referendario come una sorta di investitura politica permanente. Segnale evidente che anche una parte della sinistra teme l'espansione incontrollata del protagonismo giudiziario. L'assemblea del 16 maggio rappresenta quindi un passaggio da non sottovalutare dalle parti di Palazzo Chigi. Rimane solo da capire chi sarà il leader del «partito dei magistrati», realtà politica con cui l'Italia dovrà fare presto i conti.



Giuseppe Tango
Presidente dell'Anm



Bernadette Nicotra
Consigliere del Csm



ELETTORI CONFUSI: VOGLIAMO RICONSEGNARE L'ITALIA E IL COLLE ALLA SINISTRA?

IL CENTRODESTRA SI FA MALE DA SOLO

Dalla batosta nel referendum alle dimissioni forzate, fino all'ipotesi di governo-ammucchiata. E poi bisticci tra partiti, liti per il film su Regeni, caso Biennale, licenziamenti al ministero della Cultura. Basta, bisogna scrollarsi di dosso l'aria da sconfitti e lavorare *Giulì a rapporto dalla Meloni per oltre un'ora, poi rinuncia alla missione a Bruxelles*

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Dal referendum sulla giustizia in poi sembra quasi che il centrodestra le stia provando tutte per farsi del ma-

le. Non passa giorno, infatti, che la maggioranza non si inventi qualche guaio e quando non le riesce di farlo ci sono alcuni suoi esponenti (...)

segue a pagina **3**

CAMILLETTI e **CARNIELETTO** alle pagine **2 e 3**

Caro centrodestra, basta autogol: ora meno masochismo e più lavoro

Dopo la batosta del referendum, la maggioranza sembra intenzionata a riconsegnare il Paese e il Colle alla sinistra. La parentesi delle liti continue tra alleati e delle dimissioni a catena va chiusa al più presto

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) che si prendono la briga di accreditare una futura sconfitta. Lasciamo perdere il repulisti dopo la batosta del 23 marzo: l'uscita di alcuni esponenti di governo che rischiavano di mettere in serio imbarazzo Palazzo Chigi ci poteva anche stare, ma a patto poi che si serrassero i ranghi e si procedesse compatti verso il resto della legislatura. E invece no, dopo le dimissioni di **Andrea Delmastro** e di **Daniela Santanchè**, la compagine di centrodestra sembra faticare a ritrovare unità, senza riuscire a spazzare via le polemiche e, soprattutto, quel clima da fine mandato che aleggia sulla Capitale.

Prima c'è stata la sostituzione dei capigruppo di Forza Italia, manovra che ha da-

to la stura a una serie di ipotesi sul riposizionamento del partito azzurro, che secondo le chiacchiere di palazzo, alle prossime elezioni farebbe addirittura il tifo per un pareggio, deciso a fare la stampella di un governo di unità nazionale come ai bei tempi di **Monti** e **Draghi**. Non sono di grande aiuto neppure i continui distinguo tra la maggioranza e il movimento creato dall'ex generale **Roberto Vannacci**. Se è vero che Futuro nazionale gode di un pacchetto di voti che oscilla fra il 3 e il 4 per cento, più che prendere le distanze si do-



Peso: 1-15%, 3-50%

ref-id-2074

476-001-001

vrebbe fare in modo di accorciarle, perché senza quei consensi difficilmente il centrodestra ha possibilità di vincere contro un campo larghissimo che ingloba i democristiani di sinistra e i compagni più estremi.

E non ci sono soltanto le scaramucce fra partiti che in teoria dovrebbero essere alleati. A creare confusione è stata pure la faccenda della Biennale e del padiglione russo. Probabilmente, se non ci fosse stato il battibecco fra il ministro della Cultura e il presidente dell'istituzione veneziana pochi si sarebbero accorti della presenza degli artisti inviati da Mosca. Al contrario, la polemica ha acceso i riflettori sulla questione, facendo un gran favore proprio alla delegazione russa, che sui giornali non ha mai avuto tanta pubblicità, con anche la successiva visita del capo della Lega. C'era proprio bisogno di trasformare un episodio tutto sommato marginale in un

affare di Stato, con il coinvolgimento perfino di Bruxelles? Non si poteva risolvere il caso senza strepiti?

Come se non bastasse, poi

è arrivata la rimozione del capo della segreteria tecnica e della segretaria personale del ministro **Alessandro Giuli**. Già nel passato il dicastero di via del Collegio Romano era stato oggetto di polemiche. Prima le dimissioni di **Gennaro Sangiuliano** in seguito alla liaison con **Maria Rosaria Boccia**, quindi l'addio del capo di gabinetto per un conflitto d'interessi, poi le critiche per il mancato finanziamento del film su

Giulio Regeni a cui sono seguiti la querelle sul padiglione di **Putin** e, infine, il licenziamento dello staff. Anche in questo caso vengono spontanee alcune domande. C'era proprio bisogno di tutto ciò? Qualcuno ha valutato la sensazione di confusione dell'elettore medio che di queste faccende non sa praticamente nulla?

Potrei continuare con le pretese mosse di **Luca Zaia**, che generano altra instabilità, e le mancate decisioni che riguardano alcune delle sfide elettorali alle prossime amministrative, ma credo che già basti quanto ho descritto. Non so voi, cari letto-

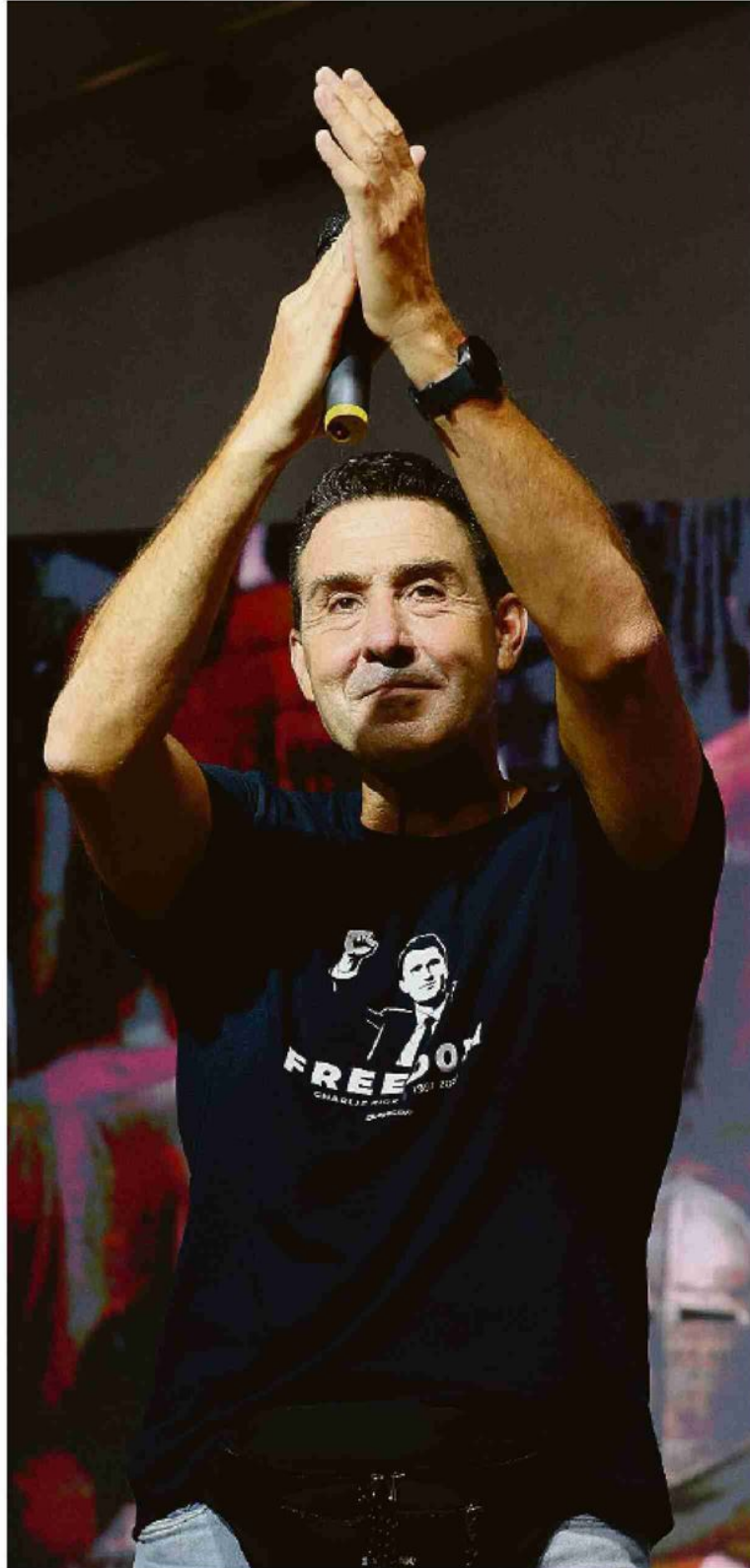
ri, ma io vorrei evitare che il Paese fosse riconsegnato nelle mani della sinistra e ancor di più vorrei scongiurare nel 2029 l'elezione di un facsimile di **Mattarella**. Perciò mi incarico di lanciare un appello: caro centrodestra rimboccati le maniche e metti tranquillo a lavorare, che al voto manca ancora un anno. E soprattutto, cari onorevoli, toglietevi dalla faccia quell'aria da sconfitti che fa passare la voglia di votarvi. Capisco che le cose siano complicate e che stare all'opposizione sia più facile e comodo che stare al governo. Ma se si aspira ancora a cambiare l'Italia non lo si fa certo quando si è minoranza.

I distinguo infiniti dal generale Vannacci non hanno senso I suoi voti pesano

I bisticci veneziani andavano sopiti, invece sono diventati affari di Stato



Peso:1-15%,3-50%



STRAPPO DA RICUCIRE Roberto Vannacci, leader di Fn [Ansa]



Peso:1-15%,3-50%

IL MONDO ALLA ROVESCIA

La Cgil ricorre in tribunale contro la lavoratrice disabile eletta in cda

di **GIANLUIGI PARAGONE**



■ La notizia sarebbe questa: una lavoratrice eletta dai lavoratori entra nel consiglio di

amministrazione di una società, in questo caso una ex municipalizzata, per poter contribuire alla crescita della stessa portando la voce di chi vi lavora. E sarebbe una bella notizia. Invece capita che, in una distorsione del mondo, - qualcuno (...) segue a pagina 14



INCOERENTE Maurizio Landini

Lavoratrice disabile eletta in un cda Follia Cgil: causa per farla decadere

A Rieti, l'organizzazione di Landini e la Uil contro una municipalizzata che ha accolto nella governance anche la «quota operaia». Il motivo? L'azienda non ha informato le sigle, quindi l'atto è «antisindacale»

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) lo definirebbe un mondo al contrario - il più grande sindacato italiano per numero di iscritti impugnò l'elezione e faccia causa per cancellare tutto. È quel che è accaduto a Rieti, dove la signora **Carla De Angelis**, eletta appunto nel cda della Azienda servizi municipali spa, si ritrova al centro di

una disputa per effetto di due cause promosse dalla Cgil e dalla Uil locali davanti ai tribunali di Rieti e di Roma per condotta antisindacale e accuse affini. Assurdo, a maggior ragione se si pensa che in un mondo dove le donne sono spesso sacrificate per ruoli, mansioni e stipendio, la signora Carla, che ha pure una importante disabilità, ha vinto alla stragrande le elezioni interne. Tutto da rifare,

dunque? Vedremo che cosa diranno appunto i giudici interessati.

Ma andiamo con ordine, partendo da una breve con-



Peso: 1-6%, 14-46%

siderazione generale. Sono anni che il tema della partecipazione dei lavoratori alla governance aziendale è al centro dei dibattiti, anche perché nella Costituzione italiana (quella così elogiata e citata anche recentemente da **Maurizio Landini**, gran capo della Cgil), all'articolo 46 per l'esattezza, si attribuisce ai lavoratori la titolarità di un diritto soggettivo che i padri costituenti così illuminarono nell'equilibrio delle culture cattolica, liberale e socialista: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende».

Dopo diversi decenni, il primo approdo di queste parole avvenne in Rai con l'elezione da parte dei lavoratori di un componente all'interno del Consiglio di amministrazione. Da allora ad oggi, altri timidi tentativi sono stati compiuti in ambiti privati, per esempio ElectroLux-Zanussi e Ducati-Lamborghini. Per la prima volta a Rieti è toccato a un'azienda di servizi, una di quelle società che un tempo avremmo definito municipalizzate, con una modifica dello Statuto precedente persino alla legge approvata dal centrodestra un anno fa circa, la 76 del 2025.

Ebbene, per paradosso, proprio facendo leva sulla legge portata avanti dal presidente della commissione Lavoro **Walter Rizzetto** (Fdi), la Cgil ha fatto ricorso alla magistratura chiedendo l'annullamento di ogni passaggio che ha portato la lavoratrice **Carla De Angelis** a sedere nel cda di Asm Rieti spa. A un primo sguardo, l'imprecisione della norma del centrodestra apre il varco in cui si sono

infilate Cgil e Uil: peccato che - come si legge nella difesa dell'azienda - lo Statuto che i due sindacati vorrebbero cassare sia antecedente alla legge, e avesse coinvolto nella sua formazione tutti i soggetti sindacali.

Ma - sbaglieremo - la battaglia della Cgil con la Uil ha più il sapore di una istanza di «potere» che di «principio»: «Le scriventi organizzazioni sindacali sono venute a conoscenza per tramite delle proprie categorie dell'invio a queste ultime di un regolamento che disciplina l'elezione del rappresentante dei lavoratori nel cda di Asm», scrivono i segretari regionali dei due sindacati ricorrenti al sindaco di Rieti **Sinibaldi** e al presidente dell'azienda **Regnini**. «Nel confermare la nostra contrarietà di tale scelta, rammentiamo le intese intercorse che determinavano un tavolo tecnico permanente...». Così, tra tavoli tecnici e Consigli di vigilanza come punto di intesa, le carte bollate hanno preso il sopravvento a scapito della signora **De Angelis**, donna lavoratrice che ha superato pregiudizi e pure la propria disabilità, la quale però è sostenuta dall'azienda e dagli altri sindacati che hanno voluto il nuovo statuto: su tutti, Ugl e Cisl. Mi sono letto le carte e ammetto che trovo davvero lunare che una bella storia personale (quella della lavoratrice) e una bella battaglia a favore dei lavoratori sia impigliata ora nei tribunali del lavoro di Rieti e di Roma (tra l'altro non si capisce come mai Roma) perché avrebbe «leso le prerogative sindacali riconosciute proprio dalla citata legge (la 76/2025, ndr), avendo previsto nello Statuto, in modo unilaterale e senza accordo

sindacale, la partecipazione di un rappresentante dei lavoratori nell'organo amministrativo e altrettanto unilateralmente previsto un regolamento per l'elezione del suddetto componente».

Ergo il sindacato di **Landini** e la Uil portano in giudizio l'azienda per chiedere l'accertamento della condotta antisindacale; per revocare e/o annullare la consultazione elettorale, nonché la nomina del rappresentante dei lavoratori nel cda; inibire lo svolgimento di qualsivoglia consultazione elettorale in assenza di un accordo sindacale e altro ancora. Tutte questioni cui l'azienda ha risposto puntualmente soffermandosi - almeno questi sono quelli che qui ritengo importanti nel racconto - su due aspetti: lo Statuto della Asm è antecedente alla legge 76/2025 (a maggior ragione chapeau a chi l'ha voluta!) e l'articolo 46 della Costituzione. Ne aggiungo un terzo, che politicamente è il più importante di tutti e che dovrebbe far tornare **Landini** e soci sui loro passi: una volta che i lavoratori vincono, che una donna vince, chi si mette di traverso in nome delle regole? La Cgil di **Landini**, il sindacato che dice di contestare il governo (ma usa una sua legge per fare ricorso) e che si riempie la bocca dei valori costituzionali in difesa dei lavoratori.

Beh, stavolta il mondo al contrario lo hanno scritto **Landini**, la Cgil e la Uil. Complimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,14-46%



TRIBUNALE Un passaggio della memoria difensiva dell'Asm di Rieti



Peso:1-6%,14-46%

74 punti lo spread Btp-Bund

Ieri il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 74 punti base con il rendimento del Btp al 3,78%.



Peso: 4%

📌 **Piazza Affari**

**Corrono Saipem, Eni e Diasorin
In rosso Leonardo e Avio**

di **Andrea Rinaldi**

Borse europee in ordine sparso, ieri, indecise tra le parole concilianti di Vladimir Putin (che hanno mandato in rosso le azioni della difesa) e il dietrofront sulla tregua in Iran (che ha spinto il petrolio Brent a 103,73 dollari al barile). Piazza Affari ha chiuso poco sopra la parità a +0,76% a 49,664 punti, positiva come Londra (+0,36%) e Francoforte (+0,05%); negative invece Parigi (-0,69%) e Amsterdam (-0,23%). A Milano sugli scudi **Saipem** (+3,04%) ed **Eni** (+3,03%) con **Diasorin** (+5,54%), premiata dalla

conferma della guidance per il 2026. Bene anche **Prysmian** (+3,19%) ed **Enel** (+2,68%), mentre le vendite hanno colpito **Leonardo** (-3,48%) e **Avio** (-5,69%). Male anche il lusso, che risente dei rischi di rallentamento dell'economia: **Moncler** (-4,99%) e **Brunello Cucinelli** (-3,31%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Sussurri & Grida

Tim, Moody's alza rating a Bai

Moody's ha alzato il rating di Tim a Bai con outlook stabile, per via della «solida esecuzione del piano industriale — ha spiegato Tim — e di una solida generazione di cassa».



Peso:2%

Migliore mercato in Europa (+0,76%). Contrastati gli altri listini

Piazza Affari accelera

Stallo Usa-Iran: petrolio +2,60% a 103,87 \$

DI MASSIMO GALLI

I mercati azionari rimangono nervosi e chiudono contrastati la prima giornata della settimana. Piazza Affari, dopo avere ondeggiato nel corso della seduta, ha accelerato per chiudere in rialzo dello 0,76% a 49.664 punti. Sopra la parità anche Francoforte (+0,13%), mentre Parigi ha ceduto lo 0,69%. A New York il Dow Jones era poco mosso e il Nasdaq avanzava dello 0,37%.

Gli occhi degli investitori sono sempre puntati sulla situazione in Medio Oriente, dove il presidente americano Donald Trump ha ridimensionato le aspettative di una soluzione pacifica del conflitto con l'Iran, dicendosi poco fiducioso in un'evoluzione favorevole. La reazione delle materie prime non si è fatta attendere, con nuo-

vi aumenti delle quotazioni petrolifere. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di quasi 2 punti a 73,400.

A Milano ha strappato al rialzo Diasorin (+5,54%), miglior blue chip, dopo i conti trimestrali resi noti venerdì scorso a mercati chiusi: le stime hanno convinto gli analisti, che hanno confermato i giudizi sul titolo. Ben raccolta anche Tenaris (+1,89%) che ha firmato un memorandum di intesa con l'azienda danese Green Therma per accelerare in Europa nelle soluzioni geotermiche di nuova generazione. Acquisti per Prysmian (+3,19%), Saipem (+3,04%) ed Eni (+3,03%).

Sono scattate le vendite nelle fasi finali su Fincantieri (-0,92%), che ha rivisto al rialzo le stime annuali (articolo alla pagina seguente).

In rosso anche il resto della difesa, con Leonardo che ha perso il 3,48% e Avio il 5,69%. Giù il comparto del lusso: Brunello Cucinelli ha ceduto il 3,31% e Moncler il 4,99%. Fra i titoli bancari Intesa Sanpaolo (+0,77%) ha beneficiato degli aumenti di target price dopo la trimestrale. In progresso anche Bper (+0,64%) e Unicredit (+0,33%).

Fuori dal paniere principale, Sanlorenzo (+4,17%) ha visto il miglioramento di prezzo obiettivo da parte degli analisti di Mediobanca e Banca Akros dopo i numeri del trimestre. In territorio negativo Seco (-3,50%), mentre Iren è salita dello 0,77%.

Nei cambi, l'euro ha chiuso poco mosso a 1,1765 dollari. Petrolio in rialzo, con il Brent a 103,87 dollari (+2,60%) e il Wti a 97,62 dollari (+2,30%). Il gas europeo ha guadagnato il 3,82% a 45,83 euro.



Carlo Rosa, amministratore delegato di Diasorin (+5,54%)



Peso: 30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il giudizio

Tim, Moody's alza il rating a Ba1

Tim comunica che Moody's ha alzato il rating del Gruppo a Ba1 da Ba2, con outlook stabile. La decisione dell'agenzia di rating inserisce nel percorso intrapreso da Tim negli ultimi anni, con una profonda revisione del proprio perimetro industriale e profilo finanziario, caratterizzati da una struttura semplificata, minore intensità di capitale e forte focalizzazione sulla generazione sostenibile di cassa. Alla base dell'upgrade Moody's pone la solida esecuzione del piano -

sostenuta da ricavi Consumer resilienti, espansione continua sull'Enterprise e crescita costante in Brasile - e l'attesa di una solida generazione di cassa nel triennio 2026-2028.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

ref-id-2074

472-001-001

DA FRANCOFORTE DE GUINDOS E CIPOLLONE A FAVORE DELL'OPS

Bce vuole Uni-Commerz

I due banchieri difendono il consolidamento transfrontaliero contro le resistenze del governo Merz. Dai conti Mediobanca emerge lo sforzo per trattenere i banker

PIAZZA AFFARI VERSO 50.000 PUNTI MA LA GUERRA MINACCIA PIL E INFLAZIONE

Dal Maso e Gualtieri, Ninfolo e Venini alle pagine 2, 4 e 5

DE GUINDOS E CIPOLLONE SI SPENDONO A FAVORE DELL'OPS DI UNICREDIT SU COMMERZ

Dalla Bce doppio assist a Orcel

I due banchieri di Francoforte difendono il consolidamento transfrontaliero Ieri il ceo a Bruxelles dai commissari Ue

DI ELENA DAL MASO
E LUCA GUALTIERI

Si accende il confronto istituzionale in Europa sulla scalata di Unicredit a Commerzbank. Nel giro di due giorni sono arrivati due assist di primo piano a favore dell'ops che Piazza Gae Aulenti ha lanciato sulla partecipata tedesca. Ieri si è espresso Luis de Guindos, vicepresidente della Bce che al *Financial Times* ha dichiarato: «È molto difficile per i governi sostenere di essere favorevoli all'unione del risparmio e degli investimenti e poi dire: no, siamo contrari a questa specifica operazione». Secondo de Guindos, il settore bancario tedesco, «molto frammentato», necessita di una modernizzazione, mentre il Paese si confronta con sfide economiche «importanti». Le dichiarazioni arrivano in una delle sue ultime interviste prima della scadenza del mandato di otto anni alla Bce, prevista per giugno.

Nel fine settimana si è espresso anche Piero Cipollone, membro del Comitato esecutivo di Francoforte che, intervistato al Ventotene Europa Festival, ha fatto una chiara allusione alla scalata: «Queste cose dovrebbero essere più semplici e avere una dimensione più fluida, più naturale, perché un mercato integrato di capitali permette a tutti di essere più forti finanzia-

riamente».

Cipollone ha aggiunto che «l'Europa ogni anno esporta circa il 2% del suo pil in termini di capitali. Non è che ci mancano i soldi, è che i mercati sono così frammentati che finiamo per investire in altri paesi, mentre le nostre imprese rimangono piccole e quando hanno bisogno di crescere si vanno a quotare sui mercati degli Stati Uniti. Questa cosa è un enorme impedimento alla crescita e lo sviluppo dell'Europa».

Anche a Bruxelles l'operazione di Unicredit è seguita con grande attenzione. La mossa va nella direzione chiesta dall'Ue, cioè la creazione di banche transfrontaliere capaci di competere con i giganti americani.

Bruxelles attenderà le scelte delle autorità tedesche, a cui spetteranno le prime valutazioni sull'ops. Ma qualcuno inizia già a ragionare su quali iniziative potrebbero essere intraprese per contrastare l'eventuale ostruzionismo di Berlino. Tra le opzioni ci sarebbe anche la possibilità di avviare una procedura di infrazione contro dichiarazioni anti-mercato fatte da esponenti di primo piano del governo tedesco, pur in assenza di interventi formali. Proprio ieri il ceo Orcel è volato a Bruxelles per incontrare le commissarie Ue per la Concorrenza e per i Servizi finanziari, rispettivamente Teresa Ribera e Maria Albuquerque. Si sarebbe trattato di una meeting di aggiornamento sulle strategie industriali del gruppo, dal confronto sul

Golden Power all'ops su Commerz.

Sul fronte italiano ieri si è espresso il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «Non credo che l'intenzione di Unicredit sia di fare operazioni anti-tedesche», ha spiegato riguardo sulla contrarietà del cancelliere Merz all'operazione. «Io sono per il libero mercato, sono per l'unione bancaria».

Unicredit ha costruito una partecipazione del 36% nella seconda banca quotata tedesca (il 27% direttamente più un ulteriore 9% tramite strumenti finanziari) valutando Commerzbank oltre 35 miliardi e si prepara a salire con un'offerta in azioni partita la scorsa settimana. Ma Friedrich Merz e i top manager dell'istituto sotto ops si oppongono con forza all'operazione. Il cancelliere tedesco ha accusato Piazza Gae Aulenti di utilizzare tattiche «ostili e aggressive», aggiungendo che, pur avendo la Germania bisogno di istituti più grandi, «questo non significa che ogni tipo di acquisizione sia ben accettata».

Alla domanda su cosa pensasse dell'opposizione di Berlino all'offerta di Unicredit, de



Peso: 1-14%, 2-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

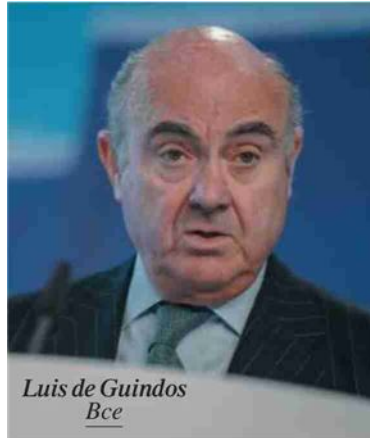
ref-id-2074

505-001-001

Guindos ha risposto che la posizione tedesca rappresenta solo uno dei tanti esempi di Stati membri dell'Ue che cercano di interferire nelle decisioni delle società. «Non riguarda soltanto questo caso specifico, succede ovunque», ha detto, aggiungendo che «mosse di questo tipo vanno contro lo spirito del mercato unico e minano la credibilità dell'unione del risparmio e degli investimenti».

Durante il suo mandato alla Bce, de Guindos si è occupato di stabilità finanziaria, ma ha evitato di esprimersi sui vantaggi o meno di una possibile fusione tra le due banche. Ha però sottolineato che la Bce è generalmente «favorevole al consolidamento transfrontaliero» tra le banche Ue. Istituti più grandi possono beneficiare di economie di scala e costi di finanzia-

mento inferiori. «Una grande banca europea potrebbe competere con quelle Usa». (riproduzione riservata)



Luis de Guindos
Bce



Peso:1-14%,2-40%

IL PRINCIPALE INDICE MILANESE È MAGLIA ROSA IN EUROPA CON UN RIALZO DELLO 0,76%

Ftse Mib verso 50.000 punti

Le dichiarazioni di Putin di apertura a negoziati con l'Europa raffreddano i titoli della difesa, mentre le utility beneficiano del nuovo rincaro del petrolio. Borse europee in ordine sparso

DI GIULIA VENINI

Nella seduta di ieri il Ftse Mib ha chiuso in rialzo di quasi lo 0,8% a 49.664 punti, mettendo nel mirino il record di 50 mila punti che aveva superato di poco nel 2000, prima dell'esplosione della bolla dot.com.

A sostenere il listino sono state Diasorin, che ha guadagnato il 5,5%, e le utility, spinte dai rialzi sul petrolio: Saipem ed Eni hanno messo a segno un +3%, Enel un +2,7%. Nuovo massimo storico per Prysmian (+3,2%), che ha toccato 156,9 euro per azione.

I titoli della difesa hanno scontato i ribassi peggiori. Avio ha perso il 5,7%, Leonardo il 3,5% e Fincantieri l'1%, anche a seguito dei conti relativi al primo trimestre (si veda articolo a pagina 9). Lusso in difficoltà: Mon-

cler ha ceduto il 5% e Brunello Cucinelli il 3,3%. Lo spread Btp-Bund si è fermato ai 76 punti base, col rendimento del Btp decennale al 3,8%.

Ad aver provocato i cali del settore difesa è stato l'allentamento delle tensioni tra Russia e Ucraina. Nel weekend il presidente russo Vladimir Putin ha affermato che la guerra con Kiev «sta giungendo al termine» e ha sostenuto di essere disposto a negoziare nuovi accordi di sicurezza con l'Europa tramite l'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Di qui la freddezza del governo Berlino, che non vede Schröder di buon occhio: l'ex capo di governo, considerato molto vicino a Putin, ha ricoperto in passato ruoli di vertice nella società petrolifera russa Rosneft ed è stato una figura cruciale per la realizzazione del gasdotto Nord Stream.

A conferma di una possibile de-escalation il consigliere presidenziale russo Yuri Ushakov ha detto che Steve Witkoff e Jared Kushner, inviati del presidente Donald Trump, arriveranno a Mosca per «continuare il

dialogo». Sul campo nel frattempo, gli attacchi sono proseguiti nonostante la tregua di tre giorni mediata dagli Usa e cessata alla mezzanotte tra ieri e oggi. In questa scia il gigante tedesco della difesa Rheinmetall ha perso il 2,7%, mentre il produttore di componenti meccanici Renk è calato di quasi il 4%.

Dal fronte bellico mediorientale sono arrivati meno segnali di distensione. L'Iran ha respinto la proposta di Washington per porre fine al conflitto presentando un'alternativa che include, tra i punti principali, il riconoscimento della sovranità iraniana sullo Stretto di Hormuz. Ma soprattutto il piano non dà risposte soddisfacenti sul destino del programma nucleare di Teheran e delle sue scorte di uranio altamente arricchito, come riportato dal *Wall Street Journal*. Trump ha dunque definito la proposta «totalmente inaccettabile». Intorno alle 19 italiane i conseguenti rialzi del petrolio hanno portato i futures sul Brent a 104 dollari al barile (+2,8%) e quelli sul Wti a 98 dollari (+2,8%).

Intanto lo Stretto di Hormuz resta bloccato. Come sottolineato da Luca Simoncelli, investment strategist di Invesco, «nel fine settimana l'amministratore del gigante petrolifero Saudi Aramco ha delineato un scenario in cui, se lo Stretto non venisse aperto entro le prossime due settimane, il danno all'offerta globale di energia avrebbe ripercussioni fino ai primi mesi del prossimo anno». La crisi non sembra però aver inficiato i conti del colosso petrolifero saudita, che nel primo trimestre del 2026 ha visto un incremento dell'utile del 26%.

I listini europei hanno scontato l'incertezza geopolitica chiudendo in ordine sparso: positivi il Dax di Francoforte (+0,07%) e il Ftse 100 di Londra (+0,36%), in rosso il Cac 40 di Parigi (-0,7%)

Nell'attesa della nomina ufficiale di Kevin Warsh a governatore della Fed da parte del Senato americano per succedere a Jerome Powell, nella serata italiana Wall Street viaggiava in rialzo. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 11-mag-26	Perf.% da 8-mag-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.622,4	0,03	49,77	3,24
Nasdaq Comp - New York*	26.305,4	0,22	101,77	13,18
FTSE MIB	49.665,0	0,76	91,35	10,50
Ftse 100 - Londra	10.269,4	0,36	36,96	3,40
Dax - Francoforte Xetra	24.350,3	0,05	66,43	-0,57
Cac 40 - Parigi	8.056,4	-0,69	18,81	-1,14
Swiss Mkt - Zurigo	13.101,3	0,01	9,71	-1,25
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.951,8	1,64	7,11	6,95
Nikkei - Tokyo	62.417,9	-0,47	135,99	23,99

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL BIG DELLA CANTIERISTICA NAVALE MIGLIORA LA GUIDANCE MA IN BORSA CEDE LO 0,9%

Fincantieri alza le stime 2026

Il gruppo chiude gennaio-marzo con ricavi in calo del 10,1% ma ebitda in aumento del 3%. E nei primi quattro mesi dell'anno, record di nuovi ordini per oltre 11 miliardi di euro

DI ELISABETTA ROVIS
MF-NEWSWIRES

Nel primo trimestre Fincantieri registra ricavi per 2,135 miliardi di euro, con una flessione del 10,1% rispetto al primo trimestre 2025 che beneficiava dell'ordine per due Ppa/Mpcs per la Marina militare indonesiana. L'ebitda raggiunge sale del 3% a 159 milioni di euro per un margine in aumento dello 0,9% a 7,4%. I ricavi del segmento Shipbuilding si attestano a 1,537 miliardi (-16%) con un ebitda a 115 milioni (-8,1%); in particolare, il business delle navi da crociera registra ricavi in crescita a 1,22 miliardi (+16,8%) e i ricavi

nel settore della Difesa sono pari a 297 milioni (700 milioni nel primo trimestre 2025); il segmento Offshore e navi speciali ha registrato ricavi per 360 milioni (+12,1%); per quello Underwater 135 milioni (+43,3%); per Sistemi, componenti e infrastrutture registra 309 milioni (+8,9%).

Fincantieri ha rivisto verso l'alto la guidance per il 2026 fissando i ricavi a 9,3-9,4 miliardi (da 9,2-9,3), l'ebitda a 700-710 milioni (da 700) e l'utile netto a 140-180 milioni (da «superiore al dato del 2025»).

Nei primi quattro mesi dell'anno Fincantieri ha concluso contratti per un valore superiore al target annuale di 11 miliardi. Il backlog si attesta 42,7 miliardi, in crescita del 3,9% rispetto a fine 2025, con 94 navi in portafoglio e conse-

gne previste fino al 2036. Nei primi tre mesi del 2026 sono stati finalizzati nuovi ordini per 3,4 miliardi.

La posizione finanziaria netta adjusted, a debito per 771 milioni al termine del primo trimestre, è in miglioramento dagli 1,311 miliardi di fine 2025. «Il primo trimestre conferma la coerenza e la forza del percorso di crescita del gruppo», afferma Pierroberto Folgiero, amministratore delegato e direttore generale di Fincantieri, sottolineando che «la performance commerciale segna un nuovo traguardo, con un carico di lavoro più alto di sempre, pari a 74,2 miliardi di euro, che garantisce una visibilità sulle consegne ulteriormente estesa fino al 2039, con prospettive operative estremamente profonde e strutturali non solo per i cantieri del gruppo, ma per l'intera filiera».

Sul fronte borsistico, infine,

c'è da segnalare che ieri a Piazza Affari il titolo Fincantieri ha terminato le contrattazioni in calo dello 0,9% a 11,26 euro. (riproduzione riservata)



Peso: 25%

PROFITTA 43 MILIONI
Bff Bank cresce ma deve valutare opzioni strategiche

Carrello a pagina 13

DOPO LA PULIZIA CHIESTA DA BANKITALIA L'UTILE RETTIFICATO SALE A 43,2 MILIONI (+24%)

Bff fa più profitti nel trimestre

*Numeri in crescita per tutte le divisioni
Coefficienti sopra i valori Srep. Sullo sfondo restano cartolarizzazione e m&a*

DI LUCA CARRELLO

Bff prova a ripartire dopo la maxi-pulizia chiesta da Bankitalia e il conseguente taglio delle stime sul 2026. L'istituto specializzato nel factoring ha chiuso il primo trimestre con un utile netto rettificato di 43,2 milioni (+24%) e con un fatturato di 113,2 milioni (+19%), oltre le attese di Equita. La spinta è arrivata da tutte le divisioni del gruppo visto che i profitti ante imposte della banca depositaria e dei servizi di pagamento sono saliti a 14 milioni (+25%), mentre quelli del factoring sono aumentati a 37 milioni (+2%) grazie a volumi a maggiore redditività. «Sono risultati positivi in un contesto che rimane complesso», commenta il ceo Giuseppe Sica durante la conference call con gli

analisti. «La nostra redditività è migliorata, con un utile netto rettificato in forte crescita rispetto all'anno precedente». Bff è riuscita anche a spingere il cet 1 all'11% dal 9,94% di fine 2025. Ma soprattutto ha riportato il total capital ratio (13,4%) di nuovo sopra i requisiti Srep (13,3%), seppure di poco. «Si tratta di un cambiamento significativo, sebbene previsto», rivendica Sica. I crediti deteriorati netti sono pari però a circa il 73% del portafoglio e le attività ponderate per il rischio sono salite a 6,2 miliardi dai 4,9 miliardi di marzo 2025. Ora resta da vedere quale sarà la reazione in borsa (ieri, in attesa dei conti, il titolo ha guadagnato quasi il 4%) dopo che le azioni della banca hanno

perso il 76% a Piazza Affari nell'ultimo anno. Un calo legato all'ispezione (ancora in corso) di Bankitalia, che a fine marzo ha affiancato al cda di Bff i commissari Francesco Fioretto e Raffaele Lener. La Vigilanza ha riscontrato alcune irregolarità contabili legate soprattutto al factoring, che hanno spinto la banca a riscrivere i conti del 2025 e a riclassificare 1,36 miliardi di crediti nonostante una «trascurabile loss given default». I numeri del primo trimestre hanno dimostrato invece che il business per adesso tiene. Circostanza che però non cambia i piani sul futuro, visto che Bff continua a «valutare possibili opzioni strategiche» con gli advisor Mediobanca e Morgan Stanley, con cui si starebbero già interfacciando i primi interessati (si parla di Cherry

Bank, di Sella per la banca depositaria e di alcuni fondi di private equity). Sul tavolo resta sempre «una potenziale cartolarizzazione» (questa volta con Jp Morgan e PwC) fino a un miliardo, attesa nel terzo trimestre. Quest'ultima mossa servirebbe per evitare che Bff torni sotto i requisiti Srep nel 2028 per la progressiva applicazione del calendar provisioning. Una mossa che dovrebbe scongiurare il rischio di un possibile aumento di capitale. (riproduzione riservata)



Giuseppe Sica
Bff



Peso: 1-2%, 13-30%

Unicredit, pressing Ue su Berlino

“Non ostacoli le fusioni bancarie”

Commerzbank, Orcel a Bruxelles vede i commissari europei. De Guindos (Bce): “Così la Germania mina lo spirito comune”

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

L'offerta di Unicredit per acquistare la tedesca Commerzbank è stata al centro degli incontri dell'ad dell'istituto italiano, Andrea Orcel, con la vicepresidente della Commissione europea, Teresa Ribera, e con la commissaria ai servizi finanziari, Maria Luis Albuquerque.

Ufficialmente l'oggetto del colloquio è stato il rapporto sulla competitività bancaria del 2026 e gli sviluppi del mercato, in particolare per quanto riguarda i mercati bancari. Ma è evidente che dietro questa formula si stagliava il muro alzato dal governo di Berlino per fermare l'acquisto della banca tedesca. Linea che non piace alla Commissione europea perché incoerente rispetto al percor-

so dell'Unione del risparmio e alla necessità di costruire “campioni” europei nel settore. Un giudizio ormai chiaro ma che non può essere seguito da atti concreti.

Critiche espresse invece esplicitamente da Luis de Guindos, vicepresidente della Bce, secondo il quale «il problema principale di questi messaggi nazionali è che minano la credibilità dell'Unione del risparmio e degli investimenti. È molto difficile per i governi affermare di essere favorevoli all'Unione del risparmio e degli investimenti se poi dichiarano: “No, siamo contrari a questa specifica operazione”. Ma questo non riguarda solo questo esempio specifico, bensì un fenomeno diffuso ovunque. I governi sono spesso tentati di intervenire in accordi privati, ma tali azioni contrastano con lo spirito del mercato unico».

De Guindos ha poi rammentato

che «la nostra raccomandazione è di considerare l'area dell'euro come un'unica giurisdizione con libera circolazione di capitali e azioni e un sistema comune di garanzia dei depositi». Stessa posizione assunta dal ministro degli esteri italiano, Antonio Tajani. Unicredit, a suo giudizio, non ha intenzioni «ostili: capisco che in Germania ci possa essere una posizione del genere. Io sono per il libero mercato, sono per l'Unione bancaria: anche l'Europa deve fare dei passi in avanti, ma, finché non si arriverà ad avere un mercato unico veramente tale, ci saranno sempre dei problemi. Io credo nel libero mercato: non insorgo se si fanno operazioni di Paesi europei in Italia e non mi stupisco se ci sono imprese italiane che fanno operazioni all'interno dell'Unione Europea».

I NUMERI

21 mld

La fusione
Unicredit stima in 21 miliardi entro il 2030 l'utile netto del possibile polo con Commerz

7.500

I tagli
Gli esuberanti sarebbero 7.500 in 5 anni, la metà di quelli paventati dai tedeschi

35,5%

L'ops
L'offerta è aperta dal 5 maggio al 16 giugno. Unicredit parte dal 35,5% della banca tedesca



IMAGOECONOMICA

↑ **Andrea Orcel, 62 anni, amministratore delegato del gruppo Unicredit dal 15 aprile del 2021. È anche alla guida della Fondazione**



Peso: 33%

LA BORSA

Milano sale con le banche giù la difesa

Borse europee erratiche e sempre con occhi agli sviluppi sulla guerra in Iran, che non arrivano. Milano è la migliore nel Continente, con indice Ftse Mib in rialzo dello 0,76%. A spingere il listino sono le banche, sull'onda lunga dei conti trimestrali: Intesa Sanpaolo +0,77%, Bper +0,64%, Mediobanca +0,59%, UniCredit +0,33%. Ma il primato è per Diasorin, +5,5%. Il rialzo del greggio (+3%) ispira Eni e Saipem, che vi si allineano, e Prysmian, +3,19%, ai massimi

grazie alla domanda di fibra tech. Acquisti anche su St (+2,63%). Venduti, invece, i titoli della difesa Avio (-5,5%), Leonardo (-3%) e Fincantieri. Prevale l'offerta su Ferrari (-2,9%), Lottomatica (-2,59%), Campari (-2,31%) e Amplifon (-1,74%). Tra i minori volano Tesmec (+9,32%) e Alerion (+8,11%), crollano D'Amico (-11,62%), Safilo (-10,33%) e Ops Italia (-10,31%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

DIASORIN	↑	+5,54%
PRYSMIAN	↑	+3,19%
SAIPEM	↑	+3,04%
ENI	↑	+3,03%
ENEL	↑	+2,68%

I PEGGIORI

AVIO	↓	-5,69%
MONCLER	↓	-4,99%
LEONARDO	↓	-3,48%
B. CUCINELLI	↓	-3,31%
FERRARI	↓	-2,90%



Peso: 11%

La confusione geopolitica manda in tilt i mercati

Borse

Chiusura dei listini in ordine sparso mentre salgono sia Brent che Wti

Paolo Paronetto

La confusione geopolitica disturba la bussola dei mercati azionari, che ieri hanno chiuso in ordine sparso la prima seduta di una settimana in cui gli investitori attendono novità su numerose partite aperte, dalla guerra in Iran all'Ucraina, dal viaggio del presidente americano Donald Trump in Cina all'insediamento del nuovo presidente della Federal Reserve, Kevin Warsh.

Se la battuta d'arresto nei negoziati tra Washington e Teheran - con Trump che ha definito «totalmente inaccettabile» la risposta iraniana alle proposte Usa per far tacere le armi - è tornata a spingere al rialzo il prezzo del petrolio (il Wti saliva del 3,45%, a 98,71 dollari, mentre il Brent guadagnava il 3,53%, a 104,87 dollari al barile) e di conseguenza le quotazioni del comparto energetico, le aperture del leader russo, Vladimir Putin, su una possibile conclusione del conflitto in Ucraina hanno pesato sui titoli della difesa.

A Piazza Affari il Ftse Mib è riu-

scito a strappare una chiusura in rialzo (+0,76%) grazie al buon andamento del settore oil (Saipem è salita del 3,04% ed Eni del 3,03%) e allo sprint di Diasorin, che ha messo a segno la migliore prestazione di giornata con un +5,54% dopo la conferma della guidance sul 2026 nonostante un primo trimestre sotto le stime. Male invece Avio (-5,69%), alla vigilia dei conti, e Leonardo (-3,48%), oltre ai titoli del lusso che temono una gelata dei consumi a causa del rallentamento dell'economia: Moncler ha perso il 4,99% e Brunello Cucinelli il 3,31%, in scia alle flessioni dei colossi francesi Lvmh (-4,38%), Hermes (-3,28%) e Kering (-3,01%). Nel resto d'Europa, ha terminato la giornata sopra la parità anche Londra (+0,36%). Poco mossa Francoforte (+0,07%), in rosso Parigi (-0,69%), Madrid (-0,17%) e Amsterdam (-0,23%).

Le vendite hanno colpito inoltre i titoli di Stato, con un conseguente incremento generalizzato dei rendimenti: quello del Treasury decennale è aumentato di cin-

que punti base al 4,4%, quello del Bund tedesco di quattro punti base al 3,04%, mentre il BTp italiano ha visto uno yield in crescita di cinque punti al 3,78 per cento. La risalita dei prezzi del greggio (il Wti oltre i 98 dollari al barile, il Brent verso i 105 dollari), del resto, è tornata ad alimentare le preoccupazioni su una possibile reazione restrittiva delle banche centrali, nel giorno in cui il Senato americano era chiamato a confermare la nomina di Warsh alla Fed, in vista della scadenza del mandato di Jerome Powell venerdì. Oggi, inoltre, è in calendario la pubblicazione dei dati sull'inflazione americana di aprile, che forniranno al nuovo vertice della banca centrale la misura della reazione dei prezzi al consumo di fronte all'interruzione delle catene di fornitura provocata dalla chiusura dello Stretto di Hormuz.

A Wall Street, intanto, ieri un nuovo sprint del settore tecnologico ha portato l'S&P500 ad aggiornare i record, mentre l'attenzione degli operatori si concentra sui

preparativi per il viaggio di Trump a Pechino, dove tra giovedì e venerdì il tycoon incontrerà il presidente cinese Xi Jinping, nella speranza che il vertice possa fornire una sponda per risolvere la crisi in Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

TLC

PARTERRE

Tim, upgrade di Moody's ma faro Agcm sulle torri 5G

Giornata dai due volti ieri per Tim. La buona notizia: Moody's ha alzato il rating del Gruppo a Ba1 da Ba2, con outlook stabile. Alla base della decisione l'agenzia di rating, scrive la telco, «pone la solida esecuzione del piano, sostenuta da ricavi Consumer resilienti, espansione continua sull'Enterprise e crescita costante in Brasile, e l'attesa di una solida generazione di cassa nel triennio 2026-2028 che sosterrà una riduzione della leva finanziaria congiuntamente al previsto ritorno alla remunerazione per gli azionisti». Sempre ieri però l'Antitrust – e qui la notizia è decisamente meno buona – ha stabilito di aprire un'istruttoria sull'accordo di gennaio – fra

Tim e Fastweb+Vodafone – di Ran Sharing: la condivisione della rete di accesso radio per il 5G. Il sospetto dell'Agcm è che si tratti di un'intesa anticoncorrenziale. Il procedimento «deve concludersi entro il 30 aprile 2027». E fino al via libera, era stato stabilito dalle parti, l'accordo non avrà seguito. I due operatori hanno ora 60 giorni per chiedere di essere ascoltati. (A. Bio.)



Peso: 4%

BORSA E VALUTAZIONI

Stm, balzo del 124% nel 2026 ma ora il titolo supera i target

Il titolo Stm ha fatto segnare ieri a Piazza Affari il nuovo massimo dal 2023: 50,85 euro per azione. Un record che nel corso della seduta ha fatto scattare alcune prese di beneficio lasciando comunque le quotazioni in rialzo di un altro 2,6% a fine giornata. Certo, dopo risultati trimestrali oltre le attese e un total return del 138% negli ultimi 12 mesi adesso il mercato si interroga

sulla tenuta di questa corsa. Il dato di fatto è che gli analisti hanno nelle scorse settimane rivisto al rialzo i target price ma le azioni in Borsa hanno corso più delle stime (+124% da inizio anno), con il risultato che il target price medio (46,88 euro) è oggi inferiore ai prezzi di Borsa. La società vale 49,7 volte l'utile atteso e 2,9 volte il patrimonio netto contabile.



Peso: 4%

ref-id-2074

497-001-001

Hi tech

Cerebras alza la forchetta dell'Ipo, domanda oltre 20 volte l'offerta

Il produttore di chip punta a raccogliere 4,8 miliardi grazie al boom dell'AI

Ai massimi del range la valutazione sarebbe di 34,4 miliardi di dollari

Biagio Simonetta

La corsa all'intelligenza artificiale continua a spingere il mercato delle Ipo tecnologiche negli Stati Uniti. E non c'è solo il capitolo legato alle big (OpenAI, SpaceX e Anthropic), ma anche altro che si muove. Ad esempio Cerebras Systems, società specializzata nello sviluppo di chip per AI e nella gestione di infrastrutture di calcolo, che ha aumentato dimensioni e prezzo della propria offerta pubblica iniziale, puntando ora a raccogliere fino a 4,8 miliardi di dollari.

Secondo un documento depositato presso la Securities and Exchange Commission americana, l'azienda offrirà 30 milioni di azioni a un prezzo compreso fra 150 e 160 dollari ciascuna. In precedenza, la forchetta prevista era fra 115 e 125 dollari per 28 milioni di azioni. Ai massimi del range, Cerebras raggiungerebbe una valutazione di mercato di circa 34,4 miliardi di dollari.

Il tutto in un contesto molto favorevole, dato che la domanda degli investitori istituzionali rimane

molto elevata. Secondo Bloomberg, infatti, gli ordini ricevuti avrebbero superato di oltre venti volte il numero di azioni disponibili. Proprio per gestire questo interesse crescente, la società starebbe chiedendo agli investitori di specificare non solo il quantitativo di titoli richiesti, ma anche il prezzo massimo che sono disposti a pagare.

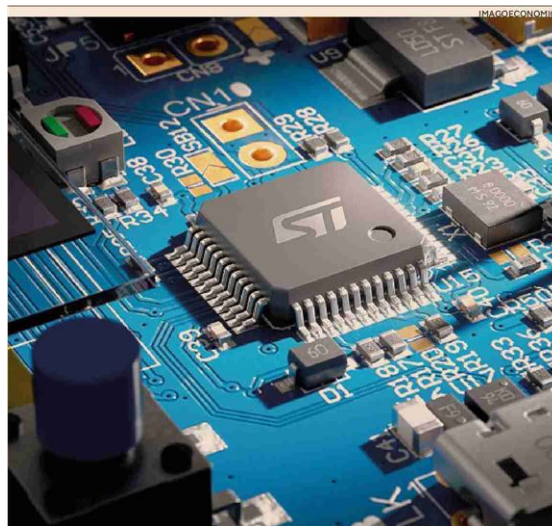
L'Ipo dovrebbe essere prezzata domani, mercoledì 13 maggio. E va ricordato anche che Cerebras aveva già avviato un percorso verso la quotazione nei mesi scorsi, salvo poi ritirare una precedente registrazione prima di ripresentarsi quest'anno.

La società con sede a Sunnyvale, nel cuore della Silicon Valley, si inserisce nel gruppo di aziende che cercano di costruire alternative a Nvidia nel mercato dei semiconduttori per l'intelligenza artificiale. E ha già stretto accordi con alcuni dei principali nomi del setto-

re. Come Amazon, che ha annunciato che utilizzerà i chip della società insieme ai propri processori Trainium per gestire software AI. Ma anche OpenAI, che ha rilasciato a febbraio il primo modello operativo sui chip Cerebras.

Il legame con OpenAI emerge anche dai documenti dell'offerta. La start up guidata da Sam Altman possiede warrant per circa 33,4 milioni di azioni Cerebras. Una parte di questi strumenti finanziari è subordinata a specifiche condizioni, tra cui il raggiungimento di una valutazione superiore ai 40 miliardi di dollari e la consegna di capacità computazionale entro determinate scadenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

L'ANNUNCIO, LE POLEMICHE

Electrolux dimezza la produzione: 1.700 esuberi

di Rita Querezè

Il colosso svedese Electrolux dimezza la produzione. E annuncia 1.700 esuberi in Italia. I sindacati proclamano sciopero in tutti gli stabilimenti.

a pagina 45



Una protesta dei lavoratori Electrolux

Electrolux dimezza la produzione Nelle fabbriche 1.700 esuberi

I sindacati: sciopero in tutti gli stabilimenti. L'ipotesi della vendita ai cinesi di Midea

Il colosso svedese dell'elettrodomestico Electrolux ha annunciato ieri ai sindacati 1.700 esuberi su 4.542 addetti in Italia. La produzione sarà dimezzata. Nessuno dei cinque stabilimenti italiani sarà escluso dalla riduzione di personale. In particolare, è stata annunciata la chiusura dell'impianto di Cerreto d'Esi (Ancona), in cui 170 lavoratori producono cappe da cucina.

L'azienda motiva la decisione con la crisi strutturale del settore in Europa, sotto il fuoco della concorrenza asiatica. Fim-Cisl, Fiom Cgil e Uilm hanno dichiarato lo stato di agitazione permanente e otto ore di sciopero. «Non accetteremo mai nessun piano di ristrutturazione che metta in discussione un solo posto di lavoro. È ora di farla finita con

queste aziende che vengono in Italia, prendono i soldi e poi se ne vanno da un'altra parte», parte lancia in resta il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri. «Intervenga il governo per tutelare le lavoratrici e i lavoratori e salvare un polo industriale strategico», dice Barbara Tibaldi della segreteria Fiom. «Va affrontato il divario competitivo del settore verso la Cina, con il costo dell'energia superiore del 45% e quello dell'acciaio maggiorato del 31% — dice Massimiliano Nobis della segreteria Fim —. Sarebbe auspicabile un'azione comune dei grandi gruppi come Bosch, Beko, Miele, Electrolux sulle istituzioni europee per ottenere provvedimenti capaci di limitare l'in-

vasione nei mercati europei da parte dei gruppi asiatici che oggi rappresentano il 50% delle vendite europee».

Nelle ultime settimane, è circolata l'ipotesi di una cessione delle attività europee di Electrolux ai cinesi di Midea. A dimostrare le buone relazioni tra i due gruppi c'è la partnership a lungo termine che Electrolux ha siglato con



Peso: 1-5%, 45-21%

Midea nel Nord America. I sindacati hanno chiesto ieri se la ristrutturazione sia prodromica alla vendita ai cinesi di Midea. L'azienda ha negato questa possibilità. Dal canto suo il governo risponde con un comunicato del ministero delle Imprese assicurando la volontà «di svolgere tutte le attività di monitoraggio necessarie a mantenere un confronto costante e strutturato con l'azienda e il sindacato».

Oltre a Cerreto d'Esi, Electrolux ha stabilimenti a Porcia (Friuli) dove si producono lavatrici con 1.500 ad-

detti; a Susegana in Veneto (frigoriferi, un migliaio di addetti); a Forlì, in Romagna (forni, altri mille dipendenti); a Solaro (Milano, 900 addetti) da cui escono lavastoviglie. Al momento non è chiaro quanti saranno gli esuberi per ciascun sito. Certo è che la crisi del settore non è cominciata oggi: i dipendenti di Electrolux sono diminuiti di 1.200 unità dal giugno '22.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorrenza asiatica

Persi 1.200 addetti
in meno di quattro anni
A monte il divario
competitivo con la Cina



Peso:1-5%,45-21%

TIM E FASTWEB+VODAFONE L'Antitrust indaga sugli accordi 5G

I piani di Tim e Fastweb+Vodafone sul 5G nei piccoli comuni vengono "congelati". L'Antitrust ha aperto un'istruttoria sull'accordo di condivisione della rete di accesso radio, stretto a gennaio, perché sospetta che sia anticoncorrenziale.



Peso:3%

In una circolare Inail i chiarimenti sulla gestione dei periodi di assenza e ripresa dell'attività

Prognosi di infortunio blindata

Per tornare prima al lavoro serve un certificato medico

DI DANIELE CIRIOLI

Il rientro anticipato al lavoro, prima della fine del periodo di prognosi d'infortunio o malattia professionale, può avvenire solo in presenza di una certificazione, rilasciata da un qualunque medico, che riduca la prognosi originariamente formulata. Lo precisa l'Inail nella circolare n. 17/2026.

Infortunio e malattia. Il lavoratore che s'infortuna sul lavoro è autorizzato e obbligato ad assentarsi dal lavoro per il periodo di prognosi disposta dalla prima certificazione medica inviata all'Inail, emessa a cura della struttura sanitaria oppure da qualunque medico che abbia prestato la prima assistenza. Il periodo di prognosi può successivamente subire proroghe, mediante ulteriori certificazioni mediche d'inabilità assoluta al lavoro. A tal fine, si utilizza la modulistica predisposta dall'Inail che è il modello «1SS-certificazione medica di infortunio lavorativo» con cui il medico attesta lo stato d'inabilità temporanea assoluta al lavoro dell'assicurato derivato da un infortunio sul lavoro. Con la stessa modulistica vanno inviate anche le certificazioni mediche successive alla prima, in base alle diverse op-

zioni presenti sul modello 1SS: primo, continuativo, definitivo, riammissione in temporanea. Nella certificazione vanno sempre indicati: diagnosi, prognosi d'inabilità assoluta e relativo periodo; eventuale presunzione di invalidità permanente.

Ripresa del lavoro. Il lavoratore può riprendere l'attività lavorativa al termine del periodo di prognosi che è stato riconosciuto nell'ultimo certificato ricevuto dall'Inail, senza necessità di produrre un'ulteriore certificato medico c.d. definitivo. Tuttavia, a richiesta del lavoratore infortunato in prossimità della scadenza della prognosi oppure da parte dell'Inail che intende effettuare accertamenti medico-legali, l'Istituto assicuratore può rilasciare il certificato medico-legale (continuativo e/o definitivo), anche con modalità di telemedicina. Pertanto, il certificato che attesta la chiusura del periodo di assenza dal lavoro può essere, nelle diverse ipotesi citate, l'ultimo dei certificati pervenuti all'Inail ovvero il c.d. certificato definitivo (laddove sia stato redatto). Per valutare lo stato di salute dei lavoratori ed esprimere il giudizio d'idoneità alla mansione spe-

cifica, così come previsto dalle norme in materia di sicurezza sul lavoro (art. 41 del T.u. sulla sicurezza, approvato dal dlgs n. 81/2008) può essere attivata la sorveglianza sanitaria effettuata da parte del medico competente (c.d. di fabbrica).

Ripresa anticipata del lavoro. Il lavoratore assente per infortunio che intenda riprendere anticipatamente il lavoro, rispetto alla prognosi formulata dal medico nell'ultimo dei certificati medici presentati all'Inail, deve necessariamente munirsi di certificazione medica. Infatti, può essere riammesso in servizio soltanto in presenza di un certificato medico che modifica, anticipandone il termine, la durata della prognosi originariamente fissata. Questo certificato può essere rilasciato da qualunque medico.



Peso:30%

Arbitrato irrituale, il datore risponde in solido

Nell'arbitrato irrituale in materia di lavoro il datore risponde in solido per il compenso dell'arbitro del lavoratore, se il lodo tace sulle spese e gli onorari restano privi di liquidazione. Non vale, infatti, il principio di cui all'articolo 412-quater, undicesimo comma, Cpc secondo cui ciascuna parte paga il proprio arbitro: il meccanismo ha carattere endoprocedimentale e opera solo se l'iter è stato attivato nelle forme di legge, che prevedono la dichiarazione di valore della controversia. Al di fuori della procedura torna ad applicarsi la solidarietà passiva di cui all'articolo 814 Cpc a tutela del professionista incaricato. Così la Cassazione civile, prima sezione, nell'ordinanza n. 12525 del 04/05/2026.

Regola e deroga. Accolto il ricorso dell'avvocato che non ha ottenuto il compenso dopo aver partecipato come arbitro del dipendente a due collegi di conciliazione all'ispettorato del lavoro sulle sanzioni disciplinari inflitte al dipendente. Il professionista, dunque, si rivolge al datore per il pagamento, ritenendolo responsabile in solido. Sbaglia la Corte d'appello a ritenere derogata la regola generale di solidarietà sul rilievo che l'arbitrato irrituale

in materia disciplinare è soggetto alla disposizione secondo cui «ciascuna parte provvede a compensare l'arbitro da essa nominato», mentre il presidente è pagato al 50 per cento da ciascuno. L'articolo 412-quater Cpc, tuttavia, presuppone un ricorso formale con dichiarazione di valore della controversia, formalità che nel caso specifico non risulta espletata.

Mandato collettivo. Se la procedura non si autoalimenta - laddove il lodo non statuisce sui compensi degli arbitri, che restano a mani vuote - il professionista può rivolgersi al giudice, davanti al quale si applica la regola generale della solidarietà passiva: l'arbitrato irrituale configura un mandato oneroso collettivo in cui datore e lavoratore sono entrambi commitenti e come tali obbligati in solido verso i professionisti incaricati. La regola di cui all'articolo 1294 Cc tutela l'arbitro dal rischio d'insolvenza di una delle parti: la deroga è ammessa solo con rinuncia esplicita e univoca, che nella specie manca.

Dario Ferrara

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 14%

Benetton, faro Antitrust sul franchising

IL CASO

ROMA L'Antitrust riaccende i fari su Benetton per mancata ottemperanza degli impegni che il gruppo aveva preso per avviare a regole di fatto restrittive della discrezionalità nei rapporti commerciali di franchising. Dopo aver aperto un'istruttoria, nel 2023, a fronte di una serie di impegni del gruppo, l'Agcm decise di chiudere il procedimento spiegando che, tra le modifiche ai contratti proposte dalle società del gruppo, c'erano alcune misure «idonee a garantire un margine di autonomia nelle scelte imprenditoriali dei franchisee, compatibilmente con la necessità di mantenere stan-

dard qualitativi e uniformità di immagine adeguati al corretto funzionamento del sistema».

A distanza di tre anni, l'Antitrust torna a rilevare che le condotte delle società del gruppo Benetton sono «susceptibili di porsi in contrasto con gli impegni che avrebbero dovuto valorizzare e sancire la piena discrezionalità e autonomia commerciale degli affiliati, escludendo a priori la possibilità che - anche solo tramite influenze informali - Benetton possa orientare, a proprio beneficio, il comportamento commerciale dell'affiliato o sia in grado di pregiudicare l'autonomia di scelta». A oggi, spiega l'Agcm, nonostante i diversi impegni «Benetton sembra comunque fornire un insieme d'indicazioni vincolanti che condizionano la scelta di ciascu-

no punto vendita privandolo della autonomia di decidere la composizione degli ordini e gli assortimenti in relazione al proprio effettivo fabbisogno». Per parte propria, il gruppo conferma «massima e tempestiva collaborazione con l'Agcm, certa che il procedimento consentirà di confermare la bontà dell'operato nell'applicazione degli impegni assunti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Electrolux annuncia 1700 licenziamenti e la chiusura di un impianto

di ROSARIA AMATO
→ a pagina 31

Electrolux, 1.700 esuberi La Uil: "Restituisca gli aiuti"

Il colosso svedese dimezza la produzione e annuncia tagli sul 40% degli addetti. Anche Cgil e Cisl attaccano il ministero prova a mediare

di ROSARIA AMATO

ROMA

Produzione dimezzata, 1.700 esuberi su 4.500 dipendenti e chiusura dell'impianto di Cerreto d'Esi (Ancona), in cui operano 170 lavoratori. L'annuncio di Electrolux, colosso svedese degli elettrodomestici, in Italia dagli anni Ottanta, è stato definito «inaccettabile» dai sindacati, che hanno dichiarato lo stato di agitazione permanente e otto ore di sciopero nazionale, da definire per ogni sito produttivo. I tagli riguardano anche gli stabilimenti di Pordocia (Pordenone), Susegana (Treviso), Forlì e Solaro (Milano). In una nota, il ministero del Made in Italy ha assicurato che intende fare tutto il necessario per «gestire la situazione nel modo più efficace possibile e garantire il massimo coordinamento tra le parti coinvolte», con l'obiettivo «di favorire soluzioni condivise tra le parti, in un quadro che as-

sicuri la tutela dell'occupazione e la continuità produttiva». Ma dal piano industriale di Electrolux non arriva nessun elemento che possa far pensare a un compromesso. Oppure a una riduzione dei licenziamenti. In un comunicato, il gruppo sostiene di aver avviato «un percorso per ottimizzare il proprio assetto organizzativo e produttivo in Italia», che «si inserisce in un più ampio piano globale, finalizzato a migliorare l'efficienza operativa complessiva e a ottimizzare in modo mirato la capacità industriale su scala globale, con l'obiettivo di rendere l'organizzazione più agile e competitiva».

«È ora di farla finita con queste aziende che vengono in Italia, prendono i soldi e appena finiscono vanno da un'altra parte», denuncia il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri, ricordando «i famosi interventi bonus per mobili ed elettrodomestici che sono costati a questo Paese 700 milioni di euro: fate restituire i soldi e quei soldi utilizzateli per fare nuovi posti di lavoro». «Non si possono scaricare sulla pelle di migliaia di lavoratori i costi di strategie ciniche e antisociali», afferma la segretaria generale della Cisl Daniela Fumaro. «Non consentiremo l'ennesimo scempio industriale», ribadisce Barbara

Tibaldi, segretaria nazionale Fiom-Cgil.

La scelta di Electrolux è l'ennesimo colpo per il settore degli elettrodomestici, in Italia e nella Ue: «Negli ultimi anni il nostro settore ha perso 20mila posti di lavoro diretti in Europa», ricorda Paolo Falcioni, direttore generale di Applia, l'associazione industriale europea del settore, obiettando che si tratta di scelte collegate all'impatto di «condizioni sempre più difficili: costi energetici alti, oneri regolatori pesanti e una concorrenza estera che non gioca con le stesse regole». A sostegno della manifattura, rileva, servirebbe «costruire condizioni di parità reale con i competitor extra-Ue».



Peso: 1-2%, 31-31%



IMMAGINE ECONOMICA / CARLO CARINO

Una fabbrica Electrolux: l'azienda ha annunciato un piano di riorganizzazione e la chiusura del polo di Ancona



Peso: 1-2%, 31-31%

DIRIGENTI SCOLASTICI

Scuola, ai presidi aumenti medi di 500 euro al mese

Firmato all'Aran il contratto dell'Area dirigenziale Istruzione e ricerca per il 2022-2024, che interessa 7.550 dirigenti scolastici. Incrementi medi di 500 euro al mese. —a pagina 11

Presidi, firmato il contratto 2022-24: previsti aumenti medi di 500 euro

Aran

Interessati 7.550 dirigenti scolastici e 360 dirigenti di università ed enti di ricerca

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**

La stagione contrattuale 2022/24 nel pubblico impiego può dirsi praticamente chiusa. Grazie alla firma ieri, all'Aran, con tutte le organizzazioni sindacali rappresentative, del Ccnl dell'area dirigenziale Istruzione e ricerca per il triennio 2022-2024, che interessa 7.550 presidi e 360 dirigenti delle università e degli enti di ricerca.

Il contratto riconosce aumenti significativi al personale interessato. Per i dirigenti scolastici, anche per effetto delle risorse ulteriori specificamente destinate dalla legge di bilancio per il 2022, sono previsti incrementi medi di 500 euro al mese per 13 mensilità, pari all'8,48%. Per quelli delle università e degli enti di ricerca, si arriva in media a 503 euro aggiuntivi mensili per 13 mensilità, pari al 6 per cento.

Il contratto riconosce inoltre arretrati dal 1° gennaio 2024: circa 5.800 euro lordi per i dirigenti scolastici e circa 6mila euro medi per il personale dirigenziale delle università e degli enti di ricerca.

La firma all'Aran, sottolinea una nota dell'Agenzia guidata da Antonio Naddeo, «rappresenta un passaggio importante per il sistema pubblico dell'istruzione, dell'università e della ricerca: valorizza le responsabilità della

dirigenza, consolida il ruolo della contrattazione collettiva e porta a compimento l'intero ciclo dei rinnovi della passata tornata contrattuale». Soddisfatto il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara: «Abbiamo voluto accelerare i tempi per garantire risposte economiche immediate e restituire centralità al ruolo della dirigenza scolastica. Il nostro lavoro non si ferma qui: la stagione dei blocchi contrattuali è definitivamente chiusa. Confermiamo fin da ora la volontà di avviare nel più breve tempo possibile l'Atto di indirizzo e le trattative per il triennio 2025-2027, assicurando così piena continuità contrattuale a tutto il personale del sistema educativo nazionale». Il titolare della Pa, Paolo Zangrillo, parla di «un risultato importante che garantisce aumenti salariali e condizioni migliori per oltre 8mila tra dirigenti scolastici e delle Università e degli enti di ricerca. Dopo i tre rinnovi in tre anni per il comparto Istruzione e Ricerca, manteniamo la volontà di avviare al più breve le trattative per il rinnovo 2025/27 anche per la dirigenza».

Passando alle novità normative, la percentuale dei posti disponibili per la mobilità interregionale passa dal

60 all'80% (ricordiamo che per la mobilità 2026 sussiste già il 100% ex lege). Sul fronte delle sanzioni è incrementata da venti a trenta giorni la du-

rata della sospensione dal lavoro che dà luogo a recidiva ai fini del licenziamento disciplinare.

Novità anche in materia di ferie: viene eliminata la distinzione tra esigenze di servizio "indifferibili" e "assolutamente indifferibili" tra le cause di mancato godimento delle ferie. Le ferie non fruite per esigenze di servizio o personali potranno essere utilizzate entro la fine dell'anno scolastico successivo. Inoltre, il termine per beneficiare del permesso di tre giorni, anche non consecutivi, per lutto è stato incrementato da sette a quindici giorni lavorativi dall'evento. Migliorate inoltre le modalità di differimento del periodo di prova: in caso di proroga all'anno scolastico successivo, i mesi già svolti concorreranno alla maturazione dei sei mesi di servizio effettivo richiesti.

«Siamo soddisfatti di aver raggiunto questo accordo, pur con le riserve



Peso: 1-1%, 11-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

che abbiamo formalmente depositato nella dichiarazione a verbale - ha detto Antonello Giannelli, a capo dell'Anp, l'Associazione nazionale presidi -. Abbiamo firmato perché i colleghi attendono da troppo tempo gli aumenti previsti da questo contratto, che sono sensibilmente superiori a quelli del Ccnl precedente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La percentuale di posti disponibili per la mobilità interregionale passa dal 60 all'80%



Peso:1-1%,11-18%

ANAC

Quel blitz sulle regole degli appalti che mette a rischio imprese e gare

UGO PEPE

••• Quando le regole del gioco cambiano in corsa è quasi sempre un guaio. E in Italia succede un po' troppo spesso, con effetti spesso catastrofici sulle imprese che lottano ogni giorno contro la burocrazia e gli eventi avversi di questi tempi. Uno degli ultimi casi, finora passato in sordina, riguarda l'Anac, l'Autorità nazionale per la corruzione nata ormai dodici anni fa, per volere del governo Renzi, con l'obiettivo di snidare focolai di malaffare nei gangli della Pubblica amministrazione. Succede questo. Un comunicato diffuso lo scorso primo aprile dall'Anac e firmato in calce dal presidente Giuseppe Busia, ha rimescolato le carte ovvero il modus operandi che da anni consente alle stazioni appaltanti di bandire gare e affidare contratti con un passo sufficientemente svelto e una ragionevole efficienza di tempi e costi. Quando infatti c'è da appaltare un servizio a mezzo gara, il committente necessita per legge di tutta una serie di informazioni inerenti i partecipanti, tra cui il casellario giudiziale e la documentazione antimafia. Per velocizzare

il tutto, la stazione appaltante si rivolge ad aziende qualificate che svolgono una funzione di navetta. Bussano, cioè, alla porta degli enti pre-

posti al rilascio delle informazioni, se le fanno dare e la mettono a disposizione dell'amministrazione committente, che a sua volta le valuta nell'ambito delle ordinarie attività di affidamento di contratti pubblici. L'Anac, però, ha deciso dall'oggi al domani di considerare tutto questo come un'anomalia. E dunque di invitare le stazioni appaltanti a espletare in proprio il servizio di acquisizione della documentazione poc'anzi citata. In altre parole, di procacciarsi le informazioni obbligatorie in house.

Il blitz rischia di essere a dir poco devastante, per gli uni e per gli altri. Tanto, raccontano ambienti vicini al dossier, dall'aver mandato immediatamente in confusione sia le stazioni appaltanti medesime, sia le imprese che hanno finora offerto tale servizio di reperimento dei dati proprio per conto delle stazioni. Queste, infatti, non sono ad oggi attrezzate per cercarsi da sole le informazioni previste dalla legge in caso di

gara.

Cominciare a farlo, vorrebbe dire assumere nuovo personale, formarlo e dunque drenare risorse dai business più core, perdendoci in tempistica ed efficienza, quando invece tale compito potrebbe essere benissimo svolto proprio da quelle aziende che da anni hanno plasmato il proprio fatturato sul servizio reso alle stazioni.

Senza considerare che l'invito dell'Anac agli enti committenti affinché facciano da sé, toglie de facto lavoro e ossigeno alle imprese coinvolte, che a questo punto non saprebbero più che lavoro svolgere. E adesso? La richiesta che pare montare sia dalle stazioni, sia dalle imprese è quella di una moratoria di almeno uno o due anni, così da poter modificare in corsa il proprio modello di business e sopravvivere. O, quanto meno, provarci.



Peso: 25%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Transizione e digitale: verso il Sustainable Economy Forum

Competitività

Evento di Confindustria e San Patrignano arrivato all'ottava edizione

Favorire la transizione industriale e digitale, l'adozione di modelli di economia circolare e la diffusione di tecnologie sostenibili, valorizzando le opportunità offerte dalla ricerca e dall'innovazione. Sono alcuni degli argomenti che saranno affrontati al Sustainable Economy Forum, l'evento organizzato da Confindustria e San Patrignano, arrivato all'ottava edizione. Principi da far valere in Italia e in Europa, per creare una realtà competitiva e sostenibile, che assuma un ruolo attivo all'interno di uno scenario internazionale segnato da guerre e instabilità.

Il Forum si terrà giovedì 14 maggio ed è nato proprio per stimolare un dialogo tra istituzioni, imprese, comunità scientifica e società civile. Sarà anche l'occasione per condividere esperienze, buone pratiche e progetti innovativi, stimolando la collaborazione tra tutti gli attori coinvolti e favorendo lo sviluppo di soluzioni concrete, capaci di generare valore economico e sociale.

Il Forum vuol promuovere anche la qualità urbana, attraverso la progettazione di città più vivibili e resi-

lienti, spazi abitativi sostenibili, mobilità intelligente e servizi integrati per i cittadini. L'obiettivo è trasformare le idee e le proposte in azioni concrete, generando piani operativi, partnership strategiche e strumenti pratici che possano essere implementati a livello locale ed europeo.

Ad aprire la giornata saranno Letizia Moratti, co-fondatrice della Fondazione San Patrignano, Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, e un video messaggio di Roberta Metsola, presidente del Parlamento Europeo. Molti i manager e gli imprenditori, oltre ad una nutrita presenza del vertice di Confindustria. Interverrà anche il ministro dell'Ambiente e Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin.

Sarà assegnato il Gian Marco Moratti Award 2026 promosso dalla E4Impact Foundation, nata per sostenere gli imprenditori africani con progetti sostenibili e di impatto sociale. In dieci anni di attività la Fondazione ha operato in 21 Paesi realizzando 100 edizioni di programmi formativi e formando oltre 2mila imprenditori. Sono nati 41 progetti di

sviluppo e 5 progetti dedicati alla circular labour migration. Ogni imprenditore ha creato in media 12 posti di lavoro, il 53% ha avuto un aumento di fatturato e il 29% ha avuto accesso a finanziamenti. Il 61% ha avviato nuovi business, il 14% ha aperto nuove filiali e l'87% ha migliorato le proprie capacità imprenditoriali.

—N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Trattative sindacati Autorità portuale L'obiettivo: contratti uguali per tutti

SERENA NUZZACO

● **BARI.** E ora l'obiettivo è raggiungere un'intesa. È su questo terreno comune che stanno lavorando l'Autorità portuale e il personale impiegato al porto dopo la revoca del sit-in di protesta annunciato dalle organizzazioni sindacali, che avrebbe dovuto tenersi ieri mattina. A generare nuove tensioni tra le parti, «l'assunzione di nuovi contratti precari, con livello retributivo più basso rispetto a quelli esistenti – spiega Onofrio Rubino, segretario Fisascat Cisl Bari - Questo non fa altro che peggiorare le condizioni di quei lavoratori già di per sé deficitati con part-time che vanno dalle 16 alle 20 ore settimanali».

Il caso coinvolge all'incirca di 30 dipendenti, considerando che all'interno dell'azienda sono applicati tre tipi di contratto: quello prettamente portuale, nonché «il più remunerativo» spiega Rubino, il contratto multiservizi e, per gli ultimi assunti, il contratto dei servizi fiduciari, «quello più basso che, seppur previsto dal capitolato d'appalto, va a spezzare quello che è il margine salariale che possono recuperare i lavoratori con part-time – aggiunge il sindacalista - Per i monoreddito è fondamentale fare lavoro supplementare, che viene però tolto con questa assunzione dei lavoratori fiduciari». I sindacati, nei giorni scorsi,

avevano evidenziato «con estrema fermezza e profondo rammarico» che, nonostante i ripetuti incontri con la società e l'autorità competente, «nessuna delle problematiche più volte segnalate ha trovato concreta risoluzione».

A scaldare gli animi era stata soprattutto la recente assunzione «di tre lavoratori con applicazione del CCNL Vigilanza Privata-Servizi Fiduciari» con contratto part-time a 16 ore settimanali, spiegano le organizzazioni sindacali. «Tale scelta appare non solo incomprensibile, ma altresì in palese contraddizione con gli impegni assunti nel corso dei tavoli di confronto – hanno sottolineato i sindacati - dai quali era emersa la volontà di procedere verso una riorganizzazione dei servizi idonea a garantire il consolidamento orario dei lavoratori storici già operanti nell'appalto». In una nota congiunta, infatti, le sigle parlano di un «evidente e reiterato fenomeno di dumping contrattuale, che mortifica la professionalità dei lavoratori già in forza e compromette ogni principio di equità e correttezza».

Intanto, però, l'atteggiamento di apertura dell'Autorità portuale lancia un segnale positivo che fa ben sperare i lavoratori circa un miglioramento delle condizioni. «Hanno capito il problema sociale – afferma Rubino – Noi siamo qui perché ci hanno indicato la strada, ma adesso ci dovrà essere la volontà di entrambe le parti a sottoscrivere un accordo».



DALL'ALTO Una panoramica aerea della zona portuale



Peso: 22%

Tenta furto in redazioni, arrestato

Angelo Gatti

La Polizia di Stato ha arrestato a Torino un cittadino marocchino di 39 anni con l'accusa di tentato furto aggravato all'interno della sede dei quotidiani La Stampa e La Repubblica.

L'intervento è scattato al mattino dopo la segnalazione di un addetto alla vigilanza privata, che aveva notato un uo-

mo introdursi furtivamente nell'area della struttura dopo aver scavalcato la cancellata. Gli agenti di Barriera Nizza hanno individuato il sospettato nel parcheggio dell'edificio, dove era già stato fermato dal personale di vigilanza insieme a un militare dell'Esercito impegnato nel presidio della zona. Alla vista delle Forze dell'ordine il 39enne avrebbe tentato di divincolarsi, ma è stato fermato.



Peso: 6%

Utili o solo propaganda? Il boom delle telecamere riaccende le polemiche

Con gli ultimi 10 dispositivi Monfalcone tocca quota 238 e doppia Gorizia
La maggioranza ne rivendica la necessità. L'opposizione: «Un Truman Show»

Laura Borsani

Monfalcone "blindata" dalle telecamere? Prossima a raggiungere i 238 dispositivi complessivi, con i nuovi 10 occhi elettronici, raddoppia infatti Gorizia. Tra l'amministrazione comunale e gli esponenti dell'opposizione le posizioni divergono. Il questore Luigi Di Ruscio, da parte sua, fornisce una lettura pragmatica: «Le telecamere pubbliche sono strumenti utili quanto a prevenzione e contributi ai fini delle indagini. Vale per tutte le città. Sono strumenti che anche nel territorio isontino si sono rivelati validi contributi, in innumerevoli attività di indagine».

A rivendicare la primogenitura di ciò che per il Comune ha costituito la «linea prioritaria» in ordine alla costruzione di una vera e propria «strategia della sicurezza», quale rete sinergica allargata a tutte le forze dell'ordine, è la consigliera delegata alla Sicurezza Anna Maria Cisint: «Uno dei temi prioritari che affrontai dal mio primo insediamento è stato quello della lotta alla criminalità ma anche della prevenzione», spiega l'ex prima cittadina ed eurodeputata ricordando il suggerimento che all'epoca arrivò dall'allora questore:

«La città è molto difficile, non è come Gorizia. L'incidenza del tessuto industriale la rende diversa, tra flussi di lavoratori e ricadute sociali. Monfalcone dopo Trieste e Udine è la città più impegnativa della regione» e «il sistema della sorveglianza rappresenta solo il tassello di un puzzle più ampio e strutturato di azioni, frutto della sinergia e della condivisione tra tutte le forze dell'ordine, assieme alle istituzioni preposte». Quindi: «Che ci siano più telecamere rispetto a Gorizia non è un tema rilevante, trattandosi di realtà sostanzialmente diverse. Bisognerebbe

raffrontare città simili a Monfalcone».

All'unisono i concetti del sindaco Luca Fasan: «Monfalcone ha peculiarità uniche, anche per dinamiche sociali ed esigenze di presidio del territorio, da qui la scelta di investire con decisione sulla videosorveglianza. Una scelta precisa, che nasce dalla volontà di garantire maggiore sicurezza, supportare il lavoro delle forze dell'ordine, assicurare un presidio costante con strumenti tecnologici moderni ed efficienti». L'assessore ai Sistemi tecnologici Paolo Venni evidenzia: «L'investimento è anche un importante lavoro sul piano tecnologico e infrastrutturale, che richiede sistemi sempre più evoluti e integrati.

Con il progetto "Monfalcone Sicura" continuiamo a modernizzare la rete cittadina ad alta definizione, in grado di garantire continuità operativa ed elevati standard di efficienza».

Dall'opposizione i ragionamenti sono ben altri. Per la consigliera del Pd Lucia Giurissa «fa impressione: Monfalcone avrà il doppio delle telecamere di Gorizia, nonostante Gorizia conti più abitanti e una ricchezza media molto più alta. Un dato che non parla più di sicurezza reale, ma di paura costruita a tavolino. È il simbolo perfetto della destra che governa la città: più retorica, meno sostanza. Mentre gli organici delle forze di polizia restano insufficienti e i presidi sociali vengono svuotati, si piantano telecamere come bandierine. È la politica dello spot. Più occhi elettronici, meno occhi dello Stato disponibili a visionare i filmati». E «quando la paura non basta, si sposta il tiro sull'immigrazione, dipinta come emergenza identitaria. La sicurezza è un diritto di ciascun cittadino a prescindere dall'età e dal luogo di nascita. Monfalcone ha bisogno di una comunità più coesa, più giusta, più inclusiva». Cristiana



Peso: 56%

Morsolin di Mcs parla di «Monfalcone da Truman Show: con 238 telecamere comunali siamo a otto ogni 1.000 abitanti, mentre a Milano il tasso è di circa 1,7. Ma il problema di fondo è la convinzione che il continuo aumento degli «occhi elettronici» rappresenti una reale lotta a degrado e criminalità. Una comunità ha bisogno della presenza umana, soprattutto quando è frammentata e insicura». L'ex candidato sindaco del centrosinistra Diego Moretti la pone così: «Monfalcone non è il Bronx in termini di ordine pubblico, come è stata di-

pinta in questi anni dall'amministrazione comunale. Lo dicono i dati ufficiali del Ministero dell'Interno e lo dicono le stesse forze di Polizia a ogni occasione pubblica. La base di partenza era comunque buona, e, dal 2016 a oggi, la città è stata da un lato riempita di telecamere e dall'altro ha subito, soprattutto nei pressi di piazza della Repubblica, una «militarizzazione», con una presenza di vigilanza privata significativa. Non c'è dubbio che l'obiettivo dev'essere quello di evitare allarmismi tra la popolazione. In merito al divario numerico

di telecamere con Gorizia credo si possa dire che la differenza sta nell'oggettiva diversità della complessità tra le due città e al fatto che, sospesa l'effettività di Schengen da più di un anno, oggi la presenza a Gorizia delle forze dell'ordine è notevolmente aumentata».—

L'EX PRIMA CITTADINA

«Una città complessa»



La consigliera delegata alla Sicurezza Anna Maria Cisint sottolinea che «Monfalcone dopo Trieste e Udine è la città più difficile della regione. Uno dei primi temi che affrontai dal mio insediamento come sindaco nel 2016 è stato proprio la lotta alla criminalità, ma anche la questione legata alla prevenzione. Il sistema della videosorveglianza è un tassello di un'azione più ampia».

LA CONSIGLIERA DI MCS

«L'approccio deve cambiare»



La consigliera Cristiana Morsolin (Mcs) parlata di Monfalcone come un «Truman Show», per rilevare l'esigenza di un approccio diverso: «Una comunità ha bisogno della presenza umana, soprattutto quando è frammentata e insicura. La sicurezza reale si costruisce con il vigile di quartiere, operatori di strada presenti nei rioni, interventi sul disagio giovanile e reti sociali per gli anziani».

UNA TELECAMERA SOTTO IL MUNICIPIO

IN ARRIVO ALTRE 10
(FOTO DI KATIA BONAVENTURA)



Peso: 56%

Portoferraio: nuova unità locale per la sicurezza privata

Approda all'Elba l'istituto La Lince

Il gruppo cerca 20 operatori

Portoferraio Si è conclusa il 10 aprile, con atto a cura del notaio Claudia Ceroni, l'operazione di acquisizione da parte dell'istituto di vigilanza La Lince, società del gruppo GIVI, del ramo d'azienda relativo ai servizi di vigilanza e servizi fiduciari nelle province di Massa-Carrara, Pisa, Lucca e Livorno di VCB Securitas S.p.A. L'operazione riguarda il trasferimento di personale, portafoglio clienti, beni e attrezzature e si inserisce in un percorso di crescita già avviato dal gruppo GIVI, con l'obiettivo di consolidare la propria presenza in un'area strategica del territorio. In particolare, accanto alla sede di via Verga a Livorno, è prevista l'apertura di una nuova unità locale sull'isola d'Elba, a Portoferraio, accompagnata dall'inserimento di circa venti nuovi operatori. «Siamo estremamente soddisfatti di questa acquisizione – ha dichiarato l'amministrato-

re delegato Michele Baldini – perché ci consente di rafforzare la nostra presenza sul mercato e di offrire ai nostri clienti una risposta operativa ancora più efficiente e capillare. La qualità e la solidità dell'organizzazione cedente rappresentano un valore aggiunto che favorirà una rapida integrazione, nel segno della continuità e dell'attenzione alla clientela». L'operazione si colloca nel solco del progetto industriale di GIVI, gruppo che oggi conta circa 370 dipendenti, un fatturato di 20 milioni di euro e un portafoglio di oltre 10.000 clienti attivi, e che punta sull'integrazione tra tecnologia e servizi.



Un operatore di vigilanza di La Lince



Peso: 15%